

Gabriele Tardio

Il matrimonio d'amore, il matrimonio forzato e il matrimonio combinato

Michelina preferì buttarsi nel pozzo



Edizioni SMIL

Testi di storia e tradizioni popolari

114

edizioni SMiL - Via Sannicandro 26 - San Marco in Lamis (Foggia)- Tel 0882 818079
dicembre 2011

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, é autorizzata purché sia solo per uso personale e di ricerca e non sia per nessun scopo di lucro.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perche la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la liberta costa cara e va conservata.

La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere, altre conoscenze, per costruire ponti nel dialogo tra le genti e tra i popoli.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere, addizionando reciprocamente il sapere rendendo 1+1 uguale a 11.

Disegni in copertina:

-il ceppo nuziale, tratto da P. Toschi, *Il folklore, tradizioni, vita e arti popolari*, v. XI – *Conosci l'Italia*, Milano, 1967;

-il matrimonio di Renzo e Lucia, disegno di Tardio Olga, tratto da A. Mimmo, *I promessi sposi, romanzo di ieri ... ragazzi di oggi*, a cura di P. Villani, San Marco in Lamis, 2010.

SMiL 2011

Questa ricerca prende spunto dal personaggio femminile della novella "Fortezza" di De Amicis e da un fatto di cronaca realmente accaduto nel 1948 a San Severo a Michelina, una ragazza originaria di San Marco in Lamis.

Il rapimento delle ragazze per matrimonio o anche solo per stupro era molto diffuso, anche se poco documentato, alcune preferivano il suicidio, altre scappavano nelle grandi città incrementando l'esercito delle donne nelle case di prostituzione, le più fortunate riuscivano a trovare lavoro come domestiche/serve presso casi signorili o istituti o monasteri. Per presentare quest'aspetto si parlerà della protagonista femminile della novella 'Fortezza' di Edmondo De Amicis, dove viene presentata una ragazza di San Severo che era stata rapita dai briganti nel 1861 e chiese di essere fucilata dai carabinieri ma poi finì a fare la domestica come serva ad un milite che era stato accecato con sevizie dai briganti. Disse: "*Io non posso più tornare a casa ... io non posso più vivere ... fatemi fucilare insieme con costoro*", agli occhi della sua gente era stata umiliata, era stata disonorata, non se la sentiva più di vivere in un contesto sociale dove sarebbe stata sempre '*quella che è stata con i briganti*' anche se contro il suo volere ha continuato a vivere in un palazzo in una città del nord a fare la cameriera amorevole al cieco eroe carabiniere, ma oramai aveva perso la sua dignità. Mentre nel fatto avvenuto nel 1948 il padre e la madre di Michelina volevano farla sposare ad un 'onesto' artigiano più anziano di lei, ma lei era innamorata di un altro. Il futuro sposo che era stato scelto dai genitori vedendo che Michelina non era d'accordo alle nozze compì la *trasciuta*, ovvero si infilò in casa disonorando la ragazza anche solo con la sua presenza non gradita. Michelina si sentì disonorata da questa presenza inopportuna che si era intrufolata nella sua casa e non vedendo altre vie di uscite preferì suicidarsi buttandosi in un pozzo. Questi i tristi racconti che hanno dato spunto alla ricerca, ma notizie di violenze e suicidi come questo ce ne sono molti a San Marco in Lamis in tutto il XIX e XX sec., dove ragazze, e in alcuni casi anche ragazzi, si sono suicidati perché erano stati costretti a celebrare nozze non desiderate e senza amore oppure non era stato acconsentito ad un loro matrimonio d'amore; in questo fenomeno andrebbe inserito anche un attento studio su chi dopo il matrimonio è emigrato e si è ricostruito un'altra famiglia solo perché era stato costretto dalle famiglie a fare un matrimonio non desiderato a San Marco in Lamis.

La storia dell'umanità è piena di queste tristi vicende d'amore; infelici storie d'amore contrastati si hanno nell'antichità classica e medioevale, ci sono alcuni agganci alla celebre versione shakespeariana della tragedia di Giulietta e Romeo e del loro infelice amore, ma anche in tante storie raccontate sia nella letteratura scritta che nelle pellicole cinematografiche e televisive.

Questa storia di Michelina è una delle tante dove i genitori si intromettono nei sentimenti amorosi delle figlie e gli preparano un matrimonio combinato e forzato; lei rifiuta, ma in quei tempi, che non sono lontani, la donna doveva solo obbedire ma lei fa sentire la voce dell'amore e in un momento di forte disperazione non vede altro che una via di fuga: il suicidio. Davanti al suicidio è difficile parlare, ci sono troppe implicazioni umane e psicologiche.

Prendo spunto da questo articolo per fare una breve descrizione dell'innamoramento, del fidanzamento e del matrimonio nella società sammarchese nella prima metà del XX sec. con agganci ad altre realtà e riporto alcuni brani di diversi autori che sono stati abbondantemente copiati e quasi mai citati da odierni 'studiosi'.

Per rispetto dei protagonisti e dei familiari, alcuni sono ancora vivi, nella copia dell'articolo oscurerò i cognomi. Premetto che con questi non ho agganci familiari o di 'comparizia', ma è solo tanto rispetto umano.

Dal racconto di De Amicis traspare il dramma delle donne che vivevano nell'Italia meridionale subito dopo l'unità d'Italia e dall'articolo che parla di Michelina si svela uno degli aspetti della condizione di soggezione delle donne meridionali subito dopo la seconda guerra mondiale.

La strada fatta per far emancipare la donna e i giovani è stata tanta ma ancora tanta ne resta da fare. Se alla fine del XVIII sec. c'è stata la rivoluzione borghese contro la nobiltà feudale, se nel XIX sec. la rivoluzione industriale ha modificato il modo di produrre, se nel XX sec. c'è stata la rivoluzione proletaria per il riscatto dei poveri sotto il soprano del potere, mi auguro che nel XXI sec. si faccia la rivoluzione femminile per una vera dignità e libertà delle donne, che mi auguro sia senza spargimento di sangue.

Un tempo in Italia il "matrimonio combinato" era la prassi, l'unione di due giovani non era dettata dall'amore, bensì dalla volontà delle famiglie di unire due casati, oppure di sedare una guerra tra fazioni opposte, o unire i 'soldi' (*la robba*) in un unico patrimonio, o tentare la scalata sociale ... ancora ai tempi dei nostri nonni capitava che il padre presentasse alle figlie il loro "futuro sposo", magari un amico di famiglia più grande di loro ... inutile opporsi. E' vero ci voleva il "libero consenso" dei futuri sposi (nella documentazione ci sono tutti i processi verbali delle autorità civili e religiose su questo libero consenso) ma questo era 'sedato dall'autorità patriarcale e matriarcale'. Ora fortunatamente le cose sono cambiate, il vero "libero consenso" è indispensabile affinché le nozze, sia religiose che civili siano considerate valide ... eppure, qualcuno ci prova ancora, voi perché la figlia è ormai 'zitella', o perché "resta incinta" e si vuole evitare lo scandalo ... vuoi perché è tradizione ... oppure perché è un buon partito. Spesso la famiglia ricorreva subito al matrimonio per assicurare alla propria figlia *lu muzzeche de pane* per tutta la vita.

Con questa ricerca vorrei far meditare su cosa accadeva nella nostra società italiana solo alcuni decenni fa: oramai i casi italiani che sfociano in questi tipi di violenze sono rari ma purtroppo la nostra società multietnica si trova a scontrarsi con mentalità 'antiche' di altre popolazioni che sono venute in Italia e che portano i loro usi e costumi che spesso sono contrari ai più elementari diritti dell'uomo. Le cronache sono piene di avvenimenti delittuosi che esprimono questa violenza sull'amore, dove quasi sempre sono vittime delle donne,¹ spesso i servizi sociali, i gruppi di donne, i movimenti di opinione, le chiese ... sono vicine a queste persone che subiscono questa forma di violenza, ma troppo spesso sono sole ad affondare il dramma di questa violenza sulle scelte fondamentali della vita. E' da ricordare che spesso ci sono donne che scappano

¹ Una ragazza pachistana di 16 anni a Bologna nel 2011 ha tentato di uccidersi bevendo acido muriatico per non subire l'imposizione del padre e del fratello, che avevano combinato le nozze con un connazionale che lei non voleva, ed è stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale Sant'Orsola di Bologna. È accaduto a fine giugno e dopo dieci giorni trascorsi nel reparto di Rianimazione, superata la fase ipercuta e fatta la tracheotomia, è stata trasferita in Pediatria. La ragazza - riferiscono Repubblica e il Resto del Carlino - è assistita solo dalla madre, poiché il Tribunale dei minori ha allontanato padre e fratello dalla famiglia con un provvedimento d'urgenza. Non possono avvicinarsi alla giovane, e se lo facessero verrebbero arrestati. La polizia era stata avvisata dallo stesso primario della Rianimazione, Stefano Faenza, insospettito dal fatto che in reparto la ragazza era stata cercata da un pachistano che diceva di essere il fratello, ma che dai documenti risultava avere un altro cognome. Solo pochi giorni fa nel capoluogo emiliano era emerso il caso di un'altra giovane pachistana segregata in casa per settimane, perché voleva vivere 'all'occidentale'. Una situazione simile ad altre precedenti, ancora più gravi, come quella di Hina, la ventenne pachistana uccisa nel 2006 nel Bresciano dal padre che non condivideva il suo stile di vita, o della diciannovenne Nosheen, ferita dal padre e dal fratello nell'ottobre dello scorso anno a Novi (Modena), mentre la madre fu uccisa a pietrate dal marito. La ragazza ricoverata al Sant'Orsola, intanto, sta seguendo terapie specifiche per evitare un'operazione all'esofago, che però potrebbe rivelarsi comunque necessaria.

dai loro paesi di origine e chiedono asilo politico in Italia proprio per sottrarsi ai matrimoni forzati e combinati. Ma dobbiamo ricordare i milioni di persone che subiscono ancora questo tipo di violenza sulla loro libertà di scelta della loro vita.²

L'intelligenza di un popolo sta nel ricordare quelle consuetudini che non sono più, affinché le nuove generazioni conoscano il passato e sappino capire quello che è stato. Ogni epoca storica ha i suoi usi e costumi, i quali praticati si consolidano e diventano consuetudini. Nell'epoca successiva queste cambiano e diventano nuove consuetudini che si sovrappongono alle precedenti, soffocandole. E nelle umane cose che ciò avvenga. Se non fosse così non ci sarebbe evoluzione, civiltà, cultura. Tutto rimarrebbe ingessato in un momento storico senza possibilità di miglioramento di vita per gli uomini. È necessario, proprio perché quel soffocamento non avvenga e non si abbia la morte storica, raccogliere e conservare i ricordi del passato. Per questo percorreremo un viaggio a ritroso, esponendo la vita sentimentale, le relazioni tra i giovani, la formazione della famiglia. Tutto quello che sarà raccontato è in parte di mia conoscenza diretta e in parte indiretta per averlo appreso dai genitori, dagli anziani, dalla documentazione.

Questa breve ricerca (oltre altre già fatte) vuole essere un altro ulteriore tassello sulla ricerca storica della condizione femminile a San Marco in Lamis e sul Gargano in generale. Mi auguro che altri, ma specialmente altre, possano continuare a fare ricerche su questo delicato tema: leggere la storia con gli occhi delle donne.

Mi scuso se non sono stato all'altezza della ricerca, ma ... lascio a voi il testimone per continuare.

² Solo un articolo tra i tanti: "A Derya, 17 anni, la sentenza di morte è arrivata via sms: «Hai infangato il nostro nome - scriveva uno dei tanti zii - ora o ti uccidi o ti ammazziamo noi». A Nuran Unca, 25 anni, l'hanno detto i genitori, entrambi insegnanti. Lei ha resistito per un po', poi si è impiccata nel bagno di casa. Elif, invece, non ce l'ha fatta a togliersi la vita e ha deciso di scappare. Da otto mesi vive come una clandestina, costretta all'anonimato da un'assurda sentenza di morte emessa per aver rifiutato un matrimonio combinato. Sono solo alcuni dei tanti nomi di ragazze costrette al suicidio per motivi d'onore in Turchia. Un tempo venivano uccise dal fratello più giovane che se la cavava con qualche anno di galera, grazie alla sua età e alla legge che prevedeva forti attenuanti in casi del genere. Ma nel 2005, per avvicinarsi all'Europa, Ankara ha riformato il codice penale prevedendo l'ergastolo per il delitto d'onore. Così le famiglie sono corse ai ripari e, per non perdere due figli, hanno pensato di indurre le giovani ad uccidersi. In poco tempo le percentuali dei suicidi si sono impennate. Soprattutto nel sud-est del Paese, l'area abitata dai curdi, profondamente influenzata dall'Islam più conservatore. Batman, una cittadina grigia e polverosa di 250mila anime, vanta il triste primato di morti sospette, tanto da essere citata da Orhan Pamuk nel romanzo *Neve* in cui un giornalista investiga sulla strana epidemia di suicidi tra le adolescenti. Ma il fenomeno dilaga ormai anche nel resto del Paese. Nella moderna Istanbul, per esempio, si conta un delitto d'onore a settimana. Sui suicidi dati certi non ce ne sono, si parla di centinaia di casi. Gli esperti sostengono che l'emigrazione dei curdi verso le grandi città porta a un'esasperazione del conflitto tra modernità e tradizione. Le teenager scoprono Mtv, i jeans stretti, le feste, l'amore. Basta un'occhiata a un ragazzo o una gonna troppo corta e il loro destino è segnato: il consiglio di famiglia si riunisce e le condanna a morte. «Questo scontro di civiltà — ha spiegato a una troupe della britannica Channel Four Vildan Yirmibesoglu, capo del dipartimento dei diritti umani a Istanbul - sta rendendo la situazione ancora peggiore. Aumenta la pressione sulle donne perché rispettino i dettami conservatori della tradizione. E, chiaramente, ci sono più tentazioni». Ogni giorno decine di giovani bussano alla porta di Ka-mer, il centro fondato nel 1997 da Nebahat Akkoc per aiutare le donne in pericolo. La sede di Diyarbakir ha le pareti color corallo e una poltrona di pelle dove le ragazze sprofondano raccontando la loro storia. L'associazione le aiuta a trovare una casa-rifugio e a rivolgersi a un tribunale. Per rendere le cose più facili è stata creata anche un'hotline, ma telefonare e denunciare la propria famiglia può diventare improponibile nella regione curda dove, secondo i dati delle Nazioni Unite, si stima che il 58% delle donne sia vittima di abusi e che il 55% sia analfabeta. Vista da qui l'Europa appare ancora più lontana." Monica Ricci Sargentini, *Centinaia di casi soprattutto nelle zone curde, La strage delle ragazze costrette al suicidio «per onore»*, in *Corriere della sera, cronache*, 29 marzo 2009.

Corriere d'informazione — Martedì-Mercoledì 10-11 agosto 1948

3

VIAGGIO AVVENTUROSO NELLE PRETURE D'ITALIA

Michelina preferì buttarsi nel pozzo

La grottesca tradizione della "trasciuta", la costringeva a dimenticare il suo amore e a sposare un uomo ripugnante

Michelina preferì buttarsi nel pozzo

Il giornalista Felice Chilanti sul giornale *Corriere d'informazione* nel 1948 curava una serie di articoli su “*viaggio avventuroso nelle preture italiane*”, sul giornale del 10 e 11 agosto 1948 presenta un avvenimento che tocca da vicino non solo noi sammarchesi, ma tutti i garganici e i pugliesi. L'articolo aveva il titolo principale “*Michelina preferì buttarsi nel pozzo*” e il catenaccio “*La grottesca tradizione della ‘trasciuta’ la costringeva a dimenticare il suo amore e a sposare un uomo ripugnante*”.

L'articolista racconta della triste storia di Michelina , di 22 anni originaria di San Marco in Lamis che si era trasferita da poco a San Severo, che amava segretamente Michele e si incontravano di nascosto, ma i suoi genitori la avevano destinato in sposa a Leonardo che cuoceva mattoni e aveva un brutto viso deturpato da un male. Un giorno che i genitori erano assenti, Leonardo entra in casa e fa la *trasciuta*, viene sorpreso dal cognato di Michelina (che anche lui aveva fatto la violenta *trasciuta* per sposare Incoronata la sorella di Michelina e forse aveva architettato tutto per poter essere ‘testimone’ di questa violenta intrusione in casa di Leonardo) e dice alla ragazza: “*Ora sposerai Leonardo che ha fatto la trasciuta e tutti saranno più contenti*”. Quando fu sola Michelina ... ‘*nella sua testa turbinavano secoli di oscure fatalità, tragiche ipocrisie di un’età di barbarie. Il suo amore segreto era divenuto improvvisamente una colpa orrenda e l’essere stata di lui, di Michele, e l’impegno di vederlo ancora quella notte, ora che un uomo era entrato in casa e che il destino l’aveva fatta indegna sposa di lui eran pensieri disperati, da impazzire. Che cosa aveva messo in testa a Michelina che cosa avevano fatto di lei per soffocarle dentro la sua anima, perché non potesse più trovare in se stessa un breve spiraglio di libertà, un sentimento dei suoi diritti umani, la forza di difendere il suo amore a viso aperto? Avevano assediato la sua vita di incubi, di inutili paure, di menzogne e qualcuno la teneva schiava del sentimento della colpa ed edificava su di lei un tenebroso potere. Così la ragazza di San Severo dibattuta tra barbari fantasmi e il suo amore, uscì dall’uscio sui campi, attraversò un breve tratto erboso, levò con la mano il legno umido e nero che ricopriva il pozzo e si lasciò cadere al fondo, in silenzio senza un grido ...*’

L'articolista parla di una relazione redatta dai carabinieri dove ‘*pur nell’arida lingua del suo rapporto*’ traspare uno spaccato umano, dove anche un prete, che sapeva dell’amore segreto di Michelina, è il testimone di questo amore contrastato.

‘*Per Michelina però non c’è proprio niente da fare: nemmeno un processo. Il verbale dei carabinieri parla chiaro: la ragazza si è tolta la vita, nel tardo mattino, di sua spontanea volontà. Per fare un processo bisognerebbe forse portare nell’aula i fantasmi di età remore, vecchie leggi di società scomparse, superstizioni, credenze assurde, tristi avanzi di barbarie. O bisognerebbe se si potesse farlo, processare chi lascia sopravvivere quelle ombre, chi non ha mai consentito a Michelina di sposar l’uomo che amava e d’esser un poco se stessa ...*’

L'articolista continua e sferza duramente la mentalità di costringere una ragazza a sposare uno che non ama, riferisce dell’usanza, che era ancora presente nei paesi del Gargano, di strappare il fazzoletto dalla testa per costringere una ragazza a sposarsi ‘*e quando la ragazza non ne vuol sapere, o perché troppo giovane, o per ragione del suo cuore, l’uomo fa la*

trasciuta, entra cioè nella sua casa con la forza e la conquista è fatta. Voglia o non voglia la ragazza, ami o non ami quell'uomo, la trasciuta segna il destino ...?

La *trasciuta* svergogna la ragazza, la segna inesorabilmente agli occhi della gente.

Questo mio interessamento alla notizia cronacistica è solo per presentare l'argomento dell'innamoramento e del fidanzamento. Ma ho voluto introdurlo con questo articolo difficile e spinoso per presentare anche la triste realtà che spesso avveniva del non rispetto del sentimento amoroso dei futuri sposi. Nelle mie ricerche non mi sono mai soffermato su fatti di cronaca nera, ma questa volta ho voluto presentare solo uno dei molteplici casi avvenuti a San Marco in Lamis che hanno attinenze a questi difficili equilibri nelle famiglie e tra famiglie. Tra otto e novecento ci sono stati diversi casi di omicidi, aggressioni e liti per i cosiddetti 'delitti contro l'onore'. Famiglie che hanno covato rancore per generazioni, faide con morti e ferimenti, fughe all'estero e risentimenti, ragazze che sono rimaste chiuse in casa per tutta la vita, matrimoni riparatori, lacrime versate, vite trascinate nella disperazione senza amore ...

Sono tristi pagine che andrebbero studiate e attentamente meditate, ma alcuni protagonisti/e sono ancora vivi/e e non sarebbe bello rivangare tanto dolore e tanta tristezza. Ma lo studio andrebbe fatto anche senza riferire alcuni particolari che farebbero risalire subito ai protagonisti, per questo fatto nella copia dell'articolo ho cancellato i cognomi rimanendo solo i nomi dei protagonisti. Questi sono solo una serie di appunti organizzati, ad altri il compito di fare uno studio approfondito. Lo studio andrebbe fatto per studiare il passato, per meditare su errori ed evoluzioni, per valutare le prospettive della nuova società che si sta costruendo.

XIII

San Severo, agosto.

Sul tavolo del pretore di San Severo vi è un lungo rapporto dei carabinieri in cui si parla della ragazza Michelina [redacted] di 22 anni, trovata morta nel pozzo dietro la sua casa. Non è dunque materia che riguardi la pretura ma tutto passa di qui, tutto quel che accade nella vita della gente, i fatti piccoli che qui arrivati si fermano e quelli grandi che vanno più in alto, alle Corti superiori della giustizia. Per Michelina [redacted] però non c'è proprio niente da fare: nemmeno un processo. Il verbale dei carabinieri parla chiaro: la ragazza s'è tolta la vita, nel tardo mattino, di sua spontanea volontà. Per fare un processo bisognerebbe forse portare nell'aula i fantasmi di età remote, vecchie leggi di società scomparse, superstizioni, credenze assurde, tristi avanzi di barbarie. O bisognerebbe, se si potesse farlo, processare chi lascia sopravvivere quelle ombre, chi non ha mai consentito a Michelina [redacted] di sposar l'uomo che amava e d'essere un poco se stessa.

La famiglia [redacted] è venuta a San Severo da un paese garganico, San Marco in Lamis. Nei paesi del Gargano, fino a qualche anno fa, le ragazze da marito portavano al collo un fazzoletto: era come un segno distintivo ed il giovane che intendesse sposare, non faceva dichiarazioni d'amore, non scriveva lettere appassionate doveva invece riuscire, con le buone o con le

cattive maniere, a strappar via il fazzoletto dal collo della prescelta. La ragazza privata di quel distintivo non aveva più da quel momento che un destino: sposare l'uomo che le aveva strappato via la sua bandiera di libertà. Se proprio non intendeva legare a lui la sua vita era condannata a non sposarsi mai più. Poi venne la guerra: quelle che andarono con gli Americani lasciarono i paesi e sono ora nelle città, nei caffè fumosi dei porti o negli ospedali o nelle guardine della polizia con la loro disperazione: le altre vivono press'a poco come sempre vissero le ragazze da marito quaggiù per secoli e secoli. Il fazzoletto al collo non si porta più ma un'altra tradizione è rimasta in vita, non meno grottesca di quella: anche a San Severo, come a San Marco in Lamis e per tutto il Gargano, nessun giovane può metter piede nella casa d'una ragazza se non alla vigilia delle nozze; l'uomo entrato in casa lega indissolubilmente a sé la figlia da marito, che non troverebbe altro sposo se quel primo rapporto finisse male. E quando la ragazza non ne vuol sapere, o perchè troppo giovane o per ragioni del suo cuore, l'uomo fa la *trasciuta*, entra cioè nella sua casa con la forza e la conquista è fatta.

Voglia o non voglia la ragazza, ami o non ami quell'uomo, la *trasciuta* segna il destino. Così si era sposata la sorella di Michelina [redacted], di nome Incoronata, e così un giorno si sarebbe sposata anche lei. Ma non con Leonardo [redacted], che cuoceva mattoni tutto il giorno davanti alla sua casa e la guardava e l'aveva chiesta alla mamma ed alla sorella ed era il preferito di tutta la famiglia. Leonardo aveva un brutto viso, deturpato da un male: i genitori di Michelina pensavano invece che con la piccola fornace egli guadagnasse abbastanza da essere un buon partito e che nulla sarebbe mancato alla felicità della loro figliola.

Così c'era un grande contrasto tra Michelina che taceva ed i suoi che avevan deciso della sua vita. La ragazza si confidava soltanto col prete: fu appunto il prete ad informare i carabinieri di ogni particolare, dopo il suicidio. Egli sapeva tutto; sapeva anche che Michelina amava il fratello di suo cognato, un giovanotto della sua età, Michele; e che si incontravano di nascosto nel breve campo tra le due case dei e dei, sapeva che si vedevano di notte, che erano amanti.

E' spietato un rapporto dei carabinieri: disumano e freddo: e dopo che una ragazza è morta nel pozzo del suo orto, morta per amore, c'è chi va a vedere la sua persona, chi esamina il suo corpo, chi vuol leggere sulla sua carne ogni segreto. Un rapporto dei carabinieri, qualche volta, mette indosso brividi di orrore.

Michelina era sola, quel mattino, nella sua casa, con quattro bambini intorno: il padre e la madre erano andati alla mietitura, partiti all'alba coi ciuchi e le falci verso il Tavoliere. Se si affacciava dalla finestra socchiusa vedeva Leonardo che impastava i mattoni nella piccola bottega piena di terra bagnata e di fascine di ginestra: vedeva il suo volto brutto e pensava al bel viso di Michele, all'incontro notturno che l'attendeva, nel piccolo campo. Erano insieme, in lei una felicità grande ed un male che le pesava dentro, un rimorso. Aveva detto al prete che voleva uccidersi, sotto il treno, o farsi suora; non gli parlò mai del pozzo che era invece il suo pensiero segreto. Forse l'idea di finirla là dentro si rinnovava ogni notte, sotto le stelle allucinanti del cielo pugliese, dopo gli incontri d'amore con Michele.

Se qualcuno le avesse detto quel che Leonardo pensava impastando mattoni, avrebbe chiuso la porta a chiave o sarebbe magari fuggita; ma udì invece il passo dei suoi piedi scalzi alle spalle improvvisamente, si volse e lo vide lì diritto che tremava di paura e forse d'amore. «Ora sono qui, ora dovrete sposarmi» disse l'uomo che aveva fatto la *trasciuta*. E si erano scambiate poche parole di minaccia quando entrò correndo il cognato di Michelina, il marito della sorella Incoronata che li sorprese insieme. «Ho fatto la *trasciuta*» ripeté Leonardo e Michelina scoppiò a piangere. Il cognato mandò via l'uomo, rimproverò la ragazza ma alla fine disse: «Ora sposerai Leonardo che ha fatto la *trasciuta* e tutti saranno contenti».

Quando fu sola Michelina non potè portare tutto il peso dei suoi pensieri: quell'uomo dal volto deturpato sarebbe stato il suo sposo; c'erano ancora le impronte di polvere dei piedi larghi e neri sull'ammattionato ed il cognato era il testimone del fatto accaduto. Nella sua testa turbinavano secoli di oscure fatalità, tragiche ipocrisie di un'età di barbarie. Il suo amore segreto era divenuto improvvisamente una colpa orrenda e l'essere stata di lui, di Michele, e l'impegno di vederlo ancora quella notte, ora che un uomo era entrato in casa e che il destino l'aveva fatta indegna sposa di lui, eran pensieri disperati, da impazzirne. Che cosa avevano messo in testa a Michelina che cosa avevan fatto di lei per soffocarle dentro la sua anima, perchè non potesse più trovare in se stessa un breve spiraglio di libertà, un sentimento dei suoi diritti umani, la forza di difendere il suo amore a viso

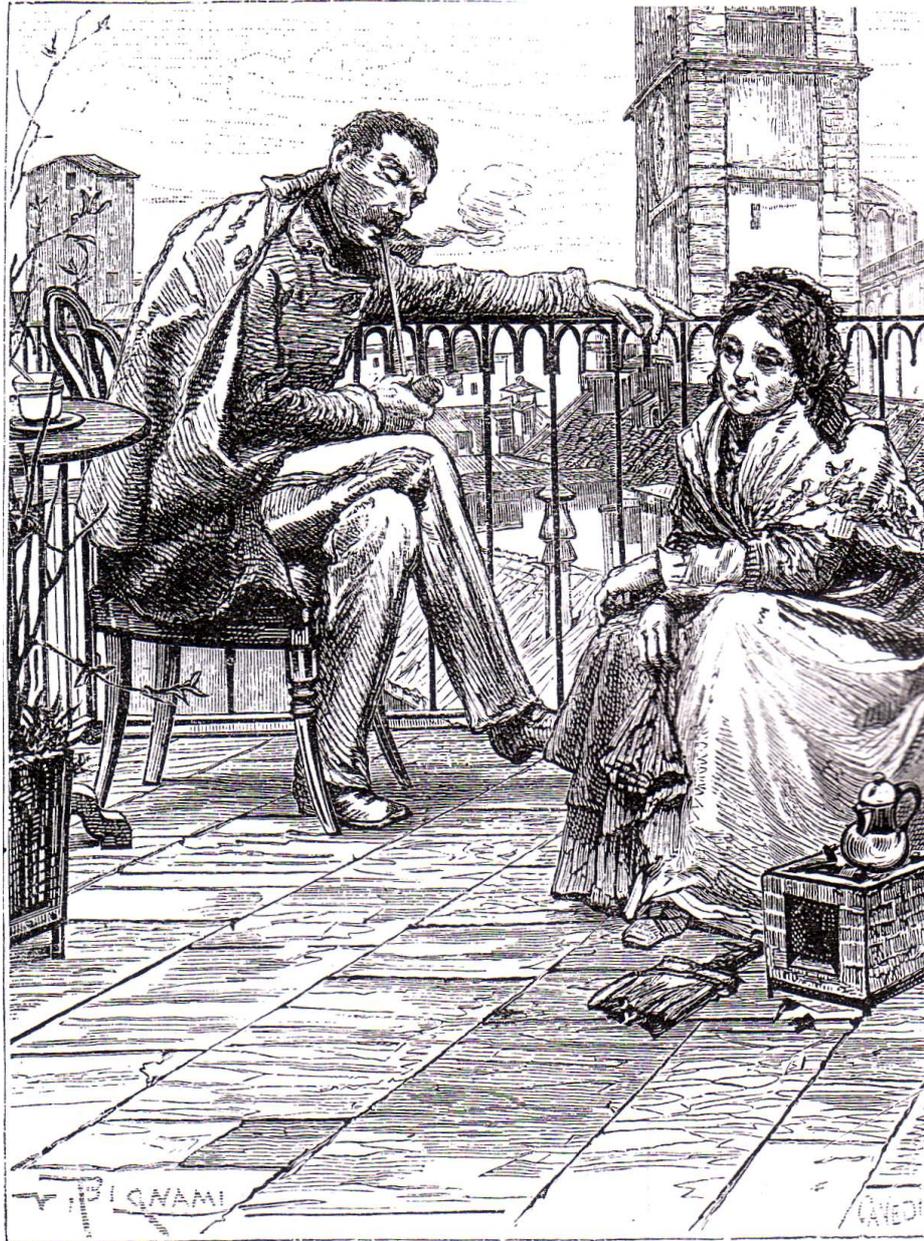
aperto? Avevano assediato la sua vita di incubi, di inutili paure, di menzogne e qualcuno la teneva schiava del sentimento della colpa, ed edificava anche su di lei un tenebroso potere.

Così una ragazza di San Severo, dibattuta tra barbari fantasmi e il suo amore, uscì dall'uscio sui campi, attraversò un breve tratto erboso, levò con la mano il legno umido e nero che ricopriva il pozzo e si lasciò cadere al fondo, in silenzio, senza un grido. Il suo corpo fu trovato poche ore dopo, gonfio d'acqua e deformato dalla morte; ed era stato un bel corpo di ragazza innamorata, tanto bello che lo stesso sottufficiale dei carabinieri pur nell'arida lingua del suo rapporto s'era lasciato sfuggire un aggettivo, un prezioso aggettivo: «era un'avvenente ragazza», si leggeva nelle prime righe.

Vennero anche alcuni avvocati ed il cancelliere a leggere la morte di Michelina intorno al tavolo del pretore; non era un grande avvenimento per loro, che del resto non se ne sarebbero occupati mai più. Non vi sarebbe stata istruttoria, nè processo, non vi erano colpevoli secondo la legge. Così tutta quella storia finirà ingiallita in un archivio di prefettura di paese. Ricordo anzi che qualcuno, leggendola, trovò modo di fare dell'ironia sul segreto amore della ragazza; gli altri però tacquero e cambiarono subito discorso.

Felice Chilanti





La ragazza nella novella Fortezza di De Amicis

Nella novella Fortezza che è ambientata sul Gargano nel periodo del brigantaggio postunitario si può vedere come De Amicis riesce a presentarci una figura femminile che con poche pennellate mette a crudo la condizione femminile ottocentesca del meridione d'Italia. Si potrebbe pensare che la storia narrata in questa novella è stata liberamente rielaborata dai racconti di qualche veterano delle lotte al brigantaggio nel Gargano. Il De Amicis ha fatto un *collage* di diversi racconti per crearne uno unitario, ambientando storicamente con fatti concreti di azioni brigantesche e descrivendo minuziosamente i luoghi e i personaggi, come anche per il libro Cuore che si era ispirato alla vita scolastica dei figli Ugo e Furio. La novella "Fortezza" è comparsa edita

nel 1872 come testo della prima raccolta di "Novelle", anche nelle altre edizioni "Novelle" il racconto viene sempre riportato. Ci sono stati diversi che hanno analizzato la novella e non è questo il luogo per ripetermi e quindi rimando a tutti questi studi sull'argomento.⁴

Il De Amicis per inquadrare la novella ricorda al lettore quello che nell'estate 1861 è successo nel territorio della Capitanata e delle zone vicine. Fatti storici realmente accaduti che possono aiutare il lettore a capire in quale territorio e contesto storico è ambientata la novella. Si incendiavano messi, laboratori e case, si catturavano famiglie, si scorticava, si squartava, si occupavano città, si razziano greggi, si sequestravano donne, si rubava ... In questa novella ci sono diversi personaggi, ma quello che vorremmo studiare è l'unica donna presente in questa novella di soli uomini che spesso sono presentati come rudi, forti, violenti, coraggiosi.

Il De Amicis nel descrivere la *donna rassegnata a una vita di sacrificio* nel 1871 dice: *“mi parve di scorgere che l'uomo avesse una quarantina d'anni e la donna poco più benché né dell'uno né dell'altra potessi ravvisare i lineamenti. Mi feci dare il cannocchiale e lo puntai verso la donna. Prima mi ballò dinanzi un faccione confuso; poi si fissò e lo vidi distintamente. Era proprio un viso di donna rassegnata a una vita di sacrificio: aveva i capelli grigi, la fronte rugosa, gli occhi grandi e melanconici; un non so che di grave, di raccolto, di fiero, che rivelava una abitudine antica di soffrire ... Era l'estate dell'anno 1861, allorché la fame delle imprese brigantesche correva l'Europa ... “Ma tu chi sei?” Gridò il capitano strappandogli il cappello. Tutti si voltarono ed esclamarono: “Una donna!”. “Sì”, gridò questa come una forsennata “sono una donna ... m'hanno rubata ... son quindici giorni ... mi misero il coltello alla gola ... m'hanno condotta con loro ... Ma io non mi sono macchiata le mani di sangue, no! Lo giuro! Io li accompagnava soltanto, perché non mi uccidessero! Io sono di San Severo ... sono una povera contadina ... “Perché non hai tirata una fucilata nella testa a uno di costoro?”. “Non ho avuto coraggio ... mi avrebbero messo alla tortura ... bisogna vedere quello che fanno ... credevo di diventar pazza ...”. “Capitano!” gridò allora la donna fissandolo con due occhi di pazza: “io potevo dare l'avviso quando voi venivate ... non lo diedi, vi lasciai venire. Fatemi la grazia in compenso ... Io non posso più tornare a casa ... io non posso più vivere ... fatemi fucilare insieme con costoro!”. “No!” ... Dovete fare un'opera di misericordia ... accompagnarmi ... non ci vedo più ... Farete ... quest'opera di misericordia?” domandò il ferito alla donna quando furono soli. Questa alzò gli occhi al cielo e disse: “La mia vita è vostra”. Allora si strinsero la mano ... parve salutare il nobilissimo patto, che lega da dieci anni la donna pietosa all'eroe.”*

In queste poche righe ci viene presentato il dramma delle donne rapite che si sentivano svergognate davanti alla comunità, non avevano più il coraggio di vivere e preferivano la morte; la sua unica via di uscita è stata di fare la serva a un carabiniere divenuto cieco per le sevizie subite. Dalle sue poche parole si scorge il dramma che viveva, la disperazione e la rassegnazione.

Sono state tante queste donne che non avevano il coraggio di ribellarsi e che erano 'curve' sotto la prepotenza degli uomini.

⁴ In particolare: Francesco Giuliani, *Il carabiniere, i briganti e la contadina*. – *Fortezza* di Edmondo de Amicis, in *Occasioni letterarie pugliesi (De Amicis, Pascoli, Bacchelli, Soccio, Cassano)*, Foggia. 2004.



— 217 —

mette una gamba sull'altra e stende un braccio sulla ringhiera; ogni sera! E non c'è caso che metta mai al posto la gamba prima che il braccio, Dio ne guardi! prima il braccio e poi la gamba; è già un uomo uggioso per questo, me lo concedi? Ma questo è il meno. Ogni sera, una donna che par sua moglie, prima che egli s'alzi, gli va a metter la seggiola al posto, gli porta la pipa, gliela mette in mano, gliel'accende ogni sera — e ogni sera lui si lascia servire, impettito e tronfio come un sultano, senza fare il menomo atto per prevenirla, senza dar nemmeno a vedere che egli s'accorga d'esser servito: dunque, oltre che uggioso, indelicato. Poi... ogni momento ha un bisogno e la donna s'alza, scappa ritorna con una tazza, con un bicchiere, con non so che; e lui piglia e tracanna e si forbisce i baffi, per ridomandar qualcosa poco dopo; dunque è anche un vizioso. Poi... vengono amici a visitarlo e lui non fa l'atto d'alzarsi, e sì che sta saldo in piedi e passeggia qualche volta sul terrazzino franco e sciolto come noi due; dunque è anche un villano. Non guarda mai giù nè sù, nè intorno; non legge, non saluta; insomma, lui par fatto e messo lì, perchè il mondo gli giri intorno; lui fa l'idolo; lui è nato per farsi guardare e servire. E tu ridi! Per me son cose che fanno odiare un uomo; son fatto così un altro non ci bada, io mi ci rodo; io credo di conoscere quello là come conosco te. Vuoi tu sapere chi è? Io non lo so, ma te lo dico come se lo sapessi. Quell'uomo là — e così dicendo appuntava il dito verso di lui, guardandolo fisso come per cavargli cogli occhi il segreto — è un bottegaio bindolo, che comincia ad ammassar quattrini, e cova già fin d'ora la boria di quando sarà arricchito; e ha sposato qualche donna per risparmiare la paga d'un fattorino in bottega e d'una serva in casa, e la tratta un po' peggio d'una serva e non molto meglio

FORTEZZA

I.

— Guarda — mi diceva poche sere sono un amico, accennandomi da una finestra di casa sua, che guarda sur una piccola piazza, un terrazzino al quarto piano della casa di fronte; — vedi quell'uomo? — Guardai e vidi un uomo seduto in un canto, con un braccio disteso sulla ringhiera; ma non ne raccapezzai la fisonomia. — Quell'uomo riprese l'amico — m'è antipatico a tal punto, che mi venne più volte l'idea di cambiar di casa non per altro che per avere la grande consolazione di non doverlo più vedere. Tu mi domanderai perchè, e io ti dirò subito, che non gli ho mai parlato, che non ho mai sentito la sua voce, che non so chi sia che non so che cosa faccia, che non so che viso abbia, perchè la mia vista non arriva fin là, neanche col cannocchiale. Quell'uomo m'è antipatico, perchè ogni sera, a quest'ora, infallibilmente, s'alza da tavola e si va a sedere in quel canto; e ogni sera

— 218 —

d'un fattorino; è spilorcio fuorchè per soddisfare la sua golosità; potrebbe stare al terzo piano, e sta al quarto per economia benchè non abbia figliuoli e non desideri d'averne; disprezza tutto quello che non è bottega; dà del ladro a tutti i ministri, dello straccione a tutti coloro che hanno meno quattrini di lui... E tu ridi! Tu non sai che l'antipatia è indovina! Io vedi, sarei felice se mi si presentasse la occasione di fargli una sgarbatezza; m'è odioso; sarò un visionario un maligno, quello che tu vuoi; ma quando il cuore mi dice: — Quello là è un briccone; — io l'ho in tasca; e bisogna che lo dica e mi sfoghi.

Bisogna conoscere questo giovanotto di vent'anni, buono, irrequito e stizzoso, ed essere assuefatti alle sue bizzarre sfuriate contro i fantasmi che egli stesso si crea, per poter credere che abbia detto d'un fiato e senza ridere, quella filastrocca di parole vane. Io guardava intanto il supposto bottegaio, e la donna seduta innanzi a lui sur un panchettino, colle braccia incrociate sulle ginocchia, in atto contemplativo e come ho miglior vista del mio amico, mi parve di scorgere che l'uomo avesse una quarantina d'anni e la donna poco più, benchè nè dell'uno nè dell'altra potessi ravvisare i lineamenti. Mi feci dare il cannocchiale e lo puntai verso la donna. Prima mi ballò dinanzi un faccione confuso; poi si fissò e lo vidi distintamente. Era proprio un viso di donna rassegnata a una vita di sacrificio: aveva i capelli grigi, la fronte rugosa, gli occhi grandi e melanconici; un non so che di grave, di raccolto, di fiero, che rivelava una abitudine antica di soffrire. — Par che l'amico abbia indovinato, — dissi in cuor mio, e rivolsi il cannocchiale verso l'uomo. In quel punto egli si voltò e mi presentò tutto il viso. — Chi vedo io mai! — esclamai tra me stesso; — è impossibile? Che sia lui? — Allungai il canno-

chiale e riguardai. — Ma è lui! Non c'è dubbio! E' quel viso visto cento volte nei ritratti! — E al lora mi venne in mente un fatto da lungo tempo dimenticato, e quasi nello stesso punto, il principio, il progresso e la fine del racconto che il lettore troverà più innanzi. L'amico mi domandò: — *Eb bene? E' o non è un viso da bindolo, di screanzato e di orgoglioso?* — Io non potei più sorridere, come prima, alle sue parole; gli risposi che veramente non era un uomo simpatico; ma che mi pareva di averlo visto altre volte, che volevo levarmi la curiosità di sapere chi fosse; che sarei andato a chiedere informazioni di lui. Il giorno dopo, infatti, andai difilato a fargli una visita, col pretesto di saper chiaramente il fatto che lo riguardava, perchè, come gli dissi, avevo l'intenzione di scriverlo. Abituato a ricevere siffatte visite, mi accolse cortesemente, mi raccontò ogni cosa con grande indifferenza, come se parlasse d'un altro, mi parlò della donna (non moglie) che aveva con se, delle sue abitudini, della sua vita. — *Stiamo insieme da dieci anni* — disse concludendo; — *io ho della pazienza, essa pure, e si vive... come Dio vuole. Le mie grandi consolazioni sono la stima della gente e la devozione di questa povera disgraziata.* — Andai a casa, scrissi tutta la sera e tutta la mattina seguente, o il giorno dopo mi recai dall'amico col manoscritto. Era l'ora che il bottegaio stava a pigliar il fresco sul terrazzino. Dopo qualche altra chiacchiera, si rivenne a parlare della antipatia. — *Amico* — gli dissi. — *ti sei ingannato.* — *E' impossibile!* — egli rispose colla sua abituale vivacità. — *Lasciamo gli scherzi, — io ripresi: — ti prego di leggere questi fogli: è un racconto storico, che ho scritto in questi giorni; il personaggio principale è il tuo «bottegaio» antipatico; ti dò la mia parola che, salvo necessarii artifizi all'esposizione non ho alterato di una sillaba la verità.* — L'a-

mico prese i fogli e cominciò a leggere. Dopo un po' alzò gli occhi, guardò l'uomo del terrazzino, poi me; e riprese la lettura. Via, via che andava innanzi, guardava sempre più spesso me e l'uomo, l'uomo e me; e si faceva sempre più serio. Giunto alle ultime righe, gettò un grido di meraviglia, si slanciò verso di me, mi afferrò una mano e mi disse con voce commossa: — *Mi dai la tua parola d'onore che è vero?* — *Te la do* — gli risposi. — *E che è lui?* — domandò ancora. — *Che è lui* — ripetei. Senza dir altro, prese il cappello ed uscì a passi concitati. Mi affacciai alla finestra, e lo vidi attraversare la piazza e infilar la porta della casa di fronte. Dopo qualche minuto notai che l'uomo del terrazzino era sparito. Di lì a poco ricomparve, e un momento appresso il mio amico riattraversò la piazza. — *Io ti conosco dissi fra me, correndo ad aprir la porta; — io lo so quello che sei andato a fare!* — L'amico comparve sulla soglia. — *Tu, — io continuai ad alta voce — tu sei andato a dargli un bacio!* — *Egli mi guardò, sorrise, e poi gettandomi le braccia al collo mi rispose con un grido d'allegrezza: — Sì!*

II.

Era l'estate dell'anno 1861, allorchè la fame delle imprese brigantesche correva l'Europa; quei giorni memorabili, quando il Pietropaolo portava in tasca il mento d'un «liberale» col pizzo alla napoleonica; quando a Montemiletto si seppelivano vivi, sotto un mucchio di cadaveri, coloro che avevano gridato: — *Viva l'Italia!* — quando a Viesti si mangiavano le carni dei contadini renitenti agli ordini dei loro spogliatori, quando il colonnello Negri presso Pontelandolfo vedeva appese alle finestre, a modo di trofei, membra sanguinose di soldati; quando il

... ..

Tutti si voltarono a guardare: nessuno scopriva nulla.

— *Sotto il mantello!* — ripeté il brigante.

Il capitano seguito dagli sguardi di tutti, si avvicinò alla capanna, afferrò il mantello e lo buttò in terra. Un grido generale d'orrore risonò alla vista di quell'orrendo spettacolo. L'infelice prigioniero, inginocchiato in terra, colle braccia ritorte indietro il capo spenzolante sul petto, era tutto lividi e piaghe e sangue che pareva scorticato; e faceva uno sforzo per alzare la testa.

— *Slegatelo subito!* — gridò il capitano. — *Dategli da bere!*

Tre carabinieri accorsero, lo slegarono, lo posero a sedere e cominciarono ad esaminar le ferite; gli altri, acciecati dall'ira, percolavano i briganti col calcio del fucile.

— *Giù le armi!* — gridò il capitano. E poi volgendosi verso il giovane brigante: — *Parla tu!*

Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

— *Quell'uomo* — disse il giovane brigante: — *Parla tu!* Il carabiniere che lo teneva gli permise di alzarsi in piedi.

— *Quando fu preso quell'uomo?* — domandò il capitano; — *di' la verità prima di morire.*

le mani di sangue, no! lo giuro! io li accompagnava soltanto, perchè non mi uccidessero! Io sono di San Severo... sono una povera contadina...

— *Perchè non hai tirata una fucilata nella testa a uno di costoro?* —

— *Non ho avuto coraggio...* mi avrebbero messo alla tortura... *Bisogna vedere quello che fanno...* credevo di diventar pazza... *Se aveste visto...* Ma lui (e accennava il ferito), lui è stato un Dio... ha sofferto tutto... non ha detto una parola! non una parola!

— *Trascinate questi vigliacchi ai piedi della loro vittima!* — gridò il capitano.

I carabinieri trascinarono i tre briganti dinanzi al ferito a cui era stata fasciata la testa con una pezzuola che gli copriva il viso.

— *Son qui!* — gridò il capitano, chinandosi verso l'infelice, che cominciava a ridar segni di conoscenza; sei salvo! sei in mezzo ai tuoi compagni fatti coraggio! guarda! i tuoi assassini sono inginocchiati davanti a tè!

Il carabiniere contrasse la bocca e si mise ad ansare, come chi vuol ridere e non ne ha la forza. Poi stese una mano che si posò sulla testa del capo dei briganti, la ritrasse, — sporse il capo innanzi e gli sputò sul viso — e rifece uno sforzo per ridere.

— *Che è questo?* — dimandò il capitano, raccogliendo un non so che bianco e molle che gli era parso veder cadere dalla bocca del disgraziato.

— *... La...* risposta... al colonnello... — rispose questi con un filo di voce.

— *Al colonnello di San Severo? La mia risposta? Quella che l'ho data questa mattina?*

Il carabiniere accennò di sì.

Il capitano si slanciò su di lui, gli cinse il collo col braccio e lo baciò sulla fronte; poi balzò in

— piedi e gridò ai suoi soldati: — Inchinatevi figlioli, davanti a questo valoroso! Egli portava al colonnello la mia lettera che annunciava la nostra partenza, l'ora, dove andavamo; se i briganti la leggevano, erano salvi; la mise in bocca, non parlò per non tradirsi, e sopportò i tormenti in silenzio! — E' un eroe, un martire, una anima grande!

— Sì! — gridarono tutti i carabinieri insieme, con una voce che veniva dal più profondo dell'anima.

— Bacciategli i piedi, vigliacchi! — gridò il capitano ai briganti.

Uno dopo l'altro strisciando in terra come serpi, bacciarono i piedi del ferito.

— Capitano! — gridò allora la donna, fissandolo con due occhi di pazza; — io potevo dare l'avviso, quando voi venivate... non lo diedi, vi lasciai venire. Fatemi una grazia in compenso... Io sono una donna perduta... Io non posso più tornare a casa... io non posso più vivere... Fatemi fucilare insieme con costoro!

— No! — gridò con un estremo sforzo il ferito.

Tutti si voltarono.

— Voi... — continuò l'infelice con voce fioca, tendendo una mano sanguinosa verso la donna, — dovete fare un'opera di misericordia...

— Quale? Dite! Dio mio! Io ve lo domando per carità! — gridò la donna, gettandogli ai piedi colle mani giunte.

— ... Accompagnarmi... — mormorò l'infelice.

— Dove? — domandò la donna.

— Da per tutto!

Tutti si guardarono meravigliati.

— Che volete dire? — ridomandò la donna.

— Voi non le avete viste tutte le ferite... — rispose il carabiniere. — Guardate!

E sollevò il fazzoletto che gli copriva la fronte. Tutti si avvicinarono ansiosi, guardarono e getta-

rono un grido straziante di orrore e di pietà. E il carabiniere mormorò a fior di labbro: — Non ci vedo più!

— Alla morte! — urlarono allora tutti i soldati, percotendo i briganti coi fucili e coi piedi — Alla morte! — La voce del capitano non riuscì a dominare il tumulto; i carabinieri si slanciarono fuori travolgendo gli assassini nella loro corsa precipitosa.

— Farete... quest'opera... di misericordia? — domandò il ferito alla donna quando furono soli.

Questa alzò gli occhi al Cielo e disse: — La mia vita è vostra.

Allora si strinsero la mano e una fragorosa scarica che scoppiò giù nella valle parve salutare il nobilissimo patto, che lega da dieci anni la donna pietosa all'eroe.

FINE



S. MARCO IN LAMIS -- VECCHIE AL SOLE.

(Fot. Beltramelli).



Via Palude.

Uno dei pozzi pubblici e privati presenti nel centro abitato di San Marco in Lamis. Sono stati tutti murati perché spesso sono stati teatro del dramma del suicidio. Dalle cronache e dalle testimonianze si ha notizia che i pozzi e le cisterne sia nel centro abitato che nelle campagne erano uno dei luoghi dove avvenivano più di frequente i suicidi. I suicidi che in alcuni casi potrebbero essere ascrivibili a drammi sentimentali ma nel mistero del suicidio non sapremo mai tra le tante concause quale è stata la più scatenante.⁵

⁵ M. Tardio, *Studio sui suicidi dal 1951 al 1991 in tre comuni garganici (Rignano, San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo)*, 2007.

Nel 1965, la vicenda di Franca Viola segnò un'evoluzione nel costume italiano perché ebbe il coraggio di opporsi al matrimonio riparatore dopo lo stupro subito da Filippo Melodia.⁶

In molte parti del mondo, dagli anni settanta ci sono stati molti processi per stupro e tale reato è diventato un crimine contro la persona, anziché contro la dignità personale o la moralità pubblica. Questo cambiamento è stato promosso e ottenuto in primo luogo grazie all'azione del movimento femminista, particolarmente attivo in quel periodo. In diversi Stati il *Movimento di liberazione delle donne* creò i primi centri per vittime degli stupri. Questo movimento fu guidato dall'Organizzazione Nazionale per le Donne (NOW, National Organization for Women).

Anche in Italia dagli anni settanta in poi, l'azione del movimento femminista e anche alcuni fatti di cronaca particolarmente efferati contribuirono ad un graduale cambiamento di mentalità rispetto allo stupro. Si possono ricordare le vicende di Donatella Colasanti e Rosaria Lopez nel 1975, nel 1978 il primo processo per stupro mandato in onda dalla RAI (la vittima del processo filmato era una giovane di 18 anni, che denunciò per violenza carnale un gruppo di quattro uomini; il processo fu reso difficile dal fatto che la vittima conosceva uno degli imputati e non presentava segni di percosse o maltrattamenti). Tristemente noto fu anche il sequestro e lo stupro di gruppo di Franca Rame da parte di un gruppo di neofascisti nel 1973.⁷

Solo nell'agosto del 1981 venne modificato l'articolo 544 del codice civile italiano,⁸ che ammetteva e spiegava le modalità del matrimonio riparatore, secondo questo articolo del codice, l'accusato di delitti di violenza carnale, anche su minorenne, avrebbe avuto estinto il reato nel caso di matrimonio con la persona offesa. Questo articolo fu abrogato con l'articolo 1 della legge 442/1981.

⁶ Franca era una giovane siciliana che a 18 anni, venne sequestrata e violentata per più giorni da Filippo Melodia, suo spasimante sempre respinto, il quale probabilmente contava anche sulla clausola del matrimonio riparatore. Con l'appoggio del padre, Franca non accettò il matrimonio ma denunciò il suo aggressore per sequestro di persona. Malgrado le intimidazioni alla famiglia di Franca, e soprattutto i tentativi della difesa di screditare la sua moralità attribuendole la partecipazione ad una "fuitina" con l'accusato, quest'ultimo fu condannato.

⁷ Tristemente noto fu anche il sequestro e lo stupro di gruppo di Franca Rame da parte di un gruppo di neofascisti nel 1973, benché la Rame racconterà l'episodio in forma indiretta nel monologo teatrale *Lo stupro* nel 1975, e solamente nel 1987 dichiarerà che si trattava di un racconto autobiografico. L'entità dell'evento emerse completamente dopo la conclusione del processo, nel 1998, quando si seppe che lo stupro era stato "ispirato" da alcuni alti ufficiali della divisione dei Carabinieri di Pastrengo, per cui si parlò di "stupro politico" e "stupro di Stato". Oscar Luigi Scalfaro, allora presidente della Repubblica, presentò pubbliche scuse alla Rame.

⁸ In Italia il Codice Rocco classificava i reati di violenza sessuale e incesto rispettivamente tra i "delitti contro la moralità pubblica e il buon costume" (divisi in "delitti contro la libertà sessuale" e "offese al pudore e all'onore sessuale") e tra i "delitti contro la morale familiare". In pratica, si trattava di un crimine contro la dignità personale e la moralità pubblica, ma non contro la persona stessa. Inoltre, l'articolo 544 c.p. ammetteva il "matrimonio riparatore": secondo questo articolo del codice, l'accusato di delitti di violenza carnale, anche su minorenne, avrebbe avuto estinto il reato nel caso di matrimonio con la persona offesa. Fino al 1996 rimase in vigore la sezione del Codice Rocco per il quale la violenza sessuale ledava la moralità pubblica: i reati di violenza sessuale e incesto erano rispettivamente parte "Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume" (divisi in "delitti contro la libertà sessuale" e "offese al pudore e all'onore sessuale") e "Dei delitti contro la morale familiare". Con la legge n. 66 del 1996, "*Norme contro la violenza sessuale*", si afferma il principio per cui lo stupro è un crimine contro la persona, che viene coartata nella sua libertà sessuale, e non contro la morale pubblica.

La prima documentazione giuridica scritta del delitto di stupro si ha nel Codice di Hammurabi, re di Babilonia (2285-2242 a.C.). Il rigo 129 diceva che se la vittima dell'aggressione era una donna sposata, vittima e aggressore dovevano essere puniti allo stesso modo come adulteri, tramite annegamento; il marito poteva però perdonare la moglie. Il rigo 130 diceva invece che se la vittima era una giovane non sposata, si prevedeva di giustiziare solo l'aggressore. Nella Bibbia nel libro del Deuteronomio si legge: «(23) *Se una fanciulla vergine è fidanzata, e un uomo trovandola nella città, si sarà giaciuto con lei, (24) siano condotti ambedue fuori della porta della città e siano lapidati, finché muoiano: la fanciulla perché, pur trovandosi in città, non ha gridato, e l'uomo, perché ha violato la donna del suo prossimo. Togli così il male di mezzo a te. (25) Invece se un uomo trova una giovane fidanzata per i campi, e facendole violenza, si giace con lei, muoia soltanto l'uomo che è giaciuto con quella; (26) ma non far nulla alla giovane, essa non ha commesso colpa degna di morte; è come il caso di uno che assale il suo prossimo e lo uccide. (27) Infatti, egli ha trovato quella giovane fidanzata per i campi, ella può aver gridato, ma nessuno è venuto in suo aiuto. (28) Se uno trova una fanciulla vergine, non fidanzata, l'afferra e si giace con lei, e verranno scoperti, (29) l'uomo che si sarà giaciuto con la fanciulla deve pagare al padre di lei cinquanta sicli d'argento ed ella sia sua moglie, perché egli l'ha disonorata, né la potrà mai rimandar via per tutta la sua vita*» (Deuteronomio, 22,23-29)⁹

Questi versetti della Bibbia sono stati testo legislativo per secoli¹⁰ fino ad un passato che si può definire soltanto ieri e hanno condizionato la vita delle tante donne che hanno subito violenza. In questi versetti è contenuto quello che la giurisdizione ha chiamato "matrimonio riparatore" che specie in Sicilia e nel sud di Italia ha condizionato amaramente la vita di molte donne ed ha consentito praticamente stupri di ogni genere a delinquenti di ogni risma che tanto poi venivano coperti dalla legge mettendo un anello al dito della donna che avevano reso "disonorata" davanti a tutti, anche se in alcuni casi vi era il costume della fuga o "fujtina" ("piccola fuga" in lingua siciliana): esempio di matrimonio per rapimento, in cui però si presumeva che rapitore e rapita fossero complici per sfuggire all'opposizione della famiglia di lei o di lui all'unione in matrimonio. Mettendo entrambi i genitori di fronte al fatto compiuto, ed essendo la ragazza "compromessa", si costringeva la sua famiglia ad accettare il matrimonio come "riparatore". Il costume della "fuitina" rendeva possibile argomentare, in caso di rapimento a scopo di stupro, che si era invece trattato di una fuga consenziente.

Nella storia della Chiesa ci sono molte pagine in difesa del rispetto del diritto della donna alla sua libertà, inserendo dal Concilio Lateranense IV del 1215 nel diritto canonico medioevale il libero consenso al matrimonio,¹¹ anche se ci sono alcune pagine

⁹ Il versetto (29) è una delle prime attestazioni del costume del "matrimonio riparatore": era concepito come una forma di risarcimento e di tutela per la donna, che avendo perduto l'onore, non sarebbe più potuta essere presa in moglie da nessun altro uomo; invece, come si può notare, la legge protegge la donna anche dall'eventualità di un ripudio successivo.

¹⁰ L'imperatore Costantino disciplinò come figura autonoma di reato e lo punì con sanzione capitale: era reo di ratto colui che allontanava dalla casa paterna una donna nubile a scopo di matrimonio tanto con la coazione quanto con il consenso della stessa. La morte era comminata anche alla donna consenziente e alle persone preposte alla sua custodia se l'avevano indotta a dare il suo consenso. Giustiniano vietò le nozze tra rapitore e rapita e sostituì la pena di morte con altra pena più mite per la donna consenziente. Al reato di ratto delle vergini era equiparato quello delle donne maritate, delle vedove e delle monache. Nella Bisanzio cristiana, secondo le Istituzioni di Giustiniano, lo stupro veniva considerato una "violenza pubblica" e non una "violenza privata" e veniva punito con la morte: «sin autem per vim raptus virginis vel viduae vel sanctimonialis, velatae vel aliae, fuerit perpetratus, tunc et peccatores et ii qui opem flagitio dederunt, capite puniuntur secundam nostrae constitutionis definitionem, ex qua haec apertius possibile est scire.»

¹¹ Con il Concilio Lateranense IV nel 1215, la chiesa cattolica regolamentò ufficialmente il matrimonio per la prima volta: -impose l'uso delle pubblicazioni (per evitare i matrimoni clandestini); -fu

buie. Nel 1231, a Melfi, Federico II promulgò il cosiddetto *Liber Augustalis* in cui si esaltava la totale dignità della donna e si comminavano asperre pene (la pena capitale con forca o mannaia) a chi violava la loro morale, rapiva vergini o fidanzate nonché coniugate. Ma la chiesa ha sempre messo in piena luce la libertà della donna alla libera scelta, per questo il processetto matrimoniale è fatto sia alla presenza di testimoni che in segreto per scrutare la libera volontà dei contraenti nel fare il sacramento. Nel XX sec. per contrastare la “*trascetora*”, ovvero lo stupro reale o solo di onore sia ai fini del matrimonio forzato che come atto di violenza, la chiesa ha posto come figure di riferimento la santità di diverse donne.¹²

Con la riforma protestante negli stati in cui il sovrano, secondo il principio del *cuius regio eius religio*, aveva scelto la confessione cristiana riformata, il compito della registrazione dei matrimoni e della loro regolamentazione passò allo stato. Dal seicento molti dei paesi europei protestanti videro una pesante presenza dello stato nel matrimonio. Negli stati cattolici furono invece riconosciuti i pronunciamenti del Concilio di Trento, che rinforzò la regolamentazione del sacramento del matrimonio: celebrazione davanti a un parroco e a dei testimoni, obbligo per gli sposi di registrare la propria unione in un registro conservato nella parrocchia, divieto di coabitazione al di fuori del matrimonio (per evitare il concubinato e i figli illegittimi). Col Codice napoleonico del 1804, poi esteso fuori dei confini della Francia, si stabilì che il matrimonio fosse valido solo se celebrato di fronte a un ufficiale di stato civile.

In Italia con l'entrata in vigore del codice civile il 1866 fu riconosciuto valore unicamente al matrimonio civile. Chi sceglieva anche il rito religioso lo celebrava precedentemente o successivamente a quello civile. Col Concordato del 1929 fu affiancato al matrimonio civile il matrimonio religioso concordatario. A partire dal 1984 sono stati riconosciuti gli effetti civili dei matrimoni religiosi celebrati col rito di alcune altre confessioni religiose.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per i paesi a tradizione islamica. Esistono essenzialmente due tipi di matrimoni nell'Islam: -il Nikah - ovvero il contratto di matrimonio classico a tempo indeterminato, che, legalmente rientra nella categoria delle "vendite";¹³ -il Mut'a- (in disuso tra i Sunniti ma ancora praticato dagli Sciiti) ovvero il

solennemente proclamato che il matrimonio tra cristiani è un sacramento; -per evitare i divorzi, il matrimonio fu legalmente reso indissolubile anche agli effetti civili, salvo per morte di uno dei due coniugi;-fu richiesto il consenso libero e pubblico degli sposi, da dichiarare a viva voce in un luogo aperto (contro i ratti e le unioni combinate); -fu imposta un'età minima per gli sposi (per evitare il matrimonio di bambini, e in particolare di ragazze molto giovani); -fu regolamentato l'annullamento del matrimonio in caso di invalidità del sacramento: violenze sulla persona, rapimento, non consumazione, matrimonio clandestino ecc. Tale concilio fissò delle regole largamente riprese in seguito nel matrimonio civile, istituito in Francia nel 1791 durante la rivoluzione francese.

¹² Nel costume italiano fu molto importante la canonizzazione di Santa Maria Goretti nel 1950. Nata nelle Marche nel 1890, Maria fu pugnalata a morte a soli 12 anni da Alessandro Serenelli, un giovane del suo paese, per aver resistito a un tentativo di stupro. Dopo aver ricevuto l'estrema unzione in ospedale, perdonò il suo assalitore prima di morire. Fu canonizzata come martire della violenza. L'esempio di Maria Goretti fu proposto dalla Chiesa alle giovani come paradigmatico di una visione tradizionale della donna, pronta a sacrificare la vita per non perdere la purezza (quindi vicina al modello di Lucrezia), ma anche capace di perdonare, in conformità alla morale cattolica dell'epoca. "Se fino a quel momento i martiri della Chiesa erano solo coloro che avevano dato la vita per testimoniare la fede in Cristo, da quel momento alle donne veniva data l'inedita possibilità di morire pur di restare inviolate e conservarsi pure". Per la stessa ragione negli anni 1970 e 1980 furono canonizzate anche Antonia Mesina, Pierina Morosini e Teresa Bracco, tutte assassinate nel corso di tentativi di violenza sessuale.

¹³ Il matrimonio nei paesi arabi islamici è una grande festa vissuta per diversi giorni secondo un cerimoniale che varia di paese in paese e di famiglia in famiglia. L'evento coinvolge la sfera religiosa e civile dal momento che il matrimonio è un vero e proprio contratto scandito dai seguenti momenti: -il

contratto di matrimonio a tempo determinato (rinnovabile) rientra nella categoria degli "affitti o locazioni" (ijara) che ne regola solo l'uso (è una pratica ormai molto poco usata nell'Islam moderno, vige ancora tra gli Sciiti Duodecimani e nel mondo sunnita è stata abolita). Si può dire in linea di massima che per tutti i paesi musulmani la famiglia è un'istituzione divina, nikah, ed è l'unica unione legittima tra i sessi. Il diritto musulmano si differenzia dal cosiddetto diritto latino.¹⁴

contratto stabilito fra le due parti; -il consenso; -la consegna del *Mabr* o dote, che è un dono (oggi simbolico) dal marito alla moglie, che resta di esclusiva proprietà della consorte; -la testimonianza di due musulmani maschi; -la presenza di una figura religiosa che ricorda lo scopo della famiglia e il valore morale del matrimonio; -il matrimonio deve essere reso pubblico alla comunità e a questo scopo vengono organizzate le feste o trattenimenti che coinvolgono un gran numero di invitati. Prima della grande festa (*nikha day*): *katb ktab*, il contratto di matrimonio. Nell'Islam il matrimonio è un contratto e come tale prevede delle clausole stabilite dalle parti che hanno valore civile e penale. Tuttavia il matrimonio ha un ruolo morale ben preciso ed è vissuto con assoluta serietà e rigidità religiosa dal momento che la famiglia è l'unico modo riconosciuto di unione tra i sessi sia fisico che spirituale. Il contratto tra gli sposi, che precede le cerimonie pubbliche, viene generalmente fatto a casa della sposa, in presenza di funzionari giuridici islamici e di una figura religiosa (*shaik*). Questa parte del rito non prevede altra presenza che quella degli stessi interessati, ma non è raro che a presenziare vengano invitati alcuni membri maschi della famiglia, a testimonianza dell'avvenuto legame tra gli sposi e le loro famiglie. La sposa non partecipa a questa fase poiché non ne ha il diritto: sarà il suo tutore (in genere il padre) a rappresentarla, dietro consenso della sposa, e a firmare il contratto. Poiché questa fase è riservata ai parenti stretti e ai nubendi, agli ospiti ammessi verrà offerto un rinfresco e servito il caffè arabo. Nella tradizione questo è ciò che corrisponde al *katb ktab* in senso stretto e la festa che ne segue è destinata allo sposo e a tutti i membri maschi della famiglia di lui e della sposa. Generalmente, quindi, il *katb ktab* ha luogo un giorno prima della festa di matrimonio pubblica, anche se non è raro che si tenga molti mesi prima. Dopo il *katb ktab*, a contratto stipulato, lo sposo ha il permesso di vedere la sposa senza il velo (mentre prima non gli era consentito) e possono incontrarsi, parlare e passeggiare in luoghi pubblici, osservando comunque un comportamento rispettoso e decoroso. Tuttavia, in questa fase non è ancora permessa la convivenza. Solo dopo la grande festa finale, quando gli sposi verranno presentati a tutta la comunità come marito e moglie, sarà possibile vivere insieme come un nucleo familiare. Oggi non è raro che il *katb ktab* venga fatto lo stesso giorno della festa di nozze, dipende dalle esigenze delle famiglie degli sposi. Questo significa che, se la coppia ha avuto la possibilità di frequentarsi o le famiglie si conoscono da tempo, il *katb ktab* può essere festeggiato lo stesso giorno del grande pranzo nuziale. Al contrario, se la coppia non ha avuto modo di frequentarsi, perché non vive nello stesso paese o per costumi particolarmente "rigorosi", allora il *katb ktab* viene fatto anche un anno prima, per dare modo alla coppia di incontrarsi. Dunque, per il *katb ktab* lo sposo viene raggiunto a casa da un festante gruppo di suonatori di strumenti a fiato e percussione: vengono intonati canti augurali e di buon auspicio, tra saltelli ritmati e allegri coretti. La famiglia dello sposo assiste al rito e si unisce ai cori, spesso anche la gente per le strade si sofferma a osservare la scena e viene facilmente coinvolta da tanta allegria.

¹⁴ Il matrimonio è un dovere sia religioso che civile per il musulmano, non è visto in modo favorevole il celibato e tanto meno la donna nubile, che spesso rimane emarginata dalla società, in quanto non "produce", termine brutto ma veritiero, figli e rimane spesso priva di mezzi di sostentamento. L'uomo musulmano può sposarsi se è in grado di pagare il dono nuziale, la dote, se ha mezzi per mantenere la famiglia, anche se la moglie dovesse essere ricchissima, e teme di cadere in "tentazione" rimanendo celibe. È il curatore matrimoniale del futuro sposo, il wali, che chiederà per lui la mano della sposa all'agnato, parente maschio più prossimo alla sposa, tramite un intermediario il khatrib. È vietato chiedere in matrimonio una donna già fidanzata con un altro, salvo che questi sia un non musulmano o persona immorale e la donna che sia nel periodo legale di ritiro, idda, per vedovanza (che dura circa tre mesi) o per ripudio. Il fidanzato e l'intermediario hanno di solito diritto di vedere il viso e le mani della futura sposa, è il rito dell'esibizione delle bellezze, e il rito, anche molto bello, delle decorazioni con l'hennè, la pianta dalla quale si estrae il colore bruno-nero per fare decorazioni rituali. È riprovevole per chi non ha un lavoro per mantenersi chiedere una donna in sposa, ed è peccato per chi soffre di impotenza o non è in grado di mantenere la moglie, anche se ricca. Elementi essenziali del matrimonio sono: la capacità delle parti, il loro consenso, l'espressione del consenso, l'oggetto del contratto, il dono nuziale. Gli impedimenti che la vietano sono: impedimenti da vincolo di sangue, parentela, affinità e allattamento, ossia in certi casi essere stati allattati dalla stessa donna. Impedimenti riguardanti un precedente matrimonio per la donna, e per l'uomo, l'impossibilità di sposare più di quattro mogli, ma

Il matrimonio combinato di convenienza era ed è facilitato da procedure da parte delle famiglie. *“L'autorità dei genitori, della famiglia, di una figura religiosa o il consenso generale stabilisce o incoraggia le nozze. Le prime due spesso sono quelle che iniziano il processo con la pressione informale e sociale mentre le ultime due cominciano spesso con un sistema o una dichiarazione formale. In entrambi i casi, l'autorità ha un veto vincolante sul matrimonio, e questo sistema è socialmente supportato dal resto della comunità, così che negarlo comporta conseguenze drastiche ed estreme.”* In molte zone del mondo, quando una donna non ha ancora raggiunto la pubertà i genitori organizzano un matrimonio per lei in cambio di una "offerta di matrimonio", anche a un uomo del doppio dell'età di lei. La donna aveva e di fatto ha poco o niente da dire nelle trattative per il matrimonio, le quali potevano occorrere anche senza che ne venisse a conoscenza.

come si è detto la poligamia in alcuni Stati è stata abolita o resa molto difficile. L'esistenza del triplice ripudio, l'uomo non può risposare la donna che ha ripudiato per tre volte, salvo che questa si sia risposata e poi divorziata, allora il primo marito può risposarla. La differenza di religione: ossia una donna mussulmana non può sposare un uomo non mussulmano, mentre un uomo mussulmano può sposare un'ebrea o una cristiana. Il contratto di matrimonio viene poi firmato dai futuri sposi e dal curatore matrimoniale, il wali, che è un vecchio istituto arabo, il contratto di matrimonio senza il wali non è valido e il wali deve essere musulmano, di sesso maschile pubere e sano di mente. La donna è esclusa dall'assumere l'ufficio della curatela in quanto il wali è un ufficio pubblico. L'espressione del consenso è molto semplice ed effettuata dal wali e che lo sposo o chi lo rappresenta dichiara di accettare e mostri il dono nuziale. Il consenso della sposa deve essere chiaramente manifestato se è già stata sposata o non è più vergine, se è stata emancipata, se è orfana, se il contratto di matrimonio comprende beni mobili o immobili determinate, in questo caso è considerato una compravendita. Il consenso deve essere dato con volontà definitiva e non sottoposto a termine o condizione. L'oggetto del contratto matrimoniale nei riguardi della donna è tutto ciò che il marito le deve, una somma o beni mobili o immobili, sotto forma di dono nuziale, il mahr o sadaq, ed è un'antica consuetudine preislamica, praticamente il costo della sposa pagato ai parenti maschi. Per quanto riguarda il marito l'oggetto del contratto sono i diritti che acquisisce sulla donna, sul corpo della donna e il diritto di correzione per esempio, con il contratto matrimoniale. Il mahr, o dono nuziale è un elemento essenziale del contratto di matrimonio, escluderlo significherebbe rendere nullo il contratto stesso. Il mahr deve essere determinato nel contratto, anche dagli sposi, se non è determinato il suo ammontare può essere rimesso anche ad un terzo o a un giudice. Firmato il contratto di matrimonio la donna acquisisce la piena proprietà del dono nuziale, che può essere pagato interamente al momento della stipulazione o in parte in un momento successivo, in questo caso si tratta di un credito a termine che la sposa acquista e che viene denominato kali. L'omissione dell'indicazione del pagamento del kali rende il contratto rescindibile fino a quando il matrimonio non sia stato consumato, altrimenti sarà il giudice ad assegnare al marito un termine obbligatorio entro il quale il kali deve essere pagato. Il corredo della sposa, che rimane di sua proprietà esclusiva deve essere acquistato con un parte del dono nuziale in contanti. Altro elemento essenziale del contratto di matrimonio nel diritto malikita, ossia in tutto il Nord Africa, è dare al contratto matrimoniale una dovuta pubblicità, una specie delle nostre pubblicazioni di matrimonio, in quanto è proprio la pubblicità che distingue l'unione legittima, unica ammessa nel mondo islamico tra un uomo e una donna, dalle unioni libere o dalla prostituzione, chiamata zina, che è una parodia di matrimonio, che può durare anche un'ora, al fine di "consentire" la prostituzione oppure quando le condizioni economiche delle famiglie sono tragiche il padre può vendere per un certo periodo una figlia, contro il pagamento di un prezzo che viene assimilato al dono nuziale, ma tutto ciò non ha assolutamente nulla a che vedere col contratto di matrimonio. Al contratto di matrimonio devono presenziare, di regola, due testimoni di credo mussulmano, maschi, puberi e sani di mente.

Per matrimonio forzato si intende un matrimonio in cui una o entrambe le persone coinvolte nel matrimonio, vengono fatte sposare senza tenere conto della loro volontà o, addirittura, contravvenendola apertamente. Tale pratica è presente ovunque, ma soprattutto in quei paesi in cui non è sviluppata una cultura di rispetto per i diritti dell'individuo. La problematica giuridica del matrimonio forzato e/o combinato riguarda tutte le diverse sfumature filosofiche e legali che danno alle nozioni di consenso e di costrizione. In un rapporto del Consiglio d'Europa (*Forced Marriages in Council of Europe Member States*, Strasburgo 2005) si fanno rientrare i matrimoni di comodo sotto l'etichetta di matrimoni forzati. Lo stesso avviene in un passaggio, che mette sullo stesso piano i "matrimoni forzati o concordati" (*arranged* in inglese, solitamente tradotto con "combinati"), dell'art. 11 della Risoluzione del Parlamento Europeo sull'immigrazione femminile (2006/2010 (INI)) che parla della protezione da situazioni di violenza.

Alcune culture tradizionali praticano ancora il matrimonio per rapimento, una forma di matrimonio forzato in cui una donna che è rapita e stuprata da un uomo è poi considerata sua moglie. Questa pratica è limitata ad alcune culture tradizionali in un piccolo numero di paesi, ed è generalmente considerata ripugnante da quasi tutte le altre culture. Ci sono diversi esempi nella mitologia greca¹⁵ e romana.¹⁶

La distinzione fra matrimonio forzato e matrimonio combinato c'è, molto dipende dalla soggettività delle persone coinvolte e dal loro modo di vivere la scelta della famiglia: se è vissuta come un'imposizione o come parte dell'educazione, se vi si ribellano (mettendo in conto le conseguenze, con risvolti anche tragici) o l'accettano, e ancora da come si configura l'azione dei genitori (se lascia libertà di consenso ai diretti interessati o è una vera e propria costrizione che in alcuni casi può essere anche occulta e subdola). Vi è poi la chiave di lettura cosiddetta etica, quella che afferisce alla promozione dei diritti umani e della soggettività femminile. In via generale, il matrimonio combinato è tale se i genitori si limitano ad un ruolo guida, lasciando "libero" arbitrio ai figli e senza reagire all'eventuale ribellione con atti di violenza anche estremi. In definitiva il limite resta, comunque, labile e spesso sono considerate sempre violazioni della libertà personale.

Una ragazza ha dichiarato: "Per me è la stessa cosa, combinati o forzati. Una è un po' peggio dell'altra comunque. Combinare rapporti di coppia o forzarli è la stessa cosa, perché la persona in ogni modo subisce. Non voglio fare disquisizioni sulla terminologia, che siano matrimoni combinati o forzati, mi interessa la sostanza: è forzato perché ci sono delle persone, di solito delle ragazze, che subiscono delle decisioni. La persona continuerà a subire queste idee, presunti valori, presunti ideali con il forzamento a voler seguire quei valori lì. Quello che mi sta a cuore è che una persona possa scegliere di sua spontanea volontà se fare così o cosa".

Attualmente viene puntata molto l'attenzione sul cosiddetto stalking, cioè il comportamento, prevalentemente maschile, caratterizzato da persecuzione reiterata, molestie assillanti, appostamenti, intromissione nella vita privata verso una persona generalmente di sesso opposto.

¹⁵ In Grecia, il rapimento di Persefone da parte di Ade, di Dafne e Leucotoe da parte di Apollo, di Cassandra da parte di Aiace, di Auge da parte di Eraclea, di Andromaca da parte di Ettore e Neottolema, e di Polissena sempre da parte di Neottolema, di Climene da parte di Acamante.

¹⁶ A Roma, il ratto delle sabine.

In molti casi c'erano anche matrimoni tra consanguinei.¹⁷ Alcune società richiedono che il matrimonio avvenga all'interno di un certo gruppo, gli antropologi si riferiscono a queste restrizioni con il termine di endogamia.¹⁸ In altri casi si ha l'esogamia dove come regola matrimoniale il coniuge deve essere scelto al di fuori di una *cerchia specifica*. È quindi la regola opposta all'endogamia.¹⁹

In diversi paesi conoscono, o hanno conosciuto, la tradizione del matrimonio combinato, da distinguere da quello combinato di convenienza. Infatti, nel caso del matrimonio combinato, i genitori degli sposi o comunque dei terzi si limitano ad un ruolo guida: la volontà di chi va incontro al matrimonio ha comunque il ruolo decisivo. Il libero consenso degli interessati viene invece a mancare nel caso del matrimonio forzato; siccome questo criterio giuridico funge da confine tra violazione dei diritti umani e non, si tratta di una distinzione citata di frequente. La famiglia era la vera burattinaia dei matrimoni. Erano accordi di convenienza abilmente orchestrati da chi dirigeva il casato e il patrimonio familiare, molto spesso i pareri degli sposi non erano neanche tenuti in considerazione, e non si aiutava a creare unioni felici perché molto spesso si venivano a creare coppie dove i due fidanzati si trovavano addirittura insopportabili. Ogni dettaglio veniva analizzato e si facevano sempre le scelte più convenienti. Alla fine il matrimonio non era altro che una contrattazione dove la parte rappresentata dallo sposo cercava di strappare le condizioni più vantaggiose e la famiglia della sposa cercava di alzare il prezzo, così da diventare matrimonio combinato con convenienza. A questo proposito è facile intuire come mai le ragazze da marito venissero così spesso paragonate a cavalle, mucche e altri animali da cui trarre profitto, piuttosto che esseri umani dotati di una loro dignità. Nel contrarre matrimonio si aveva che le due famiglie che si univano entravano in contatto, scambiandosi agganci e conoscenze influenti che potevano vantare per elevarsi maggiormente nella scala sociale ed economica. Un tasto dolente era rappresentato dalla dote. Essa era costituita da denaro, bestiame, terreni o altri beni che venivano consegnati al marito assieme alla ragazza. Più una ragazza proveniva da una famiglia altolocata o benestante, più la sua dote era alta, c'erano diversi che erano chiamati "cacciatori di dote" proprio perché aspiravano solo a questo. Innumerevoli sono stati i matrimoni contratti per saldare debiti di gioco o di investimenti falliti dove si sfruttava la dote della sposa. Le ragazze erano molto serie sul concetto della dote perché ciò le rendeva desiderabili e, allo stesso tempo, conferiva loro quel minimo di autorità. In alcuni casi la dote delle ragazze di casa era accantonata nel corso degli anni fin dalla nascita e si trattava di un patrimonio al quale anche il capofamiglia non poteva attingere, per questo era, insomma, l'unica cosa di cui potevano disporre liberamente. Una ragazza senza dote difficilmente si sposava. Nella cultura moderna il concetto della dote assume quasi le fattezze di un premio per lo sposo per essersi portato via la ragazza, in realtà essa aveva un significato

¹⁷ In quasi tutte le società il matrimonio tra fratelli e sorelle è vietato, con rare eccezioni quali l'Antico Egitto, la società Hawaiiiana e gli Inca. In molte società il matrimonio tra cugini di primo grado è preferito, mentre all'estremo opposto, la chiesa cattolica medievale proibiva il matrimonio tra cugini lontani. La chiesa cattolica odierna mantiene tuttora una distanza richiesta (sia in consanguineità che in affinità) per il matrimonio.

¹⁸ Un esempio di endogamia potrebbe essere la necessità di sposare un appartenente allo stesso gruppo sociale (casta, clan, meno frequente famiglia), ma anche alcune leggi razziali adottate da alcune società nel passato, come la Germania nazista, il Sudafrica dell'apartheid e gran parte degli stati meridionali degli USA prima del 1977, che proibivano il matrimonio tra persone di diversa razza potrebbero anch'esse essere considerate esempi di endogamia.

¹⁹ I termini "esogamia" ed "endogamia" furono introdotti dall'antropologo evoluzionista John F. McLennan nel 1865 e sono ancora oggi parte del repertorio lessicale dell'antropologia.

giuridico molto forte, perché quasi sempre era inalienabile e a solo vantaggio della donna che poteva disporre di un discreto sostegno in caso le cose non fossero andate bene.

All'atto pratico, la distinzione tra un matrimonio combinato ed uno forzato non è sempre facile. I casi più chiari sono la minaccia e l'uso di violenza contro la persona renitente, il che può sfociare anche nel delitto d'onore, istituzione ancora piuttosto diffusa nel continente africano ed in quello asiatico, ma può indurre anche al suicidio di una delle due parti che non riescono a essere forti nella scelta di libertà.

La pratica, che colpisce più le donne che gli uomini, era frequente in passato anche nei paesi di religione cristiana. Si ricorda a tal proposito che una commedia di Molière, *Il matrimonio forzato* (1664), era ispirata a questo tema, ma la letteratura è piena di queste descrizioni. È utile anche ricordare che perfino in un passato relativamente recente, in diverse zone dell'Europa mediterranea era abbastanza normale che il matrimonio riparatore potesse essere imposto con l'ausilio dell'intimidazione o della violenza in senso stretto.

Al giorno d'oggi matrimonio forzato è in ogni caso un argomento di sempre maggiore interesse nei paesi occidentali, dove viene spesso considerato come fenomeno di nuovo schiavismo. Data la gravità del problema, la discussione nell'opinione pubblica è particolarmente complessa. Alcuni punti di discussione sono: -Il ruolo delle religioni nei paesi colpiti dalla piaga; -La dimensione etica (il fenomeno viene analizzato sia sotto la prospettiva globalizzata dei diritti umani, sia dal rifiutare l'universalità di alcuni valori); -La questione delle ragioni del fenomeno (secondo un rapporto dell'OSCE, le cause maggiori di matrimoni forzati sarebbero le tradizioni, la povertà, l'ignoranza della legge e l'analfabetismo).

Nei vari stati occidentali, si osserva un primo sforzo da parte dell'amministrazione pubblica per fronteggiare il problema.

Secondo l'articolo 16 della Dichiarazione universale dei diritti umani, è innanzitutto una violazione dei diritti delle persone. L'articolo recita: "Il matrimonio potrà essere concluso solo con il libero e pieno consenso dei futuri sposi" (Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, Art. 16 §2).²⁰ Il concetto è stato ribadito in sede Onu anche dalla Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) e dalla Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni (CCM) adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 7 novembre 1962. Quest'ultima al punto 1 stabilisce: "Non verrà contratto legalmente alcun matrimonio senza il pieno e libero consenso dei partners". Il matrimonio imposto, inoltre, difficilmente può essere considerato una forma isolata di violenza: ad esso si ricorre sempre in famiglie dove vi sono molte altre limitazioni della libertà femminile e dei minori in genere.

²⁰ «Articolo 16- 1 Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento. 2 Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi. 3 La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.»

Anticamente le coppie si sposavano in genere molto giovani: appena finiti i 16 anni lei, dopo il militare 20-22 anni lui.

In una vecchia canzone si ribadisce la scelta di sposarsi molto giovani:

Mamma, mamma, mi voglio maritare!

Li vent'anni l'ho compiti / voggio subito il marito.

che se passano i ventanni / non me vuole cchiù nisciuno.

E se passa la trentina / mamma mia jè na ruvina

che zitona sarò chiamata / da vicine e da parentato!

[Mamma, mamma, mi voglio sposare: / i vent'anni li ho compiuti / occorre trovare subito un marito, / perché se supero i ventunanni, / non mi vuole più nessuno / sarò detto zitella. / E poi se passo la trentina, / mamma mia, è una rovina / perché mi soprannomineranno zitona / sia i vicini che i parenti].

Infatti, la ragazza che aveva superato i venti anni era detta zitella e dopo la trentina veniva soprannominata zitona. Perché una ragazza che superava i venti anni, era già 'stagionata' e entrava nel numero delle zitelle acide (*vecchia zita*) era detta *specàta* cioè sfiorita con riferimento alla spiga del grano matura e non raccolta. Si arrivava anche a pronunciare un detto antico categorico: "A 15 anni, la *figghia fèmmena*, o la *marite* o la *scannel*". Ma c'era anche chi ricorda con amarezza che non ha mai vissuto la giovinezza perché «*Passai da iocche de figghiule a iocche chi figghije*» (passai dai giochi di bambini dell'infanzia, ai giochi con i bambini).

Il maschio al di sotto dei trent'anni era *scàpule* (cioè celibe, ma ancora appetibile e abbordabile), oltre i trenta diventava *scapulone* (cioè, uno che ha rinunciato ad accasarsi). Le ragazze che temevano fortemente di restare nubili erano ossessionate dalla preoccupazione di restare zitelle. La mentalità era che le donne da sole non potevano affondare la vita.

"Si non trovàvene nu marite, chè vita facévene! Nu uagliole, pure da sule, cu li fforze soa nu veccàne ce lu guadagnàva, ma li povere uagliole, na vota 'nbussate patre e mamma, chè sorta l'aspettava! Po' ce mettévene pure le 'ngiurie! (Se non trovavano marito, che vita le aspettava! Il maschio, anche da solo, con le sue braccia un boccone di pane se lo guadagnava, ma le povere ragazze, una volta seppelliti i genitori, restavano in balia delle malelingue.)"

Nel trattare le usanze connesse al matrimonio bisogna tenere presente sia le differenze tra ceti economico/sociali diversi, sia le specifiche a livello comunale e comprensoriale. Dall'800 comincia a manifestarsi un mutamento di idee che sono la conseguenza del cambiamento di determinate condizioni di vita. I fattori che principalmente influirono in tale processo furono soprattutto nel nostro comune dovuti allo sviluppo del commercio e dei traffici, sviluppo riteniamo prodotto dall'apertura della strada carrozzabile.

Un altro fattore abbastanza importante, e che influenzerà notevolmente gli usi connessi a questa nostra indagine, è dato dagli effetti conseguenti la prima emigrazione che a partire dalla seconda metà dell'800 porterà insieme alle rimesse degli emigranti ed alla

conseguente maggiore disponibilità di denaro e beni di consumo, anche dei modelli esistenziali di riferimento diversi. Quelli che venivano dall'America davano l'impressione di saper vivere una vita diversa, più comoda, più allegra; una vita in cui l'uomo fosse qualcosa di più che una bestia da lavoro affannato tutto l'anno sopra la terra, dietro un'asina o una mucca, per strappare un'esistenza grama senza gioie, senza soddisfazioni, nella invincibile povertà.

A San Marco in Lamis la popolazione si poteva dividere in tre ceti, dei quali il primo e più numeroso costituito da contadini, braccianti e coloni, il secondo da piccoli artigiani, il terzo dai "Don"; era quest'ultimo il titolo che si dava ai ricchi massari ed alle persone altolocate e per esteso ai loro familiari: così Don Peppe e Donna Maria anche se essi erano solo dei bambini, l'appellativo li avrebbe accompagnati dalla nascita alla tomba. Venivano poi i "Signuri", come venivano chiamati i signori del paese col relativo titolo di "Signurine" e "Signurina", si trattasse o meno di adulti o ragazzi, celibi, nubili o coniugati: "Signurine don Paule", "Signurina donna Maria". Il matrimonio tra un "signurine" e una "cozza" non era normalmente possibile; quest'ultima al massimo poteva divenire l'amante ufficiale.

Il benestante poteva talvolta salire i gradini della scala sociale acquistando "titolo" nel momento in cui fosse riuscito a dare ai figli, di riflesso, un titolo di studio elevato (medico, avvocato, farmacista, ecc.). Unire in matrimonio due giovani appartenenti allo stesso ceto sociale significava, per le famiglie benestanti, puntare al recupero di un patrimonio che ne avrebbe potenziato lo status all'interno della comunità. Anche tra le classi meno abbienti le nozze rappresentavano, essenzialmente, un mezzo per aggiungere nuove braccia da lavoro a quelle preesistenti, necessarie alla coltivazione dei campi. I matrimoni, quindi, venivano contratti nel rispetto di una rigida divisione sociale: solo in senso orizzontale e mai in senso verticale. Le unioni coniugali erano anche alla base del sistema di circolazione dei beni tra le diverse famiglie attraverso la dote. Ma c'erano anche altri tipi di uomini (e ce ne sono ancora), che per soddisfare la loro presunzione e l'aspirazione di entrare negli alti ceti sociali o benestanti, più che per esigenza d'amore, ambivano a sposare donne brutte o anziane purché fossero nobili o danarose. Ma non sempre il destino li favoriva e spesso si trovavano davanti ad amare sorprese. Infatti un vecchio adagio così recitava: *Chi pe dote sposa la brutta / va pe mète, non trova frutte*. [Chi per dote sposa una brutta / quando va per mietere non raccoglie i frutti].

La casa dei ceti bassi era generalmente priva di pavimentazione; essa si componeva di un unico ambiente spesso senza finestra; la porta era divisa in due metà orizzontali, delle quali la superiore, apribile, lasciava passare la luce; non c'era soffitto; il tetto, composto da assi di legno e ricoperto di "pingi", tegole di creta in alcuni casi cotte in altri seccate al sole. Non c'era cucina ma il focolare del caminetto che assolveva sia alle necessità culinarie che a quelle di riscaldamento, dove spesso c'era solo ramaglia o steli di fave. Il letto era solo quello dei coniugi, i figli dormivano su tavolacci o su cassapanche disposte attorno al focolare, senza cuscini, protetti da qualche coperta ottenuta artigianalmente con lana di pecora oppure con pelli di animali; i giovani conquistavano il letto solo col matrimonio, ed esso consisteva di due trespoli con sovrapposte delle tavole, e sopra di esse due rudimentali materassi riempiti di foglie di granturco; c'era poi un tavolino o "buffetta", alcune panche di tavola e ceppi di legno; c'erano delle lucerne ad olio o lanterne. Nel normale arredo della casa proletaria non erano presenti i bicchieri o i piatti, il piatto era unico per tutti.

In queste condizioni generali di vita all'inizio del sec. XX, parlare di amore, corteggiamento ed altri usi connessi al matrimonio, specie per le classi subalterne, in

molti casi riesce abbastanza arduo, trattandosi di modalità estremamente semplificate per non dire ancora primordiali. Don Angelo Lombardi, parroco per diversi decenni a Sant'Antonio abate, ricordava con quanti sforzi era riuscito a convincere alcuni ignoranti che il giorno del matrimonio era un giorno speciale perché avevano ancora l'usanza che la mattina del matrimonio dopo la funzione in chiesa volevano prendere la moglie caricarla sul mulo e portarsela al bosco a lavorare. Avevano la mentalità che "erano andati al mercato a comprarsi un animale da soma e da riproduzione", purtroppo esistevano anche queste persone che spesso non sapevano contare fino a tre, nel senso che gli mancava la successione logica delle cose e della vita.

Spesso il luogo di incontro o di conoscenza dei popolani era *allu chiane* (Largo Piano) o sui sagrati delle chiese alla messa domenicale; la miseria più nera costringeva talvolta i genitori a venir meno a quelle che erano le norme, le "regole" di vita, le stesse a cui, col senno e gli occhi del poi, diamo inopinatamente il nome di tabù; i campi e gli uliveti, nei periodi di raccolta erano popolati soprattutto da donne, per lo più da ragazze, perché più agili nel lavoro, perché sottopagate, perché più appetitose agli occhi del proprietario terriero. Le violenze era ordinarie e spesso erano coperte dal silenzio complice.

Spesso l'innamoramento e il corteggiamento non erano determinanti ai fini del matrimonio: tra i ricchi il matrimonio ratificava spesso un contratto economico dotale dai molti significati; tra i poveri, se vogliamo, c'era anche maggiore libertà di innamorarsi ma venivano meno mezzi ed occasioni. Alla festa dei vari santi che, come diceva Leopardi, diventavano un'ottima occasione per trovare marito; in tale circostanza arrivavano infatti i giovani dalle contrade e dai paesi limitrofi, e indossavano per l'occasione "*l'abete novè*".

La Chiesa è sempre stata attenta ad una corretta crescita dei giovani sia nella vita di fede che nella vita civile. Come non ricordare gli incontri periodici (le adunanze) dell'Azione Cattolica che si facevano nelle varie parrocchie e rettorie anche nei primi decenni del XX sec. Interessante è la lettura di un libro, anche se datato, del nostro concittadino francescano p. Gabriele Moscarella che raccoglie una serie di articoli apparsi su vari giornali cattolici. Questo libro è stato usato diverse volte come spunto di riflessione per incontri giovanili. G. Moscarella, *Casa del fidanzato*, II ed., Vicenza, 1940, pp. 191.

La prima delle figlie a sposarsi doveva essere la maggiore e via via tutte le altre. Invertire in qualche modo, l'ordine, significava far perdere alla prima la possibilità di sposarsi bene, vale a dire, di fare un buon matrimonio. Quindi capitava che se c'era uno spasimante per la seconda o terza figlia femmina, lo spasimante doveva impegnarsi a trovare un fidanzato alla sorella maggiore in modo che poi poteva sposarsi liberamente lui. Una strategia abbastanza diffusa, soprattutto fra i poveri, era quella di fare il matrimonio doppio tra due fratelli e due sorelle, oppure il matrimonio incrociato tra un fratello di una prima famiglia con la sorella della seconda famiglia e tra la sorella della prima famiglia e il fratello della seconda famiglia.

Il padre aveva potere assoluto sulla figlia la quale doveva sposare spesso un uomo, senza amore, per il solo motivo economico senza che lei potesse opporsi alla "di lui" volontà; unico desiderio del padre era "*a vedè assettata a 'na bona sèggia*", vederla seduta su una buona sedia, cioè "*sistemata bene*". Questo perché la donna viveva in una posizione subordinata rispetto all'uomo. Questa, una volta liberatasi con il matrimonio dalla tutela del padre, passava sotto quella del marito e, in mancanza di entrambi, sotto quella dei parenti più stretti. Il fidanzamento e il matrimonio combinato era l'unione tra un ragazzo ed una ragazza che era spesso vincolato da motivazioni ben diverse dall'amore e che i genitori costringevano spesso i propri figli a fidanzarsi e a sposarsi per interessi economici o sociali. Le ragazze promesse in matrimonio non potevano assolutamente opporsi alla volontà familiare ed erano quindi costrette a sposare l'uomo non amato.

C'erano alcuni artifici escogitati, per far capire ad una ragazza ed alla sua famiglia, che c'era uno spasimante pronto a fidanzarsi, ma normalmente per il matrimonio la madre dello sposo sceglieva la ragazza per il proprio figlio, chiamava "*l'ambasciatore*" (paraninfo)²¹ e lo inviava a casa della ragazza per fare al padre la richiesta della mano della figlia. Il padre, esaminata la proposta, dava la risposta e, dopo aver preso la decisione, la comunicava alla propria figlia. Da quel momento in poi, ella avrebbe dovuto mantenere atteggiamenti riservati in pubblico ed a casa. Inoltre, ai giovani promessi sposi era vietato vestire abiti succinti e uscire di casa da soli, ma dovevano essere sempre accompagnati da qualcuno. Era assurdo ed inconcepibile che due giovani, potessero fidanzarsi ufficialmente, all'insaputa dei rispettivi genitori.

Il paraninfo era procacciatore di fidanzate o di fidanzati, poteva essere un uomo o una donna ed il suo compito specifico era quello di far da tramite tra le famiglie dei due giovani, che potevano essere anche di due paesi diversi, ora si chiamerebbero "agenzie matrimoniali". A volte era lo stesso messaggero a prendere qualche iniziativa, proponendo, solitamente alla famiglia di una ragazza signorina, se era disposta ad una eventuale "*zètata*". In caso affermativo, l'esperto paraninfo, che già in precedenza aveva avuto contatti con più di un pretendente, valutava la situazione ed indicava quello che secondo lui poteva soddisfare tutte le aspettative, sia della ragazza, che della sua famiglia. Si esaltava la prestanta fisica, l'onestà, la laboriosità del giovane, si evidenziavano le condizioni economiche, si parlava anche del tempo necessario da far trascorrere prima del matrimonio. Solitamente, la famiglia della ragazza chiedeva qualche settimana di tempo, per riflettere e per valutare ogni cosa e naturalmente, per prendere le relative informazioni sul futuro genero e sulla sua intera famiglia. Quando veniva data una risposta affermativa "*all'ambasciatore*", si organizzava la "*cunuscènza*".

Se in alcuni casi "*l'ambasciatore*" non era stato chiamato dalla parte della ragazza oppure non lo si voleva pagare per le prestazioni fatte si provvedeva a non dare nessuna

²¹ Conosciuto anche con nome di "mediatore".

risposta a voce ma se i genitori avevano deciso di darla al pretendente gli facevano pervenire un mazzetto di fiori; in caso diverso gli spediva un rametto di rosmarino.

La scelta della sposa era condizionata dal fatto che ella possedesse le virtù che ne facevano una buona moglie, e cioè che fosse operosa, onesta, con dote proporzionata e di pari condizione sociale. Bisognava che i genitori, tutta la famiglia ed il parentado fossero delle persone irreprensibili dal punto di vista della morale e fossero affidabili. In particolar modo la madre della ragazza doveva avere un comportamento esente da qualsiasi critica, come era ricordato da diversi detti “*Guarda la madre e prendi la figlia*”, “*Come la madre fila, così la figlia tesse*”. Queste mentalità portavano ad un attento controllo della vita sociale e a molta ipocrisia, perché bisognava stare sempre attenti a non compiere atti che avrebbero potuto danneggiare la reputazione propria e della famiglia o comunque dare adito a pettegolezzi. Era inoltre importante che fosse dello stesso paese come si dice anche in diversi proverbi. Solo le famiglie più importanti dovevano fare matrimoni con persone forestiere.

C'erano altri artifici escogitati. Il corteggiamento del giovane alla fanciulla prescelta, non era un'impresa facile; le occasioni, infatti, erano rare considerando che il contatto tra uomo e donna in pubblico era vietato. Una delle possibilità di incontro più solito avveniva la domenica quando la ragazza si recava in chiesa e il giovane la seguiva ad una certa distanza cercando il modo di farsi notare. Le ragazze uscivano di casa per andare in chiesa accompagnate dal padre o dai fratelli perché essi erano considerati i custodi dell'onore della famiglia.

La Messa era l'occasione abituale d'incontro per i giovani; ci si scambiavano sguardi furtivi, qualche occholino ed alla fine le ragazze si fermavano sul sagrato a chiacchierare con le amiche. La permanenza in chiesa era contrassegnata da un rigido controllo sociale che bandiva ogni forma di promiscuità: le donne stavano nella navata centrale e gli uomini in piedi in quelle laterali; ovvero, se la chiesa era ad una sola navata, gli uomini si addossavano di solito ai lati dell'altare, in alcune visite canoniche è specificato che il parapetto del coro superiore doveva essere più largo per evitare che ci fossero distrazioni tra i maschi e le femmine, che i posti fossero ben divisi e che ci fossero donne timorate che dovevano “salvaguardare i confini” ed evitare gli sguardi “impudichi”.

Il corteggiamento non era quasi mai effettuato in modo diretto, ma spesse volte avveniva tramite “*ambasciate*”, perché le donne di casa erano sottoposte ad un attento controllo da parte della famiglia. Se un giovane per caso passava più di una volta per la strada o innanzi all'uscio di una casa, i vicini e di seguito tutta la “strada”, cioè gli abitanti di quella strada, avrebbero già segnato il futuro al detto giovane. Il passare frequentemente per la strada davanti alla casa dell'amata equivaleva spesso ad una pubblica dichiarazione d'amore con un inequivocabile significato di ammonimento nei confronti di altri eventuali pretendenti.

A volte il ragazzo tramite amici o conoscenti mandava dei regali e dopo che la ragazza era convinta ad accettare la corte del giovane poteva considerarsi “*zita*” (fidanzata), e il ragazzo “*zite*” (fidanzato).

Tra i vari artefici che si usavano per far palesare le proprie intenzioni verso una ragazza c'era anche il rito del pettine o del ceppo che si metteva dietro la porta dell'abitazione, questo rito era molto comune in diverse realtà italiane e fa pensare a una comune matrice italica antica, se non addirittura protostorica.

La “serenata” era uno dei momenti importanti per palesare il proprio amore all'amata. Ma se c'erano contrasti tra le famiglie il corteggiatore spesso usava mezzi sbrigativi per arrivare al suo scopo, bisognava “svergognare” la ragazza togliendole il fazzoletto dalla

testa, lo scialle dalle spalle, un laccetto dal vestito, ma si arrivava anche vere e proprie violenze fisiche come entrare senza autorizzazione nell'abitazione e mettere la *varra* di traverso (*la trascinuta*), rapire la ragazza, tagliare una treccia o una ciocca di capelli, darle un bacio in pubblico ... In alcuni casi però non era il maschio che faceva questo ma era la donna che tirava in un tranello il maschio e lo rinchiudeva in casa in modo da costringerlo a sposarla, oppure con le sue arti seduttrici ammaliava il maschio e lo tirava in un rapporto sessuale che spesso si concludeva con una gravidanza e con l'obbligo del maschio a sposare la donna ... Ma in altri casi i due innamorati erano consenzienti e architettavano la scena dello svergognamento in pubblico o della fuga per costringere i genitori ad un matrimonio riparatore.

Seconda tappa importantissima era quella del fidanzamento ufficiale, che avveniva prima dell'unione matrimoniale. In questa occasione, chiamata tradizionalmente "*trascinuta*" (entrata) oppure "*nchianata*" (salita a casa della famiglia dell'amata), le famiglie dei due fidanzati si conoscevano e, con un ricevimento fatto a casa della sposa, rendevano "ufficiale" la relazione dei figli, non solo tra di loro, ma soprattutto all'intero paese. In molti casi i genitori della fanciulla, dopo alcuni giorni, si recavano presso la dimora del giovanotto, per conoscere i futuri compari e per parlare della dote. In questa riunione, definita "*parlamènto*", si quantificavano i rispettivi possedimenti, che dovevano necessariamente equivalere, perché non erano permesse le unioni fra giovani appartenenti a classi sociali diverse. Dopo questi preliminari si arrivava alla vera e propria cerimonia di fidanzamento o promessa di matrimonio.

In altri casi la prima promessa veniva chiamata "*revèle*", e l'accordo verbale tra i genitori, in vista dell'imminente fidanzamento ufficiale, acquistava valore di solennità e di impegno reciproco, si faceva una piccola festa in famiglia, il giovane, accompagnato da genitori e parenti stretti, entrava ufficialmente nella casa della sua ragazza, ricevuto dai familiari vestiti a festa. Venire meno alla parola data ed all'impegno assunto poteva risultare molto pericoloso perché la rottura di un fidanzamento spesso si accompagnava con la consumazione di delitti d'onore.

Il giovane appartenente alle classi agiate portava in dono alla promessa sposa un anello e tale dono veniva ricambiato dalla ragazza con fazzolettini ricamati da mettere al taschino o con grandi fazzoletti variamente colorati da annodare intorno al collo, secondo l'uso dell'epoca, al posto dell'attuale cravatta. Il giovane, specie se dedito alla pastorizia, usava regalare i vari arnesi per filare modellati artigianalmente. Regalare come pegno d'amore il fazzolettino ricamato simboleggiava a detergere le lacrime delle pene d'amore e contemporaneamente, messo al taschino del giovane, diveniva quasi un trofeo da mostrare agli amici.

Nel periodo del fidanzamento i giovani non erano liberi di scambiarsi discorsi, ogni colloquio e persino un semplice complimento avveniva in forma indiretta. Quando i due giovani ricevevano il benestare della famiglia, gli era permesso di "fare l'amore" a distanza: lei alla finestra e lui a passeggiare su e giù nella strada, sotto la finestra, oppure i fidanzati venivano fatti sedere solitamente di fronte agli estremi del tavolo, e sempre in presenza di altre persone. Nelle famiglie benestanti come in quelle del popolo le visite avvenivano di sera soprattutto a causa di una maggiore libertà da impegni lavorativi. Era conveniente che la ragazza non si facesse mai trovare ad oziare, e ciò anche per metterne in risalto le doti applicative e l'abilità nell'arte del ricamo o del cucito. In alcuni casi si poteva uscire con la fidanzata la domenica, per andare alla Messa o per una passeggiata nel tardo pomeriggio. I due promessi sposi non uscivano comunque mai da soli. Erano sempre accompagnati dalla madre o da una sorella della ragazza, come non ricordare la canzone napoletana cantata da Nino Taranto: "*Te, mamma e tu*".

Solo in procinto della data delle nozze “*ce accredentavane*” (fidanzavano ufficialmente): la festa si celebrava, di solito, nella serata di sabato, perché seguiva la domenica, giorno di riposo. In questa occasione i genitori del fidanzato offrivano alla futura nuora “*lu cuncèrtè*” (il concerto), che consisteva in alcuni oggetti di oro. Il *concerto* era formato da: orecchini, spilla e collana; in alcuni casi anche da un medaglione e un anello. L’oro era di bassa lega di colore oro ramato. La cerimonia non era più intima, come quella del “*revèlè*”, ma era allargata ai parenti, nonni, zii, cognati e amici dei fidanzati. La festa si teneva nella casa della giovane, spesso bisognava smantellare i letti per sistemare le sedie in maniera ordinata per lasciare spazio al centro per far ballare i giovani. Per lo spazio molto ristretto, gli aspiranti ballerini venivano raggruppati in squadre di tre o quattro persone che ballavano, orologio alla mano, dietro invito del direttore di sala (fratello o cognato). I dolci offerti in occasione del fidanzamento, serviti in canestri di vimini, erano taralli e paste secche. Non mancavano fichi secchi, ceci, fave arrostiti e del buon vino.

Seguivano, allora, i contratti prematrimoniali, fatti molte volte alla presenza di un notaio. La “*carta dei panni*” elencava la dote che le ragazze dovevano possedere al momento del matrimonio (lenzuola, coperte, tovaglie, strofinacci, mobili, terreni, ecc.). Spesso, durante questi incontri le famiglie litigavano e la figura della mamma dello sposo emergeva per la sua arroganza e per le sue pretese, distinguendosi dalla mamma della sposa, che sembrava più remissiva e più propensa ad assecondare la consuocera, sempre possessiva nei confronti del figlio maschio. Molto spesso c’erano litigi che portavano alla rottura del fidanzamento, e in questo caso si potrebbero rammentare vari proverbi sul rapporto tra nuore e suocere.

La ragazza riservava, nella sua abitazione, una sedia nuova per il fidanzato e, nel caso in cui i giovani si fossero lasciati, la sedia veniva appesa vicino la porta d’ingresso per far vedere a tutti che non aveva più un legame d’amore.

In questa fase c’erano anche gli accordi per il giorno del matrimonio: inviti ed invitati, festeggiamenti, pranzo. Durante i preparativi matrimoniali, la fanciulla dava gli ultimi ritocchi al corredo che sistemava con cura per la nuova dimora.

Il giorno in cui uscivano le pubblicazioni, la suocera, regalava alla nuora una collana o un anello d’oro. Dopo questa cerimonia e fino al giorno delle nozze, la ragazza rimaneva chiusa in casa, uscendo esclusivamente per recarsi in Chiesa e trasferire “la dote” nella sua futura casa. La settimana prima dalla celebrazione del rito matrimoniale, la dote veniva esposta per la “mostra”; in tale circostanza, la fanciulla regalava alla suocera uno scialle, e al futuro sposo una camicia con i gemelli e riceveva in cambio l’abito da sposa.

Le fedi venivano acquistate dallo sposo, mentre il compare d’anello, di solito un amico intimo o una persona dabbene che veniva scelto dallo sposo, provvedeva per il tradizionale anello. Nelle famiglie povere, che erano la gran parte, la fede veniva chiesta in prestito e ci si sposava con gli abiti di tutti i giorni. I vicini, invitati ad andarlo ad ammirare, si compiacevano molto sia con la madre, che con la figlia e nell’andare via auguravano che i futuri sposi “*cu la grazia di Dije*” se lo potessero godere ed avere anche una vita coniugale felice.

Prima del 1929 i cattolici si sposavano due volte: al Comune per la *legittimità della prole* e del *coniugio*, in Chiesa per *vivere nel sacramento e non in peccato mortale*.

Il parroco, secondo le istruzioni avute dalla Curia, invitava i due giovani a sposarsi prima secondo le norme del Diritto civile e poi secondo le norme del Diritto canonico. Questo “consiglio imposto” derivava dal timore che, una volta sposati in Chiesa, i coniugi, ormai marito e moglie davanti a Dio, trascurassero di sposarsi secondo il rito

civile, con gravi ripercussioni sugli effetti civilistici della famiglia. La cerimonia sul municipio avveniva in modo strettamente riservato. Con marito e moglie assistevano solo i genitori e i compari d'anello. Questa cerimonia civile passava sotto silenzio, in quanto non le si dava molta importanza, tanto che i due giovani indossavano sì abiti da festa, ma non gli abiti nuziali. Pur essendo marito e moglie, tornavano alle rispettive case paterne; nessuna convivenza fino al matrimonio religioso. Il matrimonio doveva consumarsi dopo il rito religioso.

Dopo che l'11 febbraio 1929 fu sottoscritta la Conciliazione tra lo Stato italiano e la Santa Sede negli accordi si ebbe il riconoscimento del matrimonio religioso, detto concordatario, avente gli effetti civili. Il parroco, o chi per lui officiante, durante la celebrazione del matrimonio è Ufficiale di stato civile, per cui il matrimonio religioso produce effetti civili. Gli sposi, alla presenza dei testimoni (anticamente detti compari d'anello) sottoscrivono tre originali dell'atto di matrimonio: per il Comune, per la Curia e per la Parrocchia.

Non si celebravano le nozze in alcuni periodi dell'anno: durante la Quaresima, data la pratica dell'astinenza sotto ogni forma; nel mese di novembre, per rispetto verso i defunti; e molti aggiungevano anche il mese di maggio, in omaggio alla Madonna. Non si celebravano le nozze in tutti i giorni della settimana: il lunedì si sposavano "quiddi chè ce nèvene fijute"; il martedì e il venerdì erano ritenuti giorni infausti (ancora oggi si dice: né di venire né di parte, non si sposa e non si parte); il mercoledì si sposavano i vedovi; i giorni fausti, quindi, per le nozze erano il giovedì e il sabato, ma tutti sceglievano il sabato, dato il giorno festivo seguente.

La mattina della funzione religiosa c'era il corteo nuziale che sfilava per le strade.

In molte strade era in uso far passare gli sposi, al ritorno dalla Messa nuziale, sotto gli archi formati da alcune canne lunghe con attaccati merletti e fiori, e le persone davano 'lu buone angurie' (il buon augurio) e gettavano pugni di grano o di mandorle sugli sposi in segno di ricchezza. A ciò si univano anche spari col fucile.

Finalmente gli sposi entravano in casa, a un certo momento, lei si sedeva: era il segnale per iniziare a ricevere i doni dagli invitati. Lo sposo assisteva in piedi e poi ordinava la distribuzione dei *tarallucci*, *cumbètte* e rosoli. La cerimonia si concludeva con un lauto banchetto a cui erano ammessi solo i parenti e amici (trenta-quaranta persone in tutto). I festeggiamenti duravano generalmente tre giorni: il primo giorno si festeggiava a casa della sposa con amici e parenti, il secondo e il terzo a casa dello sposo, sempre con amici e parenti. Ma assai singolare era anche tutto quello che si svolgeva durante il pranzo nuziale. Oltre ai balli c'erano poetici e patetici brindisi, di solito a rima baciata, in onore della sposa, dello sposo, degli sposi, dei genitori, dei compari, dei parenti e affini. Non raramente erano allusivi a motivi erotici come in questo esempio: "*Salùte e bona Pasqua / c'u lu pèsce inta la sacca, / abbasce a la cantina/parècchie rotte de vine,/ Ij magne, larde e ventrèsca, /I brindese fazze a la ...*" ("Salute e buona Pasqua / con il pesce dentro la tasca, / giù in cantina / [ci sono] parecchie botte di vino / mangio lardo e ventresca, / brindisi faccio alla ...").

La suocera della sposa si presentava di prima mattina, il giorno dopo le nozze, con la scusa di un caffè per constatare la consumazione del matrimonio e la verginità della sposa.

L'onore, per la donna, rappresentava la sua chiave d'accesso nella vita sociale, e i genitori si affannavano perché si conservasse intatto.

Molte fanciulle usavano rivolgersi agli oracoli per ricevere una risposta su chi avrebbe coronato il loro sogno di diventare mogli e madri. In passato, durante la notte della vigilia di San Giovanni, le giovani donne usavano mettere all'aperto l'albume di un uovo

in un bicchiere e la mattina seguente, in base alla forma che esso assumeva, cercavano di definire il mestiere del loro futuro sposo. Quest'argomento verrà trattato meglio nel suo capitolo specifico.

Se il matrimonio era per un qualsiasi motivo ostacolato (disapprovazione dei genitori, differenze di ceto ...), i due amati progettavano la cosiddetta "fuga". I due giovani scappavano di casa e andavano a passare qualche giorno presso qualche parente consenziente allo scopo di rendere esplicita o meglio far presumere (perché chi ospitava ci teneva a che i due amanti non stessero insieme a consumare l'atto sessuale, sono state molte le testimonianze raccolte a riguardo) l'avvenuta consumazione di un atto sessuale completo. In questo modo mettevano le rispettive famiglie di fronte al fatto compiuto e quando tornavano a casa a chiedere il perdono ai loro genitori per essere "fuggiti", questi dopo molteplici rimproveri erano costretti a perdonarli, organizzare le nozze e ridare così alla ragazza l'onore perduto. Tale fuga prematrimoniale viene spesso compiuta in accordo con una o entrambe le famiglie le quali erano giustificate alla celebrazione delle nozze riparatrici, prive dei rituali e costosi ricevimenti con tutte le spese varie, compreso il corredo completo. Ma in molti casi la riappacificazione si è avuta solo dopo la nascita del primo bambino che gli era stato dato il nome dei nonni paterni, ma purtroppo in diversi casi la riappacificazione tra le famiglie e tra i nuovi sposi non c'è stata mai.

A volte qualche fidanzamento, quando il giovane si trovava all'estero per motivi di lavoro, avveniva, sempre tramite "la messaggeria", con lo scambio reciproco di fotografie. Se i due mostravano un certo interesse l'uno per l'altra ed anche le famiglie si dichiaravano d'accordo, si dava vita ad un fidanzamento da lontano, con scambi di lettere e cartoline. In questi casi a far visita di tanto in tanto nella casa della ragazza era la mamma del fidanzato, poi quando questi sarebbe tornato, si poteva organizzare l'entrata ufficiale e la "cunescenza" diretta. Molti di questi fidanzamenti fallivano dopo qualche settimana o qualche mese, per incomprensioni o liti tra le famiglie, oppure per informazioni sull'errato comportamento morale dello spasimante all'estero ma a volte la coppia arrivava al matrimonio e i due fidanzati avevano modo di incontrarsi solo alcuni giorni prima delle nozze. Nel frattempo, tutti gli incartamenti, le pubblicazioni ed i vari preparativi per la cerimonia nuziale, erano stati già espletati dalle rispettive famiglie. In molti casi si sposavano per "procura" affinché la moglie potesse andare a vivere in uno stato straniero col marito, oppure perché si era in guerra. Ci sono state diverse donne che sono rimaste vedove senza avere la 'conoscenza biblica' del marito perché era morto in guerra senza far ritorno, a loro toccava però la pensione di guerra.





Una trattazione a parte, parlando d'amore e corteggiamento, meritano le serenate, i notturni canti d'amore, patrimonio popolare.

Per conquistare una ragazza il giovane spesso portava la “serenata” sotto la finestra della sua bella. Le serenate, anche se portate da mestieranti, vale a dire da gruppi di suonatori e cantori che accompagnavano l'innamorato sotto casa della fanciulla amata, si avvalevano del suono di vari strumenti musicali, quali ad esempio le ciaramelle, la chitarra battente e il tamburino a mano, ed in tempi più recenti la chitarra, il mandolino, la fisarmonica.

Allorché l'innamorato non possedeva doti canore accettabili, faceva ricorso ai mestieranti, gruppi di artigiani che formavano dei complessini per puro diletto ed il cui compenso si esauriva nel buon bicchiere di vino offerto loro. In questo caso il giovane promotore della serenata si limitava a declamare alcuni versi ad alta voce, come per esempio:

*“La mia canzòna è ditta inte sta via
e ve la offre a vua la bellèzza mia!”*

invitando poi i suonatori a proseguire suonando e cantando delle canzoni romantiche tradizionali classici, In alcuni casi questo era il sistema per un primo approccio,²² mentre nella maggioranza dei casi si aveva dopo che si aveva avuto una certa risposta affermativa anche se non esplicita.

La ragazza difficilmente si affacciava, gustava quelle note melodiose rimanendo dietro le imposte. Non era decoroso affacciarsi ad esprimere il suo gradimento. Se la ragazza accendeva una luce, era segno che poteva nascere qualcosa ed era gradita sia dalla ragazza che dalla propria famiglia, se invece pensava che non potesse funzionare, non dava alcun segno e, in casi estremi, poteva lanciare anche dell'acqua, in molti casi sporca al corteggiatore e alla banda dei suonatori.

Tutto il vicinato veniva svegliato. Quella musica risuonava nell'aria e penetrava nelle case e svegliava chi era in dormiveglia o nel cuore del sonno, provocando forti emozioni o dolci sensazioni. Molto belli e significativi erano certi canti d'amore.

²² Nel Trentino, col nome di “mattinata”, si indicano tutti i canti popolari (rispetti o strambotti) con soggetto amoroso.

Sino alla metà del novecento le famiglie dei due promessi sposi, prima di farli unire in matrimonio, stipulavano in forma scritta i "capitoli matrimoniali".²³ Con questo antico atto, risalente al diritto longobardo,²⁴ la famiglia della sposa concordava e quantificava con la famiglia del futuro sposo la dote, che era costituita dalla "roba" (case, terreni, proprietà, argenti, ecc.) o da denaro contante. Infatti fino al 1975 la dote era un bagaglio indispensabile e obbligatorio per la sposa e un onere necessario per padri e fratelli: non averli era per una donna una vera e propria tragedia, un ostacolo nel trovare un marito. La dote, specie nei tempi più antichi, venne a costituire l'oggetto stesso del matrimonio, ed è bene ricordare che spesso oltrepassava la pura e semplice consistenza materiale (beni mobili e immobili) per essere in numerosi casi solo il nome del casato con l'eventuale annesso titolo. Sono proprio le alleanze matrimoniali e la circolazione della dote a costituire la struttura portante della politica familiare.

La dotazione delle donne ricche prevedeva, in genere, somme di denaro, cospicue rendite, sontuosi corredi terre e fabbricati.

Nel periodo di fidanzamento venivano accelerati i tempi per apprestare il corredo della sposa e definire i termini contrattuali della dote.

Nelle famiglie agiate la dote comprendeva sia il corredo che beni mobili o immobili, mentre nelle famiglie contadine la povertà del corredo insieme con la verginità (che era considerato un bene in dotazione alla ragazza) circoscriveva ed esauriva la dote medesima.

Il corredo a seconda dei ceti sociali era vincolato a precisi canoni.

Poteva essere composto da manufatti ottenuti dalla lavorazione propria e familiare, da capi in parte acquistati o in parte commissionati alle ricamatrici e tessitrici. Nelle famiglie piccolo borghesi il corredo consisteva in 12 paia di lenzuola, 12 coperte, 12 servizi da tavola, 24 asciugamani, più la biancheria intima. La donna doveva portare necessariamente la biancheria, gli utensili da cucina e, secondo il grado di benessere economico, anche la cristalleria, l'argenteria ed eventualmente la casa, il cui arredamento veniva demandato all'uomo. Dalla dote a 12 fino alla dote a 60 delle famiglie patrizie dove ai capi di biancheria lavorati in loco spesso si aggiungevano capi comprati a Napoli. Nelle famiglie povere il corredo era ridotto all'essenziale. Questa usanza è ricordata anche nella tarantella sammarchese dove si parla "*de panne a iotte*". Nelle case agiate e anche in quelle piccolo borghesi ed artigiane, il corredo veniva esposto per più giorni all'ammirazione di parenti e amici, e successivamente trasportato, senza alcuna particolare formalità nella casa in cui avrebbero abitato gli sposi.

Per quanto riguarda i beni immobili e in denaro, uso peculiare nelle famiglie agiate era quello di far ricorso a dei veri e propri atti notarili dotali. Più volte, infatti, accadeva che "i capitoli", in aggiunta all'elenco dei beni dotali, racchiudessero specifiche clausole che ne definivano il possesso. Quest'ultimo poteva essere perpetuo o vincolato al verificarsi di una serie di accadimenti quali la nascita di figli maschi, l'eventuale assistenza dei

²³ Prima della celebrazione del matrimonio, la descrizione dettagliata e il valore totale della dote e del corredo erano oggetto di un atto davanti al notaio che conteneva: la promessa di matrimonio; la costituzione della dote e degli assegni maritali; la rinuncia della donna a pretese ereditarie sui beni della sua famiglia, anche se questa parte era facoltativa. Spesso ai capitoli matrimoniali era annesso un elenco compilato a mano da una persona di famiglia o amica, capace di scrivere, di tessuti, mobili, oggetti di casa e gioielli assegnati alla sposa. Nel 1975 il nuovo Diritto di Famiglia mise fine all'obbligo della dote da parte della futura sposa.

²⁴ Francesco Paolo De Stefano, *Romani, longobardi e normanno-franchi della Puglia nei secoli XV e XVII: ricerche sui rapporti patrimoniali fra coniugi fino alla Prammatica 'De antefato' del 1617*, E. Jovene, 1979.

genitori donanti durante la vecchiaia, ecc. Sui beni dotali gravava la clausola di inalienabilità. Detta precauzione garantiva ai suoceri l'integrità dei beni immobili concessi in dote, che non sarebbero potuti diventare oggetto di vendita nel caso in cui si fossero presentati probabili problemi economici nella nuova famiglia che andava a costituirsi col matrimonio. Un'ulteriore postilla contenuta in molti "capitoli matrimoniali" dei primi anni del '700, imponeva la restituzione dei beni dotali, da parte dello sposo, alla famiglia dotante nel caso in cui la futura sposa fosse morta senza aver dato alla luce dei figli. In alcuni casi, di fatto, la comunione dei beni era subordinata al verificarsi di eventi quali la nascita di un erede o, in mancanza di questi, che il matrimonio durasse per un periodo di tempo stabilito a priori nei "capitoli". Solo quando si avverava almeno una di tali circostanze il marito diventava proprietario dei beni portati in dote dalla moglie che, a sua volta, diventava proprietaria dei beni dotali del coniuge. Tali condizioni sono desumibili dalla lettura di alcuni contratti matrimoniali i quali, espressamente, prevedevano la restituzione della dote al dotante o in assenza di eredi, oppure in caso di scioglimento del matrimonio.

Ovviamente la dote era proporzionata alle possibilità della famiglia della sposa e allo status sociale dello sposo a cui veniva concessa. Dopo le nozze la dote non diventava di proprietà dello sposo ma era da lui soltanto gestita: alla sua morte la dote veniva restituita alla moglie che da quel momento era libera di disporne.²⁵ Se invece moriva prima la moglie, senza aver messo al mondo dei figli, il marito era tenuto a restituire la dote alla famiglia della sposa. In realtà anche il marito era tenuto a dare alla moglie una "controdote" e un mantenimento che dovevano servire alla moglie per far fronte ai suoi bisogni.

Il corredo si divideva in "robba bianca" o "*dodda de inte*", per la parte relativa alla biancheria, e in "*dodda de fòre*" per quella includente le suppellettili e i beni immobili. Fino a qualche tempo fa, la dote era considerata indispensabile per poter aspirare al matrimonio al punto che nessuna ragazza avrebbe potuto illudersi di trovare marito se i familiari non fossero stati in grado di assicurarle un minimo di beni dotali. Per tale ragione, quando nasceva una bambina, fin dai primi giorni di vita della piccola, sia la mamma che la nonna si adoperavano per realizzare il corredo nuziale che un giorno ella avrebbe portato in dote al futuro marito. Si diceva "*culli fasce prepara la ddodde*". Non tutti i genitori erano in grado di "dotare" in maniera soddisfacente le proprie figlie, ma ogni famiglia era disposta ad affrontare enormi sacrifici pur di assicurare alla giovane donna, prossima al matrimonio, almeno il minimo indispensabile che richiedeva la sua posizione sociale. L'importanza che la dote rivestiva in passato era tale che persino una bella ragazza, se ne fosse stata sprovvista, avrebbe corso il rischio di rimanere nubile. Le classi meno agiate operavano grandi sacrifici per acquistare i tessuti necessari a confezionare un adeguato corredo alla propria figlia. Moltissime famiglie, non solo quelle contadine, possedevano un telaio che, in genere, era incluso nella dote della sposa. Ciò nonostante, chi poteva permetterselo commissionava alle tessitrici e ricamatrici dell'epoca l'incarico di realizzare lenzuola, asciugamani, coperte, tovaglie da tavola ed ulteriori capi di pregevole fattura.

Anche l'uomo portava in dote beni che differivano, in quantità e qualità, come avveniva per la sposa, in relazione alle condizioni economiche della famiglia d'origine. Inoltre, fra

²⁵ Per beni dotali s'intendono quelli comprendenti il corredo (biancheria e utensili per la casa) e i beni immobili e fondiari (case e terreni). La qualità e quantità di questi beni è strettamente correlata alla condizione sociale delle famiglie di appartenenza degli sposi. Per tradizione, la dote indica i beni che la futura sposa riceve dai propri genitori.

i beni dotali dell'uomo potevano annoverarsi capi di bestiame e terreni, o semplici attrezzi da lavoro.

Per quanto riguarda il corredo, in passato per ogni figlia femmina si cominciava il ricamo delle stoffe sin da quando queste erano bambine: ciò avveniva in tutte le famiglie, indipendentemente dall'estrazione sociale, che influiva solo sulla numerosità e sulla ricchezza dei tessuti spesso anche con il riamo che faceva presso le "maestre di ricamo". I pezzi erano 12 o multipli di 12, conservati in cassapanche di legno e dettagliati per iscritto su una lista e si definiva "dote intera" quella includente dodici, diciotto o ventiquattro esemplari per ogni capo di biancheria, mentre veniva denominata "mezza dote" quella composta da sei pezzi (o da un numero inferiore) per ciascun capo. In una famiglia borghese, ad esempio, il corredo per la casa era generalmente costituito da 24 lenzuoli doppi di puro lino ricamati a mano, 24 semplici, 36 coppie di federe, 12 asciugamani di tela d'Olanda più 6 per gli ospiti, 12 tovaglie d'organza più 6 per tutti i giorni e così via. La parte personale invece contemplava capi di biancheria, camicie da notte di seta, camicie di tela, mantelle, fazzoletti eccetera eccetera.

Le donne più ricche potevano portare in dote anche oro e argento lavorato, denaro, terreno e case.

Spesso accadeva che il matrimoni "saltassero" a causa d'inosservanza degli accordi presi per la dote ma in alcuni casi erano solo scuse.

Momento importante era la "cerimonia" di presentazione (mostra) della dote e del suo trasporto a casa del futuro sposo. Il corredo veniva lasciato in mostra

Nel giorno stabilito dalle future consuocere, il corredo veniva esposto. Nella casa della ragazza una camera veniva sgombrata dai mobili ed il corredo era esposto, appeso al muro o poggiato su tavolette predisposte per l'occasione. Il tutto in bell'ordine. Alle visitatrici la ragazza o la madre spiegava la composizione del corredo, la quantità dei capi e la ricchezza dei ricami. L'esposizione durava alcuni giorni per dare agli amici e ai parenti l'occasione di ammirare e di "commentare".

Interessante è un testo di Pasquale Soccio e De Stefano su alcuni atti dotali del XVI sec a San Marco in Lamis.²⁶

²⁶ Il Soccio così scrive. "In un suo recente e pregevole 'studio F. P. De Stefano, con ampia documentazione di atti notarili riguardanti i capitoli matrimoniali, riscontra che dove «la tradizione longobarda è più forte si osserva ancora la guadia, a garanzia delle condizioni e dei patti stipulati dallo sposo». «In generale, la consuetudine del luogo è sempre richiamata dal notaio, senza però che questi ne riporti il testo». «A Cerignola gli assegni maritali sono rappresentati dal meffio e dalla quarta secundo l'uso et costume della terra stessa» come si desume «da un documento contenente capitoli matrimoniali del 1580». «Assegni maritali di tradizione longobarda riscontriamo anche nella parte settentrionale della Capitanata, a S. Giovanni Rotondo, a Cagnano ed a S. Marco in Lamis, nei capitoli matrimoniali della seconda metà del Cinquecento. A San Giovanni Rotondo, ad esempio, in un interessante documento del 1562, lo sposo promette di costituire alla sposa 'la quartula sopra tucti e qualsivogliano soi beni mobili et stabili, present; e futuri'. Altrettanto dicasi per la restituzione della dote nelle predette località. Due atti notarili del 1562 esistenti nell'Archivio di Stato di Lucera n. 65, aa. 1562-1563, cc. 5r - 8r e 98r - 99v, confermano la durevole presenza di consuetudini lonaobarde a S. Marco in Lamis e a S. Giovanni Rotondo, tra cui l'inserimento della clausola riguardante la quartula. Essi, con poche variazioni formali e con quelle riferibili allo specifico contenuto dei contraenti delle due località, sono sostanzialmente conformi. Una loro lettura può destare interesse o curiosità per quelle note di lingua, di costumanze e di usi che gettano attimi di luce su una vita popolare e rurale civilmente alacre. I due sposi, Rosa e Giovanni, assistiti dai rispettivi genitori, Salvicto de Coco e Bartolomeo Gigante, alla presenza del giudice Bartolomeo de Iacobo della «terra Sancti Marci», e dei testimoni «venerabili donna Luciana Tantaro honorabili Francisco de Stella de Rubo, honorabili magistro Bellonio de Nardello, clerico Marco de Viola, Simeone de Tota, honorabili Monaco de Toto et honorabili Ioanne Andrea de Nardello de terra Sancti Marci», si costituiscono davanti al Protonotaio Giantomaso de Lando di San Giovanni Rotondo «e altri



I fidanzati erano soliti scambiarsi dei doni.²⁷ Il dono, nei tempi passati, assumeva spesso il significato di “pegno” da parte del fidanzato, e consisteva nell’anello d’oro o in una collana di filigrana d’oro, ma ci potevano donare anche i pettini, le spille, gli orecchini, gli oggetti d’oro e in modo speciale i fazzoletti colorati di seta. Ma, in particolare, c’era un regalo molto gradito ed era “*lu nastrine*”, cioè un nastro di seta colorata, largo circa pochi centimetri ed abbastanza lungo, che doveva essere usato dalla ragazza per annodarsi i capelli. Molte erano le ragazze fidanzate, che mettevano in bella evidenza il nastro regalato dal proprio spasimante, adornando i propri capelli. Uno dei corteggiamenti più diffusi era quello di far pervenire ad una ragazza, tramite un intermediario compiacente, uno di questi nastri. Se lei lo accettava, il giovane poteva

luoghi», il quale, tra i vari capitoli dello strumento, enumera minutamente i reciproci donativi, tra cui spigolando: «uno mataraczo», «quattro piomaccoli» (cuscini di piume), «una coltra di precio di tre scuti», dei «mantaturi», «quattro spallaroli», «quattro coppule, dui lavorate et doi schette», «una gonnella», «una vardacoro», «una cascia», «una sartaina», «una cocchiara de maccaruni», «uno spito», «Item un paro di bovi di quattro anni in cinque, domati: uno chiamato Corallo e l’altro Occhinigro, di precio de ducati quaranta. Item una ienca (giovenca) di sopr’anno, di precio de docati cinque, et una ienca piena, da consignarse ad aprile primo figliato, di precio di ducati diece. Item una giomenta con un polletro, che farà doi anni ad aprile: nominata la giomenta Santa, di precio de ducati vinti sette». Naturalmente l’atto costitutivo si chiude col richiamo alla *quartula* longobarda: «*et nihilominus, predictus Ioannes, contemplatione et causa dicti matrimonii... fecit, constituit ac donavit donationis titulo irrevocabiliter inter vivos dicte Rose eius uxori presenti etc. antefatum seu quartulam super omnibus et singulis eius bonis mobilibus et stabilibus, presentibus et futuris; lucrifiendam, consequendam et habendam dictam quartulam per dictam Rosana eius uxorem per mortem, quod absit, dicti Ioannis, ipsa Rosa superstita et in mundo vivente, et in omni alio casu et eventu lucrefactionis dicte quartule iuxta dictum usum et consuetudinem dicte terre Sancti Marci*». Questa «*sollemnis stipulatio*», costituita in S. Marco in Lamis, reca la data del 20 novembre 1562¹. Un esame antropologico comparativo dei vari caratteri etnici (con possibili elementi superstiti e con testimonianze chi sa dove sepolte) scientificamente condotto è ancora da fare; potrebbe esso riservare tuttora sorprendenti smentite o conferme.” Pasquale Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*. Bari, 1982, pp. 96 e s.; F. P. De Stefano, *Romani, Longobardi e Normanno-Franchi della Puglia nei secoli XV-XVII*, Tovene, Napoli 1979, pp. 168, 66-67, 170 e 510.

²⁷ “Nel periodo dell’innamoramento, che il più bello e romantico della vita, i fidanzati sogliono scambiarsi doni, come anelli, catenine, orologi, orecchini, crocette, piccole collane di perle più o meno false, ed altro. Per avere un pegno di eterna fedeltà, in alcuni paesi i due amanti sogliono strapparsi dei capelli, e li gettano al vento: graziosissimo uso per cui chi vuol venir meno alla promessa deve rintracciare il capello dell’amante e restituirlo, altrimenti non potrà sciogliersi dall’impegno.” Saverio La Sorsa, *Una gentile usanza dei Pugliesi*, in *La Murgia*, numero di saggio, 1931, pp. 7-9, in *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A. M. Tripputi, vol II, Bari, 1988.

avanzare richiesta di fidanzamento ai suoi genitori, servendosi naturalmente del solito paraninfo e mai direttamente. Se il nastro, al contrario, non veniva trattenuto, ma educatamente rispedito al mittente, era segno che il corteggiamento, o non era gradito, o che la ragazza era già impegnata con un altro.

La fidanzata ricambiava regalando un fazzoletto di seta che spesso era ricamato da lei. Sono riuscito a vedere un bel fazzoletto ricamato a mano che era stato donato al fidanzato dalla sua amorosa dove oltre ad alcuni fiorellini ricamati c'era una bella frase che diceva:

*“Questo fazzoletto io te l’ho ricamato,
quando lo vedrai ricordati di me,
tienilo nel taschino,
tienilo caro caro
e non ti scordare di me.”*

Il possessore mi ha riferito che lo ha sempre conservato caramente, anche quando era emigrante, e ora che la moglie è morta è diventato il suo miglior ricordo del loro amore. Ho saputo che se una fanciulla solennemente promessa se *‘per più certa cognizione del carattere dello sposo, prevede non poter vivere con lui felice, ritira la sua parola’* gli rimanda i regali e rinnegare la promessa. Questo lo possono fare le promesse spose ma non è concesso al promesso sposo di far altrettanto, altrimenti sarebbero colpevoli di grandissima ingiuria recedendo. Facilmente si perdona la incostanza delle fanciulle prima del matrimonio.

Un altro fatto curioso, per qualche ragazza, era quello di rivolgersi alla Madonna e ai Santi, per chiedere loro la grazia di realizzare un buon matrimonio, trovando un fidanzato *“bello, buone e sistemato”*.

Uno dei santi più invocato era Sant'Antonio da Padova con la preghiera per trovare marito o per avvicinare la persona amata. La ritualità popolare per far tornare la persona amata era generalmente chiamata anche *legamento di Sant'Antonio*. Una delle ritualità era la seguente: “In un martedì di luna crescente si accende una candela si recita per tre volte: ‘Sant'Antonio di Padova ti chiamo in bene e non in male, l'amore di N.N. fammi tornare e per sempre a me (N. richiedente) legare. Che il suo pensiero, il suo corpo, il suo cuore e la sua mente siano legati a me in modo universale.’” Un'altra ritualità era la seguente: “Io vi invoco o giglio immacolato, Sant'Antonio benedetto, io mi pento del peccato e da voi l'aiuto aspetto. Sant'Antonio mio beato, per amore del Dio bambino che vi è a lato, ottenetemi la grazia. Oh gran santo dei miracoli, amorosissimo Sant'Antonio, che la morte, orrori, disgrazie, lebbra e mali spiriti fuggono davanti al tuo nome, che male e catene cedono, fate che ... (nome della persona da deve essere legata) non possa vivere, né riposare, né mangiare e che sia sempre legato a ... (nome di chi chiede) come il vostro corpo e il vostro spirito sono legati al Dio Bambino che vi è a lato, e che (nome della persona da legare) non possa opporsi al mio volere senza che senta il peso della vostra mano a cui mare e catene cedono. Amen.’ Poi si prende una funicella ‘Sant'Antonio dei miracoli, tanto lo devi legare (fate il nodo) che di... (nome di chi chiede) non si deve scordare. Sant'Antonio mio bello, proteggi il nostro amore, ti

scongiuro per la tua santa intercessione possa (nome persona da legare) legarsi a me come lo è il Dio Bambino che vi è a lato. Amen.²⁸

Erano chiamate "maggiaiole" le ragazze di San Marco in Lamis che, l'ultimo sabato di maggio, si recano in processione al Santuario di Stignano per venerare la Madonna, dove aver fatto per devozione tutti sabati prescritti per devozione. Si tratta di giovanette, pellegrine d'amore, che, in "primavera - che vuol l'uomo s'innamori", vanno ad implorare dalla Vergine la grazia di trovare un buon fidanzato, poi marito, che sia premio alle loro domestiche virtù. Coll'annuale pellegrinaggio al Convento mariano, le pie ragazze perpetuano un rito penitenziale che un'antica leggenda, tramandata oralmente, fa discendere da un "patto" stabilito tra tutti gli abitanti di San Marco in Lamis e la Madonna di Stignano.²⁹

Anche San Michele Arcangelo veniva scomodato per cercare il marito, e spesso c'era chi si faceva il pellegrinaggio proprio per questo scopo.

*... I' non vaje a Monte pe non fa' quedda 'nchjanata,
dalle de tacche e dalle de ponta, belle femmene stanne a Monte.*

Sante Mechele mia, de qua quante t'adore

Non me facenne meni' senza l'amore.

Auanne sola sola, auanne che be' cu' lu uagljole

Auanne cu' lu zite, auanne che be' cu' lu marite.

Traduzione: Io non vado a Monte per non fare quella salita, / dagli di tacco e dagli di punta, belle donne stanno a Monte. // San Michele mio, di qua ti adoro tanto / non mi far venire senza l'amore. // Quest'anno sola sola, l'anno prossimo con il ragazzo / quest'anno con il fidanzato, l'anno prossimo con il marito. //

²⁸ G. Tardio, *Il culto di sant'Antonio di Padova a San Marco in Lamis*, 2010, p. 38.

²⁹ Si racconta che la Madonna, nottetempo e all'insaputa di tutti, sia scappata da San Marco in Lamis per rifugiarsi nel Convento di Stignano. Riportata, con le buone e con la forza, a San Marco, la "Divina fuggitiva" sarebbe nuovamente approdata a Stignano. Al secondo invito dei Sammarchesi a far ritorno "in patria", la leggenda dice che la Madonna avrebbe così sentenziato: "Ho stabilito di rimanere in questo sito e di volere che le ragazze di San Marco vengano qui, ogni anno l'ultimo sabato di maggio. Verranno le mie predilette - racconta la leggenda - col capo coperto da un bianco fazzoletto sul quale appunteranno una corona fatta con rametti di rose fiorite. Mentre i contadini dovranno venire con un otre pieno d'acqua che il guardiano deve benedire e dopo benedite i vostri campi. Con tutti i Sammarchesi sarò ancora e sempre Madre di grazie - avrebbe detto la Madonna - alle "verginelle" pellegrine farò la speciale grazia di far trovare un buon compagno per la vita. Agli agricoltori farò avere l'acqua in tempo opportuno." La Madonna avrebbe anche penalizzato il mancato esercizio del pellegrinaggio da parte dei sammarchesi: il Sindaco di San Marco doveva spazzare la piazza di San Marco. Il pellegrinaggio si ripete da tempo memorabile nel rispetto dell'antico "patto". Di buon mattino le ragazze e i contadini, pronti per il "fatale andare" a Stignano, si riuniscono nella chiesa madre. Formatosi il corteo, sfilano in doppia linea, prima per le strade del paese, e poi lungo l'itinerario seguito dalla Madonna fino a Stignano: 5 km di strada. Il duplice "binario" delle maggiaiole e dei contadini ha in testa il Crocefisso, che fa da guida al pellegrinaggio, scortato dalle mamme e dai giovani del paese, nonché dal Sindaco e dal Capitolo. Lungo la strada percorsa dalla Madonna "fuggitiva", le maggiaiole rievocano col canto la "storia" della "fuga" e le "promesse" reciprocamente fatte in un lontano giorno, e che vengono annualmente rinverdate. Prima di arrivare a Stignano, alla cappelluccia col Crocefisso delle amorose pellegrine vengono benedetti i campi per impetrare la pioggia e un raccolto abbondante. Si prende fiato prima di dare inizio all'ultimo tratto nella valle di Stignano, dove si verificherà il tanto sospirato incontro con la Madonna. Alla periferia del convento, il pellegrinaggio, atteso dai contadini del vicinato, è accolto con fraterna amicizia e festosa allegria. Il guardiano consegna le chiavi della chiesa a colui che porta il campanello. Giovinastrì con i centanni (agavi) pungono le maggiaiole e cominciano a piluccare le corone delle maggiaiole. Allora è la Madonna che fa la grazia ... dell'amore. G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

Ma è da precisare che il pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo era sempre una valida occasione per conoscersi, non sono state registrate preghiere specifiche ma dalle relazioni si evince che i responsabili della compagnia erano sempre guardinghi nel sorvegliare specialmente le ragazze ed evitare che qualche giovanotto le importunasse, fino ad arrivare a dare un “*sonoro paliatone con la benedizione dell'arciprete*” solo perché un ragazzo aveva osato importunare una pellegrina.

Le fanciulle in cerca di marito si affidavano alla cui protezione di numerosi altri santi tra cui anche san Pasquale di Baylon (17 maggio)

*San Pasquale Bailonne,
ché prutiggi tutte lli femmene,
mànneme nu marie*

ghianche, rusce, forte e ssapurite

(San Pasquale di Baylon,/ che proteggi tutte le donne,/ mandami un marito/ bianco, rosso, forte e saporito.)

*San Pasquale Bailonne,
ché prutiggi tutte lli belle femmene
truveme nu bbone marite
se nno rumane zita.*

(San Pasquale di Baylon,/ che proteggi tutte le donne,/ trovami un buon marito/ altrimenti rimango senza sposata.)

Mentre i maschi erano più sfacciati (*lu màscule jè cacciatore*, si diceva), la ragazza doveva mostrarsi più riservata. E allora sia per questa riservatezza della donna che non doveva apertamente rivelare i suoi sentimenti, che per la competitività che si apriva tra le fanciulle attratte da uno stesso ragazzo, oppure per addomesticare l'innamorato che spesso era succube della suocera, insomma per questi e per altri motivi, il ricorrere alla fascinazione o superstizione era assai diffusa nella vita amorosa. E a praticarla erano soprattutto le donne che si affidavano alla strategia degli incantesimi e delle pratiche divinatorie. La saliva, una ciocca di capelli, le unghie erano alcuni degli ingredienti con cui esse stesse confezionavano il sortilegio per legare a sé la persona amata.

L'ingrediente più efficace era ritenuto il sangue del mestruo.³⁰ Poche gocce di sangue mestruale mischiato al sangue del pollice mischiato a vino rosso credevano che erano sufficienti per legare un uomo. Un'altra usanza era quella di raccogliere il sangue mestruale del terzo giorno del ciclo, in una boccettina; ed esporlo per tre giorni agli influssi del sole e della luna. Trascorsi i tre giorni, si mischiava il sangue con un pizzico di erba medica, quindi si portava il sangue in chiesa, si assisteva alla messa e all'atto della consacrazione, ci si inginocchiava, si stringeva la boccettina con il sangue tra le mani e si pregava. A questo punto il sangue lo si reputava consacrato e doveva essere somministrato in piccola quantità all'uomo nel vino o nel caffè. Si usava anche un indumento intimo impregnato di sudore. Per la preparazione dei filtri d'amore era richiesta per lo più materia organica: era necessario che l'uomo adoperasse il suo sperma e la donna il sangue del suo mestruo. Lo sperma era indispensabile per far

³⁰ Il De Rosa ci ricorda come il vescovo Anzani in una sua visita pastorale in terra di Lucania aveva a notare: “La donna dà il suo mestruo dentro la pizza, biscotti o vino dell'uomo, acciò che l'ami”.

innamorare la donna dell'uomo, il sangue mestruale per far innamorare l'uomo della donna. Più comunemente il filtro d'amore veniva preparato con pezzi dei vestiti, un bottone o degli indumento intimi, appartenuti alla vittima ma anche ciocche di capelli. I capelli erano l'ingrediente più ricercato per preparare i filtri d'amore. Per questo le ragazze gettavano nel fuoco del camino i capelli caduti nel pettinarsi, proprio per impedire che qualche male intenzionato se ne impossessasse e preparasse una fattura contro di loro. Una delle fatture consisteva nel prendere una fettuccia di stoffa e si facevano sette nodi per ciascuno dei quali si esprimeva un desiderio. Per il maleficio dell'annodamento si adoperava anche uno spago, o un laccio della scarpa, o un rametto verde. Dopo aver fatto il rito dell'annodamento si andava in chiesa e sistemava la fettuccia sotto la tovaglia dell'altare, sicché, quando il sacerdote consacrava l'ostia, si credeva che benedicesse anche la striscia di stoffa e i desideri espressi dalla ragazza e ad essa legati.³¹ Uno dei compiti del sacrestano era anche quello di stare attento a che tutto fosse a posto in chiesa e non si facessero queste nefandezze e quindi il sacrestano andava a controllare sempre tutti i possibili posti dove potevano essere nascosti questi oggetti.

Numerose erano fra i giovani in cerca di moglie o marito, anche le credenze e le superstizioni, ricordate ormai più per scaramanzia o per gioco.

Si credeva, ad esempio, che nel bicchiere già colmo dell'ospite non si doveva aggiungere vino perché ne avrebbe impedito il matrimonio; e non si doveva spazzare sui piedi di una ragazza in età da marito. La fanciulla che mangiando del pane faceva cadere delle briciole avrebbe sposato un signore; altre sfogliavano la margherita dicendo 'm'ama, non m'ama', oppure 'casa e palazzo' alternativamente ad ogni petalo: se l'ultimo petalo era casa il futuro sposo sarebbe stato povero, se palazzo sarebbe stato ricco.³² Le ragazze contavano, guardandola da lontano, la lunga fila dei bottoni sulla tonaca d'un prete, ripetendo "sposa-zitella-monachella- sposa-zitella-monachella ecc" all'ultimo bottone, ottenevano il responso. Coi che facendo il bucato si bagnava le vesti avrebbe sposato una persona dedita all'alcool. Non bisognava sedersi allo spigolo della tavola. La sposa doveva indossare qualcosa di vecchio, qualcosa di nuovo, qualcosa di prestato, qualcosa di regalato.

Altra superstizione molto forte e viva tuttora è quella che il futuro marito non possa vedere il vestito da sposa se non al momento della cerimonia: il vederlo prima porterebbe sfortuna.

Il giorno prima delle nozze il giovane contadino che si sposava doveva recitare alcune formule per "legare il sangue". Il non farlo poteva far correre il rischio soprattutto al giovane di sentirsi "slegato il sangue", cioè inabile a consumare la prima notte di nozze perché il sangue sarebbe stato troppo fluido e non rigido. Purtroppo non sono riuscito ad avere le parole che si usavano per questo rito superstizioso.

Gli sposi nell'entrare in chiesa il giorno del matrimonio non si segnavano con l'acqua benedetta per il timore che in essa fosse stata disciolta qualche polverina con la fattura "per effetto della quale l'atto sessuale non avrebbe potuto essere effettuato".

In chiesa bisognava fare attenzione alle fedie per non farle cadere, se cadevano andavano raccolte solo da chi celebra il rito. Era molto peggio smarrirle o dimenticarle.

³¹ Sin dal Medioevo vigeva la credenza che si poteva impedire la consumazione di un matrimonio, facendo uno o più nodi a un nastro o a una corda: una fanciulla cerca di attirare l'amato Dafni con incantesimi, stringendo tre nodi su ognuno dei tre spaghi di diverso colore (Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores; necte, Amarylli, modo, et 'Veneris' dic 'vincula necto'. Virgilio, *Bucoliche*, v. 77).

³² G. Tardio, *Il popolo festeggia in onore di San Michele arcangelo*, 2011, p. 101.

Non si suonavano i tamburelli o altri strumenti mentre il corteo nuziale andava in chiesa per la cerimonia. Si suonava e si cantava una volta terminata la messa, mentre si tornava a casa per il banchetto nella convinzione che così facendo si mettono in fuga gli spiriti cattivi.

La nuova casa era già premunita di ferro di cavallo e di corna d'animali al fine di salvaguardare l'uomo. La madre dello sposo, entrava per prima nella camera nuziale per attirare su di se gli effetti di un eventuale atto di magia che avrebbe potuto danneggiare ... il figlio. Davanti alla porta della camera si era soliti mettere, fra i tanti amuleti anche una scopa. Le streghe non dovevano entrare nella convinzione che le streghe vedendo la scopa si mettessero a contare gli steli e nel contare e ricontare dimenticasse il motivo del suo andare in quella casa, molte scope sono scolpite su molte chiavi di volta di archi delle porte nel centro storico. In alcuni casi spargevano del sale sotto il materasso per salvaguardare la sposa dal malocchio e favorire la sua gravidanza. Che doveva essere messa in atto, per così dire, fin dalla prima notte.





La prima notte era vissuta come un tempo di grande attesa per quanto di ignoto i due sposi dovevano affrontare. Ad ammaestrare la sposa ci pensava per lo più la comare d'anello che pochi attimi prima della fine del banchetto si appartava con lei, col pretesto di far indossare alla sposa un abito più adatto all'occasione. In questo frangente la sposa confidava alla comare anche l'eventuale problema della verginità perduta, magari con lo stesso marito. In tal caso la comare provvedeva a procurarle del sangue di piccione che sostituiva bene il sangue imeneo.

In molti casi sulla camicia da notte femminile stava ricamato “*Non lo fo' per piacer mio, ma per dare un figlio a Dio*”.

Alcune volte gli sposi la prima notte non consumavano il matrimonio. E l'incidente, che metteva in apprensione le due famiglie, accadeva non di rado, se si pensa anche che nella maggior parte dei casi i due erano inesperti e spesso era la donna che finiva col subire una vera e propria violenza fisica. Tra i maschi, pochi erano i giovani che avevano affrontato l'iniziazione sessuale al tempo del servizio militare. I più avevano visto il corpo seminudo di una donna solo sui profumati calendarietti tascabili, regalati di soppiatto dai barbieri ai loro clienti affezionati a ogni inizio di anno nuovo. Le più ignare erano naturalmente proprio le donne.

La verginità era considerata una principale virtù nella ragazza, d'altronde era stata già messa in bella evidenza dalla propria madre, durante il periodo del fidanzamento, poiché era considerata la dote più preziosa che si potesse desiderare. Una delle curiosità che si possono annoverare sugli antichi rapporti di coppia, era quella relativa alla cosiddetta “*prova della verginità*”. Questa usanza, oggi può far sorridere, ma succedeva.³³ La sposa doveva farsi trovare vergine, e di questo doveva dare pubblica prova ma questa usanza, però, la maggior parte delle fonti riferisce di averla solo sentito dire. La mattina dopo la prima notte di matrimonio qualche intraprendente madre o suocera esponeva con orgoglio fuori di casa, le lenzuola del letto matrimoniale dei novelli sposi, mettendo bene in evidenza le macchie di sangue, che dovevano dimostrare a tutti i vicini di casa e in special modo alle *malelingue*, che la propria figliola si era conservata perfettamente illibata fino al giorno delle nozze. La presenza di macchie di sangue confermava la precedente verginità della sposa. Le donne anziane di casa erano quelle che ci tenevano a preservare l'onorabilità delle giovani ragazze.³⁴ Numerosi testimoni

³³ Nel film per la televisione *Pietro il grande* del 1986, si mostra lo zar Pietro il grande mentre prende le lenzuola del proprio letto di nozze sporche di sangue e le mostra agli invitati al pranzo di nozze.

³⁴ Sono i missionari cattolici ad aver notato presso i Shanibala l'usanza di consegnare una parte del prezzo pagato per le spese alla madre di quest'ultima se la giovane giunge vergine al matrimonio per premiarla di averla sorvegliata bene. Tale usanza è presente in Africa anche presso popolazioni pagane. Tra le popolazioni indigene, soprattutto della zona orientale: Somalia, Eritrea ecc è ancora oggi diffusa un'usanza molto crudele: l'infibulazione. Tale usanza diffusissima nel passato, ma che tarda a scomparire consiste nell'asportazione chirurgica, spesso eseguita con strumenti rudimentali, della clitoride e delle piccole labbra. I lembi della ferita vengono poi uniti tra di loro, facendo sì che la cicatrice occluda quasi completamente l'introito vaginale, rendendo impossibile il rapporto sessuale e permettendo a stento la minzione. Tale usanza viene praticata sulle bambine in età prepubere ed in occasione della cerimonia nuziale viene seguita dalla defibulazione. In alcune zone i fidanzati usano perfino fornire un modello del pene, affinché l'apertura abbia le dimensioni adatte. In alcune tribù le donne vengono sottoposte nel corso della loro vita a numerose infibulazioni e defibulazioni, perché tale operazione viene a volte ripetuta anche dopo un parto, per impedire i rapporti coniugali durante il periodo dell'allattamento. I genitori traggono un vantaggio economico da questa usanza, perché impediscono la defibulazione fino all'intero pagamento del prezzo della sposa; inoltre non vi è alcuna necessità di sorvegliare le ragazze, non

asseriscono che le sposine, che erano già state deflorate, ricorrevano a questo trucco: macchiavano il fazzoletto con sangue di piccione o di coniglio.³⁵ Il lenzuolo o il

essendovi alcuna possibilità per loro di avere rapporti sessuali. Achille della Ragione, *La verginità nella donna*, Napoli 2010. Sull'infibulazione e le mutilazioni genitali femminili c'è una grande lotta delle donne e dei movimenti di opinione con una vasta letteratura e ricerca in merito alla sua abolizione e condanna.

³⁵ “Riveste grande interesse studiare il diverso atteggiamento che hanno nei riguardi della verginità i popoli primitivi e nello stesso tempo come tale concetto è variato attraverso i secoli. Si osservano posizioni contraddittorie: popolazioni che tengono in gran conto la verginità femminile, di contro altre che non le attribuiscono alcuna importanza. Alcuni popoli hanno viceversa ideato degli ingegnosi stratagemmi simbolici facendo sopportare in ogni villaggio il peso della verginità ad una sola fanciulla. Questo espediente è ancora in uso presso l'isola di Samoa, dove in ogni villaggio una giovane fanciulla vergine detta taupou ricopre tale carica ufficiale, la quale comporta varie attività onorifiche. Come le antiche vestali queste ragazze sono obbligate ad una verginità carica di simbolismo, infatti la taupou deve soprintendere all'ospitalità offerta ai personaggi più eminenti, preparare per essi la Kawa ed istruire e guidare le giovani nella danza. . . .: la taupou, maestra delle cerimonie. Su di essa si esercita da parte della comunità una costante sorveglianza e si fa di tutto per tenerla lontana dalle tentazioni.” I costumi di questi indigeni sono stati studiati dall'etnologa Margareth Mead e descritti in *Male and Female* e riferisce “che in alcuni villaggi viene preteso che anche le giovani appartenenti alle famiglie più in vista devono pervenire illibate alle nozze ed il consigliere ufficiale del fidanzato ha l'incombenza di mostrare agli invitati della festa nuziale un dito avvolto in una stoffa bianca sporca di sangue. Se la fanciulla è già deflorata è obbligata a confessare il suo fallo alla propria famiglia, la quale provvederà ad imbrattare la pezzuola del consigliere dello sposo con il sangue di un pollo o di un altro animale. In questa maniera gli indigeni è come se autorizzassero indirettamente i rapporti prematrimoniali, ripetendone alcuni aspetti in una cerimonia che ha puro valore simbolico.” Nelle isole Salomone e nelle Nuove Ebridi vi sono, affianco a popolazioni indifferenti, alcune tribù che attribuiscono molta importanza alla verginità. Margareth Mead riferisce che nella Nuova Guinea presso gli Arapesh c'è una barbara abitudine che fa sì che nessuna giovinetta arrivi vergine al matrimonio (al presentarsi del menarca le ragazze vengono isolate in una capanna e sono sottoposte a particolari pratiche rituali; una di queste consiste nell'introdurre in vagina alcune foglie di ortica arrotolate allo scopo di far sviluppare il seno); c'è presso la tribù dei Banaro un'altra singolare tradizione che ci viene narrata da Thurnwald: al suocero viene affidato il compito di iniziare la nuora alla vita sessuale, però spesso delega un suo amico, l'iniziatore conduce la fanciulla in una dimora appartata e dopo averla sverginate si congiunge più volte carnalmente con lei fino al partorire del primo figlio. “Da questa rapida carrellata tra le diverse popolazioni dell'Oceania riguardo la verginità possiamo notare una disparità di atteggiamenti notevole, dovuta al fatto che molte delle tribù esaminate, abitando in isole sperdute in mezzo al mare, per millenni non hanno avuto alcun contatto con altre culture, per cui hanno creato un grado elevato di originalità. Nondimeno tali abitudini le ritroveremo però diffuse presso altre popolazioni nel resto del mondo. Gli atteggiamenti vanno dall'esigenza di conservare la verginità fino al matrimonio, alla scelta di una fanciulla destinata a simboleggiare l'illibatezza di tutte le sue compagne, oppure alla completa indifferenza alla questione. Alcune tribù provocano la deflorazione con manipolazioni che escludono il coito, mentre altre popolazioni affidano l'iniziazione delle giovinette ai membri anziani del villaggio.” Nelle popolazioni africane, tra le quali anche esistono notevoli divergenze di opinioni. “I Dinka danno una notevole importanza alla verginità ed una ragazza sedotta può esigere dall'uomo che la deflorata che la sposi oppure chiedere un risarcimento di dieci o venti buoi. La mancanza del rispetto di tali norme scatena a volte una catena di feroci vendette chiamata Gari Gari. I Watussi esigono non soltanto la verginità delle giovani, ma anche un completo dominio dei sensi. Una volta sposati, il matrimonio non viene subito consumato: la novella sposina cerca di respingere gli slanci del marito ed ogni mattina le sue amiche si recano a farle visita e si informano se la sua costanza è stata coronata da successo. Dopo cinque o sei giorni la fanciulla comincia a dimostrarsi disponibile ed è la volta del marito a rifiutare il rapporto, fino a quando, dopo tanti tentennamenti, un mattino gli amici dei coniugi hanno la notizia della consumazione del matrimonio. Tra le popolazioni della ex Guinea portoghese si osservano di nuovo usanze diverse.” La maggior parte delle tribù concede molta libertà alle fanciulle, per cui poche rimangono intatte. Preso i Balante la deflorazione viene riservata al marito e i Fulup pretendono rigorosamente la verginità della moglie. L'etnologo Brjk nella sua opera *Negu Eros* descrive alcune singolari abitudini dei Nandi nell'Africa orientale. “Prima del matrimonio la futura sposa deve sedere sopra uno sgabello a quattro gambe sul quale è vietato alle donne di sedersi in qualsiasi altro momento, una sorta di sedia ginecologica ante litteram, poi divarica le gambe e le ‘male lingue’, mentre la madre non è presente, le esaminano con aria indagatrice il sesso. Se la trovano ancora vergine la baciano affettuosamente e si rallegrano con lei e quando la lieta notizia arriva alle orecchie del padre della sposa

fazzoletto dalla suocera veniva conservato fino al matrimonio della prima nipote. Ma questa esposizione non era solo per dimostrare la verginità della donna ma bisognava dimostrare che lo sposo aveva dato prova di essere *bone*, cioè capace di deflorare la moglie. Ne andava di mezzo l'onore di tutta la famiglia, specialmente se il ragazzo aveva manifestazioni di non grande mascolinità.

L'infedeltà di una donna era il reato più grave in una società maschilista. E' noto quale grande valore avesse l'onore in seno alla cultura agro-pastorale. Per la comunità era scontata la vendetta del marito sia sulla moglie infedele sia sul seduttore, per riscattare completamente il proprio onore. Nessuna traccia, invece, è stata riscontrata dell'antico rito del *pretium verginitatis*, il dono del giorno dopo, che un tempo veniva elargito alla sposa trovata illibata e consistente nella quarta parte del patrimonio del marito.

La virginità nell'antichità,³⁶ e fino ad alcuni decenni fa è stata ritenuta spesso un bene così prezioso che veniva strenuamente difeso con tutti i mezzi. Sin dal momento del

egli ammazza una vacca ed imbandisce un banchetto. Una volta superata la prova dello sgabello gli sposi si ritirano in una capanna per consumare il matrimonio, mentre gli amici del marito si riuniscono nelle vicinanze pronti ad immobilizzare la moglie qualora intendesse fare resistenza alla penetrazione.” Thurwalald ha studiato la popolazione dei Gagga e “ci spiega che presso di loro i rapporti prematrimoniali sono in genere proibiti, ma in pratica vengono tollerati, anche se in passato presso la maggior parte delle tribù venivano puniti i giovani che si univano carnalmente prima delle nozze. In seguito le severe misure repressive vennero abolite, perché i contravventori erano troppo numerosi e già verso la fine del secolo scorso i colpevoli erano soltanto oggetto di biasimo da parte degli anziani.” “In molte popolazioni australiane la rottura dell'imene eseguita al di fuori del successivo matrimonio è una pratica molto diffusa; tale cerimonia consiste nella perforazione dell'imene da parte di una persona designata che non sia il marito, il quale deve assolutamente evitare di compiere la deflorazione come primo atto sessuale. Presso i Dieri e le tribù confinanti, nel nord dell'Australia, vi è l'abitudine di rompere l'imene di una ragazza quando giunge alla pubertà. Nelle regioni di Portland e di Glenelg tale operazione è compiuta da una vecchia o talvolta si richiede ai bianchi di deflorare le ragazze. Altre volte la rottura artificiale dell'imene ha luogo durante l'infanzia, mentre se avviene all'avvento della pubertà è spesso legata ad un atto carnale cerimoniale. Nelle tribù australiane praticanti l'esogamia l'imene è perforato artificialmente prima che gli uomini abbiano accesso alla ragazza in un ordine stabilito, l'atto si divide in due parti: perforazione e coito. Tale importante preliminare del matrimonio è diffuso anche tra i Masai, popolazione dell'Africa equatoriale, mentre tra i Sakai (Malesia), i Botta (Sumatra) e gli Alfoer (Celebes) è il padre della sposa a compiere la deflorazione. Nelle Filippine esistono degli uomini la cui professione è deflorare le spose, in cui l'imene non fosse stato lacerato nell'infanzia da una vecchia adibita a tale scopo. Tra le tribù eschimesi è l'angelok, il sacerdote a sverginare tutte le spose.” Achille della Ragione, *La verginità nella donna*, Napoli 2010.

³⁶ Ovunque e sempre le sacre vergini sono state oggetto di un rispetto pressappoco religioso; su tal punto le nazioni incivilite e le tribù selvagge si sono mostrate concordi: è nota la venerazione dei Romani per le loro vestali. Tutti i popoli che avevano una così alta idea della verginità dovettero pensare che questo stato fosse gradito alle loro divinità; difatti la perpetua verginità fu spesso prescritta come condizione indispensabile per essere degni di servire la divinità, quasi sempre la continenza doveva accompagnare l'esercizio delle funzioni sacerdotali e l'adempimento di certi atti religiosi. La violazione della verginità era guardata come un sacrilegio che attirava lo sdegno dei numi e meritava i più grandi castighi. Le vergini ree di questo delitto venivano punite con lo stesso supplizio sia a Roma come in Perù, venivano sepolte vive. Presso gli Ebrei pur non essendovi mai stata una professione di verginità perpetua, nondimeno era lodata la vedovanza, in cui la donna nell'astenersi da un secondo matrimonio mostrava di amare la castità. Era severamente vietato entrare nel Sancta sanctorum e mangiare i pani di proposizione se non si era osservata la continenza. I popoli primitivi hanno sempre accompagnato con rituali più o meno suggestivi la deflorazione matrimoniale. Nell'antico Egitto vi era l'usanza che la giovane sposa, la sera delle nozze, fosse condotta dalle matrone nella camera nuziale; là l'imene era rotto da un bastone ricoperto da un panno bianco. Questo era poi gettato nel cortile interno, dove il marito riceveva i complimenti degli amici, se nel panno si constatava del sangue, prova della verginità della sposa. In epoca più vicina a noi tale costume era praticato da certe popolazioni arabe e beduine, anche se in forma un po' diversa: è la suocera della giovane sposa che lacera l'imene con il suo dito avvolto in una pezzuola. Achille della Ragione, *La verginità nella donna*, Napoli 2010.

fidanzamento, la verginità della ragazza viene garantita, vigilata e protetta in modo ossessivo. Il fidanzato andava a trovare la ragazza, ma solo in presenza dei genitori, o di un fratello o di una sorella. Anche le amiche a volte non erano ritenute un controllo sufficiente. Le visite si svolgevano sempre nello stesso modo e i due avevano pochissime occasioni per rimanere soli. Perché c'era un'assoluta mancanza di fiducia nei confronti del ragazzo, che, in quanto uomo, possedeva una virilità che doveva essere controllata.

Si può anche ipotizzare, con più certezza, che la verginità della ragazza doveva essere molto tutelata, perché essa era la parte consistente della dote. Nelle società patriarcali, come erano quelle del Mediterraneo, spesso la donna veniva votata alla castità: all'uomo si riconosceva più apertamente il diritto a vivere la sua sfera sessuale, mentre la sfera sessuale femminile era circoscritta al matrimonio. Infatti, se l'atto sessuale avveniva fuori dal matrimonio, esso portava disonore, vergogna, colpa. Non solo, ma la ragazza trascinava con sé nel disonore tutta la sua famiglia.

Freud nel suo famoso libro *La vita sessuale*, diviso in tre saggi, dedica uno di questi a trattare il problema del tabù della verginità femminile. Egli comincia il suo contributo esaminando l'aspetto etnologico: *“Poche singolarità della vita sessuale dei popoli primitivi sono così sorprendenti per il nostro modo di sentire come la valutazione che essi fanno dell'illibatezza femminile. A noi l'alto valore che il corteggiatore ripone nella verginità della donna sembra così naturale e ovvio, che quasi ci troviamo imbarazzati se dobbiamo spiegare il perché del nostro giudizio. La pretesa moderna che la ragazza non porti nel matrimonio con un uomo alcun ricordo di relazioni sessuali con un altro, non è, a ben vedere altro che la continuazione logica del diritto all'esclusivo possesso di una donna, che forma l'essenza della monogamia, l'estensione di questo monopolio sul passato della donna”*. Freud afferma che attraverso la sua esperienza di terapeuta ha scoperto un aspetto fondamentale sulla vita amorosa della donna e cioè che l'uomo che soddisfa il desiderio d'amore di una vergine per lungo tempo ed a fatica soffocato ed abbia nel far ciò superato la resistenza in lei costituitasi attraverso gli influssi dell'ambiente e dell'educazione, diventerà l'uomo con cui ella stabilirà un rapporto duraturo, mentre la possibilità di tale rapporto resterà sbarrata ad ogni altro.”



Immagine del ceppo nuziale dalla Guida di Paolo Toschi del 1956
del Museo Nazionale delle arti e tradizioni popolari- Roma

Il corteggiamento si realizzava anche con usanze particolari che giocavano sulle parole non dette, sui sentimenti non espressi di cui magari erano tutti o quasi a conoscenza,

come accadeva per il ceppo messo dal pretendente davanti alla porta dell'amata, il passeggiare insistente per la strada dell'amata, fare una serenata, mandare un regalo, stare davanti la porta della chiesa, andare allo stesso pozzo per prendere l'acqua ...

Anche se una proposta di matrimonio era esclusiva responsabilità degli uomini, in un solo caso era permesso per tradizione alle donne di proporre un fidanzamento il giorno 29 febbraio a mezzogiorno, ma i ragazzi generalmente stavano molto attenti a farsi trovare a mezzogiorno in punto del 29 febbraio perché un matrimonio proposto dalla ragazza dava adito a maldicenze considerando la ragazza troppo sfacciata e disponibile anche a cambiare amore molto facilmente.

Dalla viva voce di persone anziane e che ancora ricordano, si apprendono alcuni degli artifici escogitati, per far capire ad una ragazza ed alla sua famiglia, che c'era uno spasimante pronto a fidanzarsi.

Uno era il metodo denominato "*de la scupètta*", consisteva nel depositare, di notte, un pettine dietro alla porta di casa della ragazza ed attendere la mattinata successiva, spiando possibilmente da una delle case vicine. Se tale oggetto veniva preso, dalla ragazza o dalla propria madre e portato in casa, era segno evidente, che c'era una certa disponibilità ad un fidanzamento. Viceversa, se la spazzola non veniva introdotta in casa nel corso della giornata, allora il giovane si poteva rassegnarsi.³⁷

Un secondo sistema era uguale e identico al precedente, solo che, anziché il pettine, veniva appoggiato dietro alla porta un ceppo, che la mattina dopo doveva essere portato in casa per dimostrare il consenso ed invitare il giovane pretendente a farsi conoscere. In tale caso, venivano seguite le ormai risapute procedure con l'immane "messaggeria" fatta da un paraninfo, che avrebbe dovuto combinare "*la zètata*" secondo gli usi dell'epoca. Oppure se non veniva accettato voleva dire che la ragazza era già stata data in fidanzamento oppure non era disponibile.

Gli usi del ceppo avevano diversi rituali.

Se un giovane "pretendeva" una ragazza, ma riteneva di trovarsi in condizioni economiche poco soddisfacenti, andava, generalmente nella notte di Capodanno, a porre innanzi all'uscio dell'amata un piccolo ceppo di legno di forma arcuata; se invece considerava di possedere una buona posizione economica o una buona occupazione, andava a porre un ceppo diritto. La mattina seguente, al ricevimento dell'oggetto dalla chiara simbologia rituale di messaggio postulativo, se esso, per il linguaggio espresso, incontrava i favori della famiglia destinataria, il genitore, dopo avere bardato l'asino o la cavalla, faceva montare in sella la figlia, conducendola poi in giro per il paese e gridando con caratteristica cantilena: *Cu ccippàu a figghiòla mia! Cu ccippàu a figghiòla mia!* (Lett.: Chi ha ceppato la mia figliuola! Chi ha ceppato la mia figliuola!). Colui che aveva deposto il ceppo, e la cui identità, del resto, era nella gran parte dei casi già stata individuata, si presentava in casa della giovane a chiederne formalmente la mano. Nella prima visita il

³⁷ Uno degli usi nuziali e tradizionali nella Sicilia occidentale era quello di portare un pettine per lavorare la lana: "Uno dei modi più comuni era quello di andare in visita a casa della giovane con un pettine per lavorare la lana e dire: "*Haju un pettini di novi; l'aviti unu di sidici?*" (Ho un pettine da nove punti, lo avete uno di sedici?) e l'altra poteva rispondere in modo positivo, acconsentendo alla richiesta del pettine da sedici (che in dialetto si dice "*sidici*" quindi la sillaba "si" indicava la risposta affermativa) oppure poteva respingere la richiesta dicendo che aveva il pettine da nove, ma serviva a lei (in dialetto si dice "*novi*" quindi la sillaba "no" indicava il rifiuto)." Miriam Mesi, *Usi nuziali e tradizionali nella Sicilia occidentale*, tesi di laurea in Lettere moderne con indirizzo demo-etno-antropologico, Università "La Sapienza" di Roma, 2000.

giovane veniva accompagnato dai propri genitori o, in mancanza di essi, da uno zio paterno o dal fratello primogenito. In alcuni paesi, per avvertire ed ammonire altri eventuali pretendenti che la fanciulla era stata promessa, il giovane andava ad affiggere alla porta della fidanzata un ramo di alloro insieme con dei regali. Il ramo rimaneva appeso, a testimonianza ed ammonimento, per parecchio tempo, quale “segno” della promessa data. Nella circostanza dell'affissione del ramo il giovane veniva accompagnato da amici e suonatori che intonavano le tradizionali serenate.

Una forma caratteristica che si era conservata in tutte le regioni meridionali, dalla Sicilia alla Puglia, dalla Calabria al Molise e alla Basilicata, ma con qualche sopravvivenza anche nel nord come in Liguria, Friuli e nel Piemonte.

L'usanza del ceppone di Natale, cioè del grosso tronco che si poneva nel focolare e doveva bruciare lentamente fino all'Epifania, era largamente diffuso in tutte le regioni d'Italia.³⁸ Il ceppone di Natale è ormai scolorito del suo carico di simboli antichi e del suo legame familiare e religioso nel focolare, non a caso un tempo le comunità si contavano per *fuochi* e c'era il *focatico* cioè l'imposta di famiglia ai tempi feudali.

Il ceppo o ceppone aveva ampie valenze simboliche.

Il rito del ceppo nuziale, secondo diversi studiosi, è un probabile residuo, diffuso presso altri popoli europei e oltre oceanici, della cerimonia antica tra il comportamento legale di chiedere le nozze o superstizioso delle nozze con gli alberi. Il pretendente poneva verso sera un ceppo davanti all'uscio della casa dell'amata: se durante la notte veniva da lei ritirato in casa, la proposta era stata accettata, altrimenti se la mattina successiva il ceppo era ancora sull'uscio, la richiesta era stata respinta. Allora, il giovane deluso se lo ricaricava sulle spalle tutto rammaricato e si allontanava da quella casa, tra il mormorio

³⁸ Il focolare, specialmente d'inverno, era il centro vitale della casa e, nel periodo di Natale, il ceppo che in esso si consumava, oltre ad assolvere alla funzione di riscaldare, rappresentava uno stimolo alla riflessione e alla preghiera: stringendosi attorno ad esso, soprattutto i contadini, durante le pause del lavoro, ingannavano le lunghe veglie spesso evocando miti e leggende, fiabe e racconti fantastici in cui il sentimento religioso appariva turbato da spiriti maligni. Il ceppo (*ceppone, tecchie, piticone, ...* a seconda delle località) con un suo rituale viene collocato la sera della vigilia di Natale. Secondo alcune credenze popolari, vorrebbe ricordare il fuoco acceso da san Giuseppe per riscaldare Maria in attesa di partorire, e spettava al capofamiglia il compito della sua collocazione rituale. Ma, in realtà, con quest'usanza, scrive Paolo Toschi, siamo “*nel quadro delle credenze che risalgono ai primi tempi della civiltà umana, e nell'accensione del ceppo che deve durare fino a capodanno vengono a fondersi due elementi propiziatori: il valore profilattico, purificatorio e vitale del fuoco, e l'idea che insieme col grosso tronco che brucia, si consuma il vecchio anno, con tutto ciò che di male e di inerte si era accumulato.*” Secondo alcuni autori è una tradizione antica che viene fatta risalire ai riti pagani del ceppo, bruciato a partire dal solstizio invernale (i giorni più corti dell'anno). Questo ceppo doveva essere scelto tra i migliori, e veniva bruciato nel focolare con tutta la famiglia presente. Alcuni autori vogliono vedere il simbolo di bruciare il passato, e si credeva di cogliere i segni del futuro: le scintille che salivano per alcuni simboleggiavano il ritorno dei giorni lunghi per altri i desideri che salivano al cielo, i doni erano il simbolo di abbondanza, la cenere raccolta, veniva sparsa nei campi per augurare abbondanti raccolti e per “benedire” la primavera che sarebbe arrivata. Le varie usanze legate al ceppo natalizio sono molte e diverse a secondo dei paesi e delle tradizioni, i rituali in alcuni casi sono anche complessi: la scelta e il trasporto, il rito del deposito nel focolare, il “battesimo” con il vino novello, le preghiere sul ceppo acceso, il cibo che si versa sopra, la cenere del ceppo, gli alimenti cucinati, lo scambio delle informazioni sui rituali delle superstizioni, il farlo bruciare tutto il periodo delle feste. In alcune località il ceppo non è solo domestico ma è di tutto il paese, sono diversi i comuni abruzzesi- molisani dove si conserva ancora ora questa usanza (solo per citarne uno a Tuffillo la *farchia*). Nel 1537 l'abate concede *capituli et immunita & franchitie* agli abitanti dell'Università di San Marco in Lamis e tra l'altro concede che *possano tagliare ... lo cippone di Natale come anticamente e stato solito*. Lapidario conservata nella sede municipale di San Marco in Lamis e trascritta da G. Tardio Motolese, *La chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec.*, San Giovanni Rotondo, 2000, pp. 123-126; G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

del vicinato, che diceva così: "Non ce l'ha rimisse lu ceppone, mo ce lu porta alla casa. Povere gione!" (non ha prelevato il ceppone, ora se lo porta a casa. Povero giovane!).

Alcuni autori vogliono dare il senso di ceppo di una nuova famiglia che si innesta su un tronco vecchio.

Secondo il Corso,³⁹ sull'interpretazione di questa costumanza, che con piccole varianti viene tramandata da secoli, non ci possono essere dubbi: quel nodoso ceppo, che rappresenta in potenza la futura pianta che darà gemme, fiori e frutti, perpetrandosi nella specie, indica la nuova famiglia che sta per sorgere eternandosi nei figli. Il ceppo simbolico di questa cerimonia è detto "cippu" o "tsùngulu", termini che indicano la ceppaia dell'albero che darà la nuova pianta. Al sì della fanciulla seguiva, dopo non molto tempo, il matrimonio che si celebrava in Chiesa alla presenza del sacerdote, dei parenti, e degli amici.

Altri, invece, vogliono vedere nel ceppo nuziale un'espressione fallica della fertilità del nuovo matrimonio che si vuole realizzare.

C'è stata anche chi ha voluta fare accostamenti con antichi usi rituali come per esempio Ulisse che costruisce il suo talamo nuziale su un ceppo di olivo.

A volte, dopo il matrimonio religioso o quando questo non poteva essere celebrato, aveva luogo un rito particolare, comune a molte zone d'Italia, detto "matrimonio attorno all'albero della libertà".

L'usanza del "ceppo nuziale", come ebbe a osservare l'etnologo calabrese Raffaele Corso⁴⁰ (1883-1965), che ne sentì parlare nella sua infanzia, la si riscontra, oltre che in Calabria, un po' ovunque lungo tutta la Penisola, dalla Sicilia all'Abruzzo, dal Piemonte al Friuli, e anche nel Canton Ticino, dove «presenta dappertutto carattere uniforme, salvo piccole variazioni accidentali». Sul suo significato recondito esiste difformità di vedute fra gli studiosi. C'è infatti chi vi ha scorto il simbolo della "stirpe" o della "potestà maritale" e chi l'immagine del "Focus Laris" : «quel tronco di albero simboleggia la "stirps" e fa pensare al lare latino».⁴¹ Altri studiosi facendo riferimento ai Lari romani⁴² vogliono simboleggiare in questo ceppo nuziale depositato davanti la porta il nuovo focolare domestico che il ragazzo intende costituire con la ragazza richiesta in sposa.

Il Corso contesta tutte queste affermazioni e osserva che «altrimenti sarebbe la medesima cosa per l'uomo innamorato caricarsi sulle spalle un ciocco qualsiasi, anziché

³⁹ R. Corso, *Il ceppo nuziale*, in *La voce di Calabria*, 1947.

⁴⁰ Raffaele Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa*, Palermo, Edikronos, 1981, pp. 42-56. Dello stesso autore v. anche R. Corso, *Folklore - Storia, obiettivo, metodo, bibliografia*, Roma, Casa Editrice Leonardo da Vinci, 1923, p. 56 e ss.

⁴¹ R. Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa*, S. Maria Capua Vetere, 1925 p. 18.

⁴² Lari (dal latino *lar(es)*, "focolare", derivato dall'etrusco *lar*, "padre") sono figure della mitologia romana che rappresentano gli spiriti protettori degli antenati defunti che, secondo le tradizioni romane, vegliavano sul buon andamento della famiglia, della proprietà o delle attività in generale. Naturalmente, i più diffusi erano i *Lares familiares*, che rappresentavano gli antenati. L'antenato veniva raffigurato con una statuetta, di terracotta, legno o cera, chiamata *sigillum* (da *signum*, "segno", "effigie", "immagine"). All'interno della *domus*, tali statuette venivano collocate nella nicchia di un'apposita edicola detta *larario* e, in particolari occasioni o ricorrenze, onorate con l'accensione di una fiammella. Servio scrisse che il culto dei Lari era stato indotto dall'antica tradizione di seppellire in casa i morti. Secondo la testimonianza di Plauto i Lari venivano rappresentati come cani e le loro immagini venivano conservate nei pressi della porta di casa. Una fra le più diffuse iconografie li presenta come giovinetti che indossano una corta tunica ed alti calzari, mentre versano del vino dal *rhyton* in coppe. In prossimità del Natale dell'antica Roma, si svolgeva la festa detta *Sigillaria* (20 dicembre), durante la quale i parenti si scambiavano in dono i *sigilla* dei familiari defunti durante l'anno. I Lari ebbero anche un culto pubblico: esistevano i Lari dello Stato e i Lari Compitales (Lari degli incroci).

quella dell'albero, da cui si sviluppa il tronco, si dipartono le radici, e che, pur ridotto in rudere informe, conserva in sé la virtù di vegetare, di rimettere fuori polloni e rampolli». A sostegno della sua tesi, il Corso aggiunge anche che 'ncippari e 'ncippunari⁴³ non stanno a indicare solamente il fidanzamento ma anche le relazioni sessuali e ricorda che in Calabria quando una madre voleva dare il benservito al pretendente della figlia lo licenziava dicendogli: *U cippunarèddu i figghiana no fa pe ttia*.⁴⁴ A quale parte anatomica della donna la *cippunareddu* si riferisse è ovvio. «La donna viene immaginata - scrive sempre il Corso - come "l'albero della vita", la pianta umana che butta periodicamente fiori e frutti, rami e gemme, e che rinnovandosi di novella fronda, avvicenda le generazioni alle generazioni». E più oltre aggiunge: «Le piante in genere, e spesso le loro parti e le loro essenze (rami, frutti, fiori fronde, semi, radici, succhi) sono credute atte a conservare e a promuovere la fecondità muliebre; onde esse sono impiegate come specifiche nelle pratiche magico-sessuali». Da queste premesse non è difficile scorgere nel bouquet di fiori o di zagara che la sposa si porta all'altare una sopravvivenza dell'antico culto delle piante; così come quando la sposa lancia, a caso, sul gruppo di ragazze nubili il bouquet di fiori o di zagara compie un atto di magia simpatica. Il simile produce il simile: infatti, colei che riuscirà a impossessarsene sarà candidata a imminenti nozze.⁴⁵

Di tale usanza parla anche Paolo Toschi e dice: *«ancora oggi [...] vi è l'usanza assai curiosa e caratteristica del ceppo che il pretendente pone davanti alla porta della ragazza come simbolo della richiesta di fidanzamento: se essa accetta prende il ceppo e se lo tiene in casa; se invece respinge la profferta fa rotolare il ceppo in mezzo alla strada»*.⁴⁶

E' ancora vivo nel ricordo di anziani di San Marco in Lamis e di altri centri del promontorio garganico l'usanza di dichiarare il proprio amore ad una ragazza mettendo un ceppone davanti la porta della casa. Questo ceppo era raccolto e trasportato dal bosco, era depositato dietro la porta di casa, dove abitava la ragazza prescelta. Lui passeggiava o si nascondeva nelle vicinanze, in attesa che la porta fosse aperta. Se ciò accadeva e il dono fosse bene accetto, allora si faceva avanti la futura suocera che, piantatasi in mezzo alla strada, chiedeva ad alta voce: Chi ha "inceppuniata" la figlia mia? L'ho "inceppuniata" io, rispondeva il giovane. Se era di suo gradimento, la donna chiamava la figlia, che scrutava l'uomo da capo a piedi. Se era simpatico al primo esame, la giovane prendeva il ceppone e lo portava in casa. Tale gesto significava risposta affermativa. Perciò il ceppone non era considerato soltanto un pezzo di legna da ardere la notte di Natale, ma era anche un messaggero d'amore. In caso contrario il ceppone restava fuori. Ciò significava indifferenza e rifiuto.

Essendo diffuso l'uso del ceppo nuziale in molte regioni diversi autori hanno pensato che fosse un sistema antico molto diffuso in un ampio territorio, però nessun autore ci ha mai lasciato notizia.

In Sicilia *«Un altro modo, molto caratteristico, per chiedere una donna in moglie poteva essere messo in atto dal giovane stesso che, innamorato di una ragazza, alla quale aveva già manifestato il suo sentimento con qualche serenata notturna, prendeva un ceppo di fico d'india, lo adornava con nastri,*

⁴³ Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1982.

⁴⁴ «Il cepperello di mia figlia non fa per te».

⁴⁵ Sebastiano Rizza, *Un'antica usanza di fidanzamento*.

⁴⁶ P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, p. 119. «Altra forma assai caratteristica, conservatasi specialmente in alcune regioni meridionali, come il Molise e la Basilicata (ma con qualche sopravvivenza anche nel Friuli e nel Piemonte), è quella del ceppo che l'innamorato pone la sera davanti alla porta della giovane: questa, se accetta, introduce in casa il ceppo, altrimenti lo lascia fuori dalla porta o addirittura lo respinge in mezzo alla strada. Se il pretendente è incognito, il babbo della ragazza si prende in spalla il ceppo e gira per le strade del paese gridando: «chi ha inceppunata la figlia mea?» P. Toschi, *Il folklore, tradizioni, vita e arti popolari*, v. XI – *Conosci l'Italia*, Milano, 1967, p. 20.

fazzoletti e oggettini d'oro, e lo metteva, di sera, dietro la porta della giovane. L'indomani il padre della giovane si recava in piazza con il ceppo e cercava il pretendente con queste parole: "Cu m'ha azzuccatu la figghia mia?" (cioè "Chi è venuto a chiedere in sposa mia figlia?"). Il giovane allora si poteva fare avanti e, se era ben gradito dal genitore, il matrimonio si poteva fare, altrimenti il ceppo era restituito al ragazzo che doveva rassegnarsi. Un uso molto simile è stato rilevato, ed annotato, dal Corso in Calabria, dove si usava un ceppo di legno messo davanti la porta della donna amata, e se l'indomani questo era preso in casa, significava che le nozze erano gradite, altrimenti il ceppo era allontanato dalla porta con un calcio."⁴⁷ "Un altro modo, molto caratteristico, per chiedere una donna in moglie poteva essere messo in atto dal giovane stesso che, innamorato di una ragazza, alla quale aveva già manifestato il suo sentimento con qualche serenata notturna, prendeva un ceppo di fico d'india, lo adornava con nastri, fazzoletti e oggettini d'oro, e lo metteva, di sera, dietro la porta della giovane. L'indomani il padre della giovane si recava in piazza con il ceppo e cercava il pretendente con queste parole: "Cu m'ha azzuccatu la figghia mia?" (cioè "Chi è venuto a chiedere in sposa mia figlia?"). Il giovane allora si poteva fare avanti e, se era ben gradito dal genitore, il matrimonio si poteva fare, altrimenti il ceppo era restituito al ragazzo che doveva rassegnarsi."⁴⁸

Il Pitrè riferisce «In Menfi, il giovane che ha gettato gli occhi sopra una ragazza, prende un ceppo di ficodindia (sic. *zuccu*, in Menfi *zuccuruni*), l'adorna di fazzoletti, pezzuole, nastri, oggetti d'oro, e va a collocarlo dietro l'uscio di lei. Il domani, trovatolo, il padre se lo carica addosso, e lo porta in piazza domandando con lieta voce: *Cu' m'ha azzuccatu la figghia mia?* «Chi m'ha accettato la figlia?», che è quanto dire: Chi è venuto a chiedermi in sposa la figlia? Lo sposo non si fa lungamente cercare, e se piace, il matrimonio è concertato: se no, no, ed il *zuccuruni* si restituisce».⁴⁹ Nel *Vocabolario siciliano* alla voce *ccippari* c'è l'espressione *ccippari a na figghiola*⁵⁰, stessa cosa nel *Vocabolario siciliano-italiano per tutti*, compilato fra il 1875 e il 1930 dal messinese Giuseppe Trischitta Mangiò. Quanto al significato apprendiamo dalla stessa fonte che equivale a 'lasciare il maggio dinanzi alla porta di una fanciulla'. Quanto questo modo di chiedere la mano di una fanciulla fosse un tempo conosciuto in Sicilia non è facile dirlo. A Ribera "Dalla viva voce di persone un po' avanti con l'età e che ancora ricordano, si apprende addirittura, che alcuni degli artifici da escogitare, per far capire ad una ragazza ed alla propria famiglia, che c'era uno spasimante pronto a fidanzarsi, erano ... veniva appoggiato dietro alla porta, un ceppo di fico d'India, che la mattina dopo doveva essere portato in casa per dimostrare il consenso ed invitare il giovane pretendente a farsi conoscere. In tale caso, venivano seguite le ormai risapute procedure con l'immane "missaggiaria" fatta da un paraninfo, che avrebbe dovuto combinare "la zitata" secondo gli usi dell'epoca."⁵¹

In Sardegna a Villagrande Strisaili è un paese nel cuore dell'Ogliastra, situato nella parte centro-orientale della Sardegna. Quando un ragazzo si innamorava di qualcuna chiedeva alla propria madre di andare a chiederne la mano. Questa si recava dalla madre della ragazza in questione facendole la domanda rituale. La risposta veniva data solo dopo averne parlato in famiglia. Una leggenda narra di un altro modo usato per chiedere in sposa una ragazza. Il ragazzo che intendeva sposarsi metteva di nascosto davanti alla casa della ragazza un tronco con inciso sopra il suo nome. La ragazza al mattino vedeva

⁴⁷ Giuseppe Pitrè, *Antichi usi nuziali in Sicilia*, Palermo, 1880.

⁴⁸ Miriam Mesì, *Usi nuziali e tradizionali nella Sicilia occidentale*, tesi di laurea in Lettere moderne con indirizzo demo-etno-antropologico Università "La Sapienza" di Roma, 6 luglio 2000.

⁴⁹ Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Vol. II, rist. anast. Palermo, Il Vespro, 1978, p. 26.

⁵⁰ *Vocabolario siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto, Vol. I, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania-Palermo, 1977, p. 658.

⁵¹ Giuseppe Nicola Ciliberto, *Il fidanzamento*.

il tronco e se intendeva accettare la proposta lo portava dentro casa. L'uomo non vedendo più il tronco nel cortile capiva che la proposta era stata accettata; se il tronco rimaneva nel cortile il ragazzo capiva di essere stato rifiutato. Se la risposta era positiva, dopo che i due ragazzi si frequentavano per un po' di tempo, vedendosi sempre a casa di lei e in presenza di qualcun'altro, avveniva il fidanzamento ufficiale.

In Basilicata il prof. Bronzini registrava l'usanza a Brienza, Marsiconuovo, Ripacandida, Maschito e San Costantino.⁵²

Si possono trovare in Basilicata anche tracce e frammenti del matrimonio con gli alberi. Il lontano, originario motivo ispiratore di questa forma nuziale è senza dubbio da vedersi nella credenza che, per virtù magica, i poteri fecondativi delle piante si possano trasmettere agli uomini. Ma, in clima storico, questo tipo di rito nuziale si aveva quando una coppia di fidanzati voleva fare a meno del parroco, del sindaco e del notaio, e allora la cerimonia si svolgeva compiendo tre giri di danza intorno a un albero, mentre il giovane diceva: 'Albere senza foglie – quest'è la mia moglie', e, a sua volta la ragazza: 'Albere mie furite – quest'è lu mie marite'.

Echi e riflessi di questa credenza sul potere propiziatorio generativo delle piante si possono riconoscere in altri usi tuttora vivi in Basilicata, sempre collegati coi riti nuziali. A Tricárico, per esempio, la tradizione vuole che gli sposi, al ritorno dalla chiesa, passino sotto un antico albero di gelso che si erge maestoso nei pressi dell'abitato.

Maggiore diffusione ha l'usanza del ceppo nuziale, che l'innamorato pone, la sera, come richiesta di fidanzamento, davanti all'uscio di casa dell'amata, e la ragazza, se accetta, introduce il ceppo in casa, se no, lo fa ruzzolare in mezzo alla strada. Succede qualche volta che rimanga incertezza su chi sia stato a posare il ceppo davanti alla porta della giovane, e allora il babbo di lei va girando il paese col ceppo sulle spalle ripetendo il grido: 'Chi ha inceppunato la figlia mia?'. L'uso si riscontra anche in regioni contermini.

In Calabria si ha la *ncippata* a Parenti in provincia di Cosenza dove il matrimonio conservava un rito tradizionale che iniziava dalla 'ncippata'. Era un gesto simbolico ma molto importante: il pretendente preparava un ceppo adornato di nastri colorati e lo sistemava di notte davanti alla porta dell'amata. Se al mattino successivo il ceppo non c'era più voleva dire che la madre dell'amata lo aveva portato dentro casa e ciò significava che il matrimonio era ben accetto e dunque la ragazza era stata 'ncippata'. Da questo momento iniziava il fidanzamento. Un'antica usanza di Roccaforte del Greco, è il rito del fidanzamento tra due giovani, chiamato "*o cippitinnàù*": il ragazzo che voleva fare il gran passo e dichiararsi alla famiglia della sua amata, quando proprio aveva deciso, prendeva un cippo, cioè un tronco d'albero, e lo piazzava proprio all'uscio di casa della sua amata. A questo punto, lui doveva solo augurarsi che il cippo venisse portato dentro, era già un buon segno. Infatti se lasciato fuori, era come se fosse già stato rifiutato dal genitore della sua ragazza. Se invece veniva portato dentro, il suo probabile suocero, l'indomani mattina, se lo sarebbe caricato in spalla e, girando per il paese, andava domandando (allora si parlava in grecanico) ai giovani che incontrava strada facendo, oppure in un luogo dove questi si radunano di solito: "Pis efere ton gippo ti dichatiramu" (Chi ha portato il ceppo a mia figlia?), a questa domanda il giovane, avrebbe risposto: "To e'fera ego" (L'ho portato io). Se gli conveniva, l'altro rispondeva: "I dicatera nu ene koli cippetthenemi!", (Mia figlia ha trovato un buon partito), altrimenti, se vedeva che proprio non andava bene come genero, gli diceva: "ghire' apissu ti din ene j'assena to cippo" (torna indietro che il cippo non è per te), togliendogli così tutte le speranze. A Serrastretta sulla Sila Piccola in Calabria il

⁵² Giovanni B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Galatina, Congedo Editore, 1987, p. 208.

matrimonio era preceduto da diversi riti. Innanzitutto, l'innamorato, attraverso "l'*accippamiantu*", manifestava il suo amore verso la fanciulla prescelta e nello stesso tempo cercava di capire la sua volontà. Tale rito consisteva nel porre un grosso ceppo davanti la porta di casa dell'amata. Tutto ciò non veniva eseguito dal pretendente, bensì da una persona designata ad hoc, detto "*u'mbasciatore*". Successivamente, se il ceppo veniva portato all'interno dell'abitazione cioè "*trasutu*" era segno di consenso alle nozze, seguito da romantiche serenate, che i "sonaturi" e il pretendente eseguivano sotto il balcone della fidanzata; mentre, se il ceppo veniva allontanato dall'uscio era considerato un rifiuto ed in tal caso seguivano canzoni di "*sdegnu*" o di "*dispiattu*". A Stefanaceni "*U zuccu*" era un pezzo di tronco che l'uomo innamorato metteva di sera davanti l'uscio di casa di una ragazza da maritare. Se all'indomani il pezzo di legno non c'era più allora voleva dire che il padre dell'innamorato poteva andare in casa della ragazza e parlare con padre di lei. Difficile pensare nel mondo moderno che solo una cinquantina d'anni fa la proposta di matrimonio avveniva solo con un rito "tribale" e "assurdo" come quello dello "zuccu". L'antica richiesta di fidanzamento ad Acquaro avveniva attraverso *u zuccu*, un grosso pezzo di legno che il ragazzo lasciava, in piena notte, davanti all'uscio dell'abitazione della ragazza prescelta. Se i familiari della giovane entravano il ceppo in casa, la risposta era affermativa, altrimenti l'innamorato non corrisposto veniva spubblicato in piazza. La madre della ragazza, infatti, scendeva in strada e cominciava a urlare perché fosse udita da tutti: "*Cu lu mise lu zuccu a la porta, cu lu mise lu pote cacciare ca non aiu fijja da maritare*" (chi ha messo il ciocco davanti alla porta, chi l'ha messo lo può togliere, perché non ho figlie da maritare). Se, invece, il giovane era accettato, dopo una quindicina di giorni veniva invitato a casa insieme ai genitori per conoscere la famiglia della ragazza e portare i doni di fidanzamento. Oltre all'anello e alla catenina d'oro, anche un fazzoletto con messaggio ricamato: "*Quando lu suduru t'asciuchi cu stu maccaturi stringialu o piattu e ricordati di mia*" (quando il sudore ti asciughi con questo fazzoletto stringilo al petto e ricordati di me).

Giovanni Alessio riporta: "*E' ormai ben nota una gentile cerimonia pronunziale praticata ancora da diverse popolazioni delle zone montuose della nostra Calabria. Il pretendente alla mano di una fanciulla depone nella notte, nel limitare della casa del suo bene, un ceppo spesso adorno di nastri e fazzoletti. La mattina dopo l'amante spia se il ceppo è stato ritirato in casa o fatto rotolare per la strada: nel primo caso la mano della fanciulla gli è concessa, nel secondo gli è preclusa*".⁵³

Gerhard Rohlfs registra nel *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, che il termine «*zunculari* 'chiedere una ragazza in sposa col ceppo (che si pone sul limitare della porta)» e il termine «*zunculu, zungulu* 'ceppo nuziale che il pretendente pone sul limitare della porta in cui abita la fanciulla amata». ⁵⁴

'In altre comunità (arbëreshe del catanzarese), il corteggiatore che dai preliminari avesse ricavato l'impressione di essere gradito, ne cercava conferma ponendo di sera un ceppo davanti alla porta della ragazza. Se davvero la famiglia di lei consentiva al fidanzamento ed al matrimonio, la madre della ragazza ritirava il ceppo dentro l'abitazione, e il corteggiatore, non trovandolo fuori al mattino successivo, capiva che avrebbe potuto procedere alla tappa successiva, che consisteva di solito nel mandare dei messaggeri a chiedere ufficialmente la mano della ragazza. Tra le espressioni più insolite del corteggiamento, c'era l'usanza, registrata in passato a Civita (CS), di comunicare il proprio interesse all'amata colpendola con un'arancia la notte di Natale, durante la messa di mezzanotte; prassi, questa, che sul piano del significato è forse assimilabile a quella del taglio della treccia, praticato in passato in altre comunità, al fine di compromettere una ragazza, nel caso che lei o la sua famiglia avessero manifestato contrarietà al fidanzamento. Una ragazza che avesse subito il taglio della treccia,

⁵³ Giovanni Alessio, in *Folklore*, anno XV n. 4, ottobre-dicembre 1931.

⁵⁴ Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1982, p. 818

*cioè, era irrimediabilmente compromessa agli occhi della comunità, e non avrebbe avuto altra occasione di accasarsi se non accettando di sposare colui che gliela aveva tagliata. Da quanto esposto, risulta evidente il ruolo fondamentale che avevano le famiglie nel matrimonio dei figli.*⁵⁵ Tale uso, scrive Giuseppe Ferraro, si riscontra anche a Serra San Bruno di Calabria dove "l'amante usa di notte mettere davanti alla casa della ragazza, da lui presa ad amare, un ceppo adorno di nastri, fazzoletti ecc. Se il ceppo è ritirato, la ragazza accetta l'amor suo, se no i parenti dicono: 'Non abbiamo figlie da marito' e allontanano il ceppo". Il Toschi per Serra San Bruno riporta una versione leggermente diversa. «Il ceppo spozalizio come avviene a Serra San Bruno: il pretendente nel silenzio della notte, non visto e non udito da alcuno, colloca sul limitare dell'uscio della fanciulla un ceppo di quercia. L'indomani, al sorgere del sole osserva se la gente della casa vedendolo lo ritiri dentro, o invece lo faccia rotolare sulla via. Nel primo caso è favorito, la casa dell'amore gli è aperta per sempre, nell'altro non gli resta che andare a tentare la sorte ad altri usci.»⁵⁶

In Abruzzo è ricordato da de Gubernatis: "*Nell'Abruzzo Ultral.°, il giovine porta la notte, all'uscio della ragazza un ceppo di quercia, detto tecchio; se il ceppo è messo in casa, il pretendente può entrarvi anch'esso; se invece, il ceppo è lasciato ov'egli il lasciò, al giovine non resta altro partito, se non quello di ripigliarsi, in modo che nessuno lo vegga, il ceppo, e ritentare, se gli piace, la prova ad altri usci.*"⁵⁷ e nell'area dell'Alto Cosentino, specie nelle zone fra San Lorenzo Bellizzi e Acri, era consuetudine che un giovane pretendente lasciasse sull'uscio della casa della fanciulla amata un grosso ceppo, segnato da un taglio di scure profondo, ma non tanto da spezzarlo, su cui venivano posti dei nastri colorati; se la famiglia della ragazza accettava la proposta, il ceppo veniva portato in casa e l'affare matrimoniale poteva dirsi concluso. Da tale usanza la fanciulla promessa sposa si definiva accoppiata o inceppata, il ceppo da porre al focolare è il simbolo stesso della famiglia, il principio stesso del fuoco che una volta acceso deve essere mantenuto vivo dalla perseveranza femminile e dall'operosità dei pater familias.

A Villalago (AQ), "Nei tempi dei tempi, raccontano le vecchie, il giovane innamorato faceva ufficialmente la dichiarazione d'amore mettendo, nottetempo, "nu ciocco" (un tronchetto d'albero) davanti alla porta della bella amata. Destatasi, la madre s'affacciava dalla finestra o dal balcone e diceva: "Chi à 'nciuccata la fija mè?". Subito usciva dal nascondiglio il giovane innamorato. Se piaceva anche alla madre, tuttofare in faccende sentimentali, si apriva la porta ed il tronchetto veniva acceso nel camino alla presenza e della futura sposa e dei genitori. In caso negativo invece la madre sbatteva con violenza gli sportelli della finestra ed il povero sconcolato giovane andava a gettare "lu ciocco" a la ruva o alla rocca e, in quel giorno, sarebbe andato ad annegarsi e farla finita con la vita se l'esuberanza giovanile non avesse consigliato di ricominciare a "nciuccare" un'altra figliuola più bella e più buona a far dimenticare la prima forse tutta in lacrime e sconsolatissima per essere rimasta "vergine in capiliss" (zitella) per un diniego a freddo d'una madre autoritaria."⁵⁸

Isolabona e nella val Nervia in provincia di Imperia "per informare i genitori dell'intenzione di sposare la loro figlia l'interessato era solito porre sulla soglia di casa della prescelta ün ciücu, un piccolo ceppo d'ulivo. Se il giorno dopo il ceppo non c'era

⁵⁵ *Fidanzamento e matrimonio in Le tradizioni e le leggende popolari: frutto di un'accurata indagine popolare*, a cura di Margherita Forte e Alessandra Petruzza, collaboratrici dello sportello d'informazione della frazione Vena, Comune di Maida, 2005.

⁵⁶ P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*.

⁵⁷ Giuseppe Angelo de Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo europei*, Milano, 1869.

⁵⁸ P. Antonio M. D'Antonio, *Villalago, storia - leggende - usi - costumi*, Ed. Italica - Pescara 1976.

più era segno che i genitori approvavano la proposta. Poteva accadere che qualche buontempono, per divertimento, portasse via nottetempo il ceppo o che un innamorato respinto lo trafugasse per impedire il matrimonio. Poteva pure accadere che qualche pretendente, ignaro di essere stato preceduto, ponesse a sua volta il ciücu. In questo caso la famiglia pregava il banditore del paese, u batiuu da cria, di passare di caruggio in caruggio suonando una trombetta e informando la gente che si affacciava alle finestre: "U s'avarte che chi ä messu u ciücu sciü a porta de (seguiva il nome della famiglia) de andärlä a descciücä perché a giuvena a l'a giä enciücä" (Si invita colui che ha messo il ceppo sulla porta della famiglia (...) di toglierlo perché la giovane é già promessa).⁵⁹ A Isola gli innamorati respinti talvolta si vendicavano imbrattando la porta della ragazza con sostanze maleodoranti o le cantavano serenate con ingiurie più o meno sconce. Eccone due riferite da un vecchio di Isolabona il quale, mentre le declamava, rideva forse ricordando la sua gioventù e i suoi trascorsi.

Bigina a Sciäcästrässe,
a figlia du bastée,
Cun tütte e sue cumpagne
che stän per lu cartié,
a seira a vā en retréta
cun tütü i giuvenoti
e, envece de camije
a ghe stira i manegotti.
Sti giuvenotti pöi,
a nu ve ne digu ran.
ché a ne diria trope
e u nu starä ban.
Gardei che bala scöra
a n'ä mustrau en Acòla,
sta troia de Girola,
sta cavälä.
Caväle de omi frusti
a nu n'ämu mai vusciüu.
Adassu a me ne riu
de tue belesse.

(traduzione) Bigina Schiaccapani (Lavandaia)/ la figlia del maniscalco/ con tutte le sue compagne/ che abitano nel quartiere/ di sera si apparta/ con molti giovanotti/ e, invece delle camicie,/ stira loro i manicotti./ Di questi giovani poi/ io non vi dico nulla,/ perché ne direi troppe/ e non sarebbe conveniente/ Ma guardate che insegnamenti/ hanno impartito ad Acòla,/ a questa troia di Girola,/ questa cavallona/ Cavallone di uomini frusti/ non ne abbiamo mai volute/ E adesso me ne rido/ delle tue bellezze.”⁶⁰

⁵⁹ Poteva pure accadere che due innamorati, per rivalità fra le loro famiglie tentassero di tenere nascosta la loro relazione. Non era raro che qualche pretendente respinto rendesse nota tutta la faccenda tracciando per terra un caminetu de sene (sentiero di cenere) una lunga striscia di cenere che dalla casa di lei andava sino a quella di lui, e informando così tutto il paese. Tali camineti de sene si tracciavano pure quando una donna sposata aveva una relazione illecita; in questo caso la striscia di cenere non iniziava dalla casa della donna, ma, in senso di disprezzo, incominciava dalla porta della sua stalla. Maria Luisa Saettone, *Fidanzamento e matrimonio*.

⁶⁰ Maria Luisa Saettone, *Fidanzamento e matrimonio*.



Questa usanza pare abbia analogia con l'albero delle nozze, mediante il quale, presso alcuni popoli non civilizzati, si sposano a una pianta l'uomo e la donna, prima di celebrare fra loro le nozze, allo scopo di assicurarsi felice e prospera unione». ⁶¹ Lo Spinelli così descrive il rito dell'albero: «quando due persone di sesso diverso decidevano di fare vita comune. Si mettevano in corteo e andavano alla piazza grande. Lì era un albero: alcuni dicono un pioppo, altri un gelso; ad ogni modo lo sposo e la sposa e dietro ad essi tutti gli invitati giravano attorno a questo albero per tre volte, mentre lo sposo doveva dire: Arviru mia h'urutu Mio(a) albero fiorito Ja sign'u spusu, tu si la zita; io sono lo sposo, tu sei la sposa. A cui la sposa doveva rispondere: Arviro mia h'iuritu Mio albero fiorito Ja sugnu 'a zita tu si lu spusu io sono la sposa, tu sei lo sposo. Queste frasi sono formulate nel cosiddetto "matrimonio 'n cannistrinu", cioè "matrimonio clandestino". Nei primi decenni del XX sec. alcuni autori sostengono "Mi riferisce un contadino c'è li tiempe de reppubeca si sposavano così: si girava dagli sposi intorno ad un olmo, che era in piazza, e il giovane diceva: albero senza foglie, quest'è la mia moglie. Mentre la giovane diceva: albero mie fiorite, quest'è lu lie marite. La versione calabrese è un ricordo del contado di Cosenza dove è designata col nome di

⁶¹ R. Corso, *Patti d'amore e pegni di promessa*, S. Maria Capua Vetere, 1925 p. 35.

‘matrimonio ncannistra’.” La versione è la seguente: Arvuru mia hiurita/ Iu sugnu u spusu e tu si la zita/ Miu bell’arvuru hiurutu/ Iu sugn’a zita e tu si lu spusu.⁶²

Alcuni autori ricordano che durante il medioevo in Bretagna l’uomo che voleva proporre un matrimonio lasciava un ramo di biancospino in fiore alla porta della sua amata il primo maggio. La famiglia se lasciava il ramo alla porta voleva dire che aveva accettato la proposta, mentre faceva conoscere il rifiuto se sostituiva il ramo di biancospino con un cavolfiore.

A Rapolla in provincia di Matera c’era la “*nzura' la criatura mia*” (si deve sposare la mia figlia). I genitori si preoccupavano di attirare l’attenzione dei giovani del paese sulla propria figlia che aveva finito l’adolescenza per poterla maritare. Nella seconda settimana del “mese di maggio” i genitori dopo aver vestita la ragazza con il miglior vestito (“*ngiacquagliata la figlia mia*”), la mettevano su un asino o un mulo e dal lunedì fino al giovedì la portavano per le strade del paese. La sera del venerdì, accendevano un ceppo di ulivo davanti alla porta di casa segno questo di verginità della donna. Il fuoco che si sprigionava dal ceppo serviva ai giovani del paese, che forniti di mazze di quercia “segno di forza” li adagiavano sul ceppo e dopo circa dieci minuti, tempo necessario per la ragazza di ammirare il giovane pretendente, prendeva la mazza incendiata la adagiava all’interno della porta dell’abitazione della ragazza attraverso un buco di dieci centimetri di diametro detto “attarulo”, se alla ragazza piaceva il giovane, tratteneva la mazza di legno, il che significava l’inizio di un fidanzamento. Il giorno dopo i genitori del ragazzo si presentavano presso l’abitazione della fanciulla da maritare per scrivere il contratto di matrimonio.⁶³

In una certa regione della Germania c’è una vecchia usanza per vedere se una coppia di fidanzati è adatta alla vita matrimoniale. Prima della cerimonia nuziale la sposa e lo sposo sono portati in una zona disboscata dove è stato abbattuto un tronco d’albero. Qui agli sposi viene data una sega con due manici ed essi devono tagliare il tronco d’albero. Si tratta di una prova per vedere fino a che punto loro sono disposti alla reciproca cooperazione. Questo è un compito per due persone. Se non c’è affiatamento tra loro ognuno tirerà dalla propria parte e non arriveranno a niente. Se uno vuole prendere la guida e fare tutto da solo, allora anche se l’altro lo lascia fare, il compito

⁶² M.G. Pasquarelli, *Note di folklore calabro-lucano*, in *Folklore*, anno II n. 5, 1918; V. Spinelli, *Poesia popolare e costumi calabresi*, 1923.

⁶³ Era consuetudine a quei tempi, sottoscrivere la dote che accompagnava la sposa e lo sposo; sposa 1) Abito da sposa in velluto nero con bordini ricamati in bianco, con blusa di raso e scarpe di cuoio; 2) Numero dieci lenzuola, cinque di sopra e cinque di sotto; 3) Cinque cuscini di cotone con all’interno piume di gallina; 4) Cinque tovaglie da tavola con relativi tovaglioli “stiovoc- salviett”; 5) Cinque camice da notte; 6) Un busto “u crett”; 7) Cinque paia di mutande di cotone con “sotta mutande”; 8) Letto matrimoniale, saccone con paglia ricavata dalle foglie di grano turco, materasso di lana di pecora; 9) Vaso da notte “u z peppe” di latta; 10) Un lavamano e brocca in latta. 11) Un piatto grande “spassetta” cinque piatti fondi e cinque piani. 12) Cinque forchette, cinque cucchiari, tre coltelli e sei bicchieri; 13) Cinque asciugamani di cotone e quant’altro potesse servire per la donna. lo sposo 1) Un vestito da sposo in velluto marrone, corredato da un gilè rasato e un fazzoletto ricamato bianco; 2) Una camicia di pura seta bianca con nastrino di velluto marrone; 3) Un paio di scarponi con relative “zavatte” fasce bianche; 4) Cinque paia di lana “mutandoni”; 5) “n margiott, n pcon, na pal, n rastid” attrezzi da lavoro. Frase emblematica, scritta alla fine dai genitori della ragazza: “e la zeita com la truv t la pglie” la sposa come la trovi te la prendi. Il suddetto corredo, quindici giorni prima dello spozalizio, veniva esposto nella casa degli sposi, ogni uno per conto proprio. Le comari degli sposi erano i testimoni della conta di tutto quello che era scritto nel contratto. In caso di mancanza di qualche indumento poteva causare lo scioglimento del compromesso di matrimonio. Dopo la prima notte di matrimonio, notte in cui la donna perdeva la verginità, era consuetudine, la mattina dopo, stendere fuori le lenzuola macchiate di sangue, segno questo della conservazione della verginità dalla ragazza, sino al matrimonio.

richiederà un tempo doppio. Entrambi devono avere iniziativa ma le loro iniziative si devono combinare insieme. Gli abitanti di questi villaggi tedeschi si sono resi conto che la cooperazione è il principale prerequisito del matrimonio.⁶⁴

Mi hanno raccontato che poteva capitare che un giovane a sua insaputa veniva messo alla prova dal futuro suocero e dai suoi parenti in modo da verificare se, colui che sarebbe entrato nella loro famiglia, sapeva superare momenti di difficoltà e sapeva affrontare situazioni di pericolo e di destrezza.

Ad un giovanotto gli avevano dato con la sola corda un cavallo da portare da una masseria all'altra, ma non lo avevano avvisato che non era un cavallo già domato, dopo un centinaio di metri il cavallo comincia a scalpitare e strattonando riesce a scappare, il giovanotto per dimostrare le sue capacità di forza cerca di raggiungerlo ma inutilmente. Riesce la sera a riportarlo legato alla masseria, ma lui era messo male per la polvere e i calci ricevuti. Aveva dimostrato coraggio. Ad un altro gli avevano dato da pascolare *li vicce* (tachini), animali difficili da portare al pascolo, per verificare la sua capacità di organizzare il lavoro e di sapersi comportare.

Un figlio di americani (sammarchesi emigrati in America che erano ritornati e 'carichi di soldi' viziavano i loro figli) voleva sposare una ragazza e per poterla chiedere in sposa dovette sottostare alla prova di "accendere il fuoco" disposta dal padre considerato che il giovane era un buon partito, aveva un lavoro sicuro, sapeva leggere, scrivere e far di conto. Solo dopo aver dato prova di accendere il fuoco gli fu concesso di "fare l'amore" (fidanzamento casto) con la figlia. Gli era vietato rivolgere la parola alla donna se non dopo avere chiesto il permesso a suo padre di "poter accendere il fuoco". Quando il ragazzo andava a casa del futuro suocero, la legna era pronta ed indipendentemente dalla stagione e dalla temperatura, egli doveva sistemare la legna ed accendere il fuoco. Questa era considerata una prova d'abilità: più in fretta si accendeva il fuoco, più l'uomo mostrava predisposizione ad avere famiglia.

Ma se c'erano contrasti tra le famiglie il corteggiatore spesso usava mezzi sbrigativi per arrivare al suo scopo, bisognava "svergognare" la ragazza togliendole il fazzoletto dalla testa, lo scialle dalle spalle, un laccetto dal vestito, con la "nznignata" (segnata) toccando il viso della donna oppure strappando la manica della camicetta, con la "scapigghiata" nello scompigliare i capelli della ragazza, ma si arrivava anche vere e proprie violenze fisiche come entrare senza autorizzazione nell'abitazione e mettere la varra di traverso (la trasciuta), rapire la ragazza, tagliare una treccia o una ciocca di capelli, ... In alcuni casi però non era il maschio che faceva questo ma era la donna che tirava in un tranello il maschio e lo rinchiudeva in casa in modo da costringerlo a sposarla, oppure con le sue arti seduttive ammaliava il maschio e lo tirava in un rapporto sessuale che spesso si concludeva con una gravidanza e con l'obbligo del maschio a sposare la donna ... Ma in altri casi i due innamorati erano consenzienti e architettavano la fuga per costringere i genitori ad un matrimonio riparatore.

⁶⁴ A. Adler, *La cooperazione tra i sessi*, Edizioni Universitarie Romane, Roma, 2001.

La violenza spesso è uno dei sistemi per “*impadronirsi della preda*”, sicuramente retaggi di violenza selvaggia e barbarica. Secondo alcuni, il velo sarebbe una reminiscenza del drappo che l'uomo gettava sul capo della donna che rapiva. In alcuni strati della popolazione c'era un sistema brigantesco di risolvere i piccoli e grandi problemi esistenziali. Se con il coltello e il sopruso si viveva l'ordinarietà della vita, i furti e i latrocini erano gli unici espedienti per vivere, la voce grossa e la violenza erano gli unici modi per risolvere i problemi. Queste persone che pensavano che tutto gli era dovuto pensavano che anche le donne fossero una ‘merce’ come l'altra. Quindi con piccoli o grandi gesti pensavano di accaparrarsi la donna che più gli aggradava, e la svergognavano agli occhi della gente.

In paese se il giovine innamorato vuol superare le renitenze dei parenti della figlia, la bacia in pubblico. Con questo fatto la fanciulla ‘patisce nel suo onore’, e per riparo bisogna unirla in matrimonio a quell'audace. Ma se accade che questa ragazza non lo ami e non lo voglia come marito, allora questo affronto si deve lavare col sangue. Le due parentele si mettono subito in arme, e incominciano le ostilità. Ma questo fatto però si ha solo in rari casi, perché nessun giovane osa tanto se non sappia di essere riamato, e non si sia prima messo in accordo con lei segretamente. Perché le faide tra famiglie iniziano con piccoli smacchi e si portano dietro una serie di violenze anche con omicidi e incendi.

Ma ora spesso sono solo luoghi comuni che sono rimasti in alcune persone.⁶⁵

Nella tradizione popolare italiana il velo è presente e riveste ruoli e significati diversi e profondi. Fino a pochi decenni fa, di solito, soprattutto nel Meridione, le donne portavano il velo quotidianamente. Esso consisteva in un fazzoletto annodato sotto il mento. Veniva indossato per coprirsi quando si usciva e soprattutto per andare in Chiesa. Oramai solo alcune donne anziane meridionali usano il velo, spesso invece lo hanno solo appoggiato sulle spalle.

Il fazzoletto e lo scialle erano parte integrante e importante del vestito femminile sammarchese.⁶⁶ Il fazzoletto bianco o colorato era per le donne sposate o nubili, mentre quello nero era per le vedove. In moltissimi casi le donne non uscivano mai di casa senza il fazzoletto in testa, spesso annodato sotto il mento ma in molti casi fermato con uno spillone tra i capelli.

Le motivazioni erano molte e le andremo ad analizzare alla fine di questo paragrafo.

Qui specifichiamo che era considerato un disdicevole non avere il fazzoletto in testa e se qualcuno volontariamente toglieva il fazzoletto dalla testa di una ragazza realizzava un affronto tanto grave da essere considerato alla stregua di un grave disonore sia nei confronti della ragazza che di tutta la famiglia.

Questo strappo del fazzoletto era considerato un tale disonore che obbligava a riparare a tale affronto con un matrimonio riparatore. Ci sono stati anche alcuni casi che hanno

⁶⁵ *Vicenza, 13 settembre 2011 - Un 27enne calabrese è stato arrestato per estorsione dai Carabinieri di Schio (Vicenza). L'uomo si era inventato un raggio alquanto curioso: venuto a conoscenza di una breve storia d'amore tra una ragazza calabrese e un giovane vicentino è riuscito a farsi consegnare 500 euro in contanti per lavare il disonore nei confronti della donna calabra figlia, a suo dire, di un non meglio specificato boss della 'ndrangheta. In effetti tra i due amanti la storia c'era stata: la prima sette anni fa, durante l'estate, e poi un secondo fugace incontro qualche mese fa culminato con un semplice bacio. Ma questo è stato sufficiente all'estorsore per organizzare la truffa culminata con le manette alla stazione di Vicenza dove l'uomo si era presentato, una seconda volta, per incassare ulteriori 500 euro. Il giovane innamorato aveva deciso di rivolgersi all'Arma una volta capito che il 27enne calabrese non avrebbe mai smesso di chiedergli denaro.* in *padovanevs, notizie-locali-veneto cronaca* martedì 13 settembre 2011.

⁶⁶ Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarchese*, San Marco in Lamis, 2011.

avuto gravi conseguenze con feriti gravi e, almeno in caso, con un morto, dove i familiari della ragazza 'disonorata', perché gli era stato strappato il fazzoletto, hanno avuto uno scontro con pugnali con i maschi dell'altra famiglia. Spesso questo creava attrito tra le famiglie e in diverse occasioni le ragazze dovevano essere 'scortate' dai fratelli maschi di famiglia.

In archivio della Chiesa Collegiata di San Marco in Lamis è conservato un articolato documento in cui il Vescovo di Foggia, mons. Carlo Mola, ricorda che non sono obbligate le ragazze al matrimonio per il solo fatto che giovinastri "villani e maleducati" hanno strappato il fazzoletto dalla testa, Il Vescovo obbliga i sacerdoti ad 'educare' la gente affinché questa scellerata usanza venga estirpata e non si facciano i matrimoni solo perché sono stati strappati i fazzoletti dalla testa delle ragazze, il Vescovo continua nel voler rimarcare l'obbligo dei sacerdoti di educare alla retta coscienza i padri e le madri e a dimostrare con esempi e parole semplici ma ferme il fatto che non si toglie il disonore solo perché si strappa un fazzoletto dalla testa di una fanciulla inerme ma il disonore si toglie offendendo 'Nostro Signore Gesù Cristo' nel suo Corpo Santo che è il Santissimo Sacramento e nella Chiesa. *'Che sia maledetto colui che offende le buone cristiane timorate di Dio.'*

Questa triste usanza a San Marco in Lamis viene ricordata nei primi decenni del XX secolo da Beltramelli e da La Sorsa.

Il Beltramelli così scrive:

"Se alcuni lati esteriori e pittorici vengono scomparendo sotto l'influsso pareggiante della civiltà, rimangono vive tradizioni e costumanze originalissime, le quali caratterizzano l'indole di questa fiera popolazione. Un tempo era in grande onore il così detto fidanzamento violento che ora viene praticato su piccola scala e quasi più non si usa stante la particolare prepotenza di poco simpatica applicazione. Detto fidanzamento consiste in ciò: allorché un giovane prende a ben volere una ragazza e non si vede corrisposto e teme che, seguendo le comuni formule in uso, ad una domanda di lui ella debba rispondere con un diniego, ricorre agli estremi: attende, per lo più di sera, la ragazza designata e, quand'ella non se ne avveda, con rapido gesto le strappa il fazzoletto e parte con l'agognata preda. Per tale perdita la ragazza è inesorabilmente compromessa, ella appartiene ormai anima e corpo al piccolo ladro. Non si intende sempre con facilità la ragione dei vari domicili scelti dall'onore, bizzarro sentimento che ha le instabilità e le adattabilità degli elementi; comunque sia, la cosa non era troppo comoda per le fanciulle di San Marco in Lamis e, nel secolo scorso, vi fu chi ne mosse giuste lagnanze al Vescovo di Foggia, il quale, partitosi in pompa magna dalla sua residenza, giunse alla città dei monti e vi tenne un corso di prediche per combattere il suddetto costume; delle quali prediche sono rimasti celebri due versi che si citano tuttavia: Maledetto maledetto/ Colui che strappa il fazzoletto!"⁶⁷

Il La Sorsa così riferisce: *"In alcuni paesi del Gargano fino a pochi anni fa, quando il giovane pazientemente innamorato di una fanciulla non era corrisposto, o veniva ostacolato dai parenti di lei, ricorreva ad una astuzia: approfittando di un momento in cui ella era sola in casa, vi entrava, e le strappava di testa o dalle spalle il fazzoletto, o le snodava le trecchie; questo semplice atto, che quasi mai era accompagnato da violenze, e il pegno trattenuto dal giovane, facevano sì che la ragazza non potesse più trovare marito, e quindi, sia pure a malincuore, si avevano per epilogo le nozze."⁶⁸*

Il ricordo negli anziani è molto evidente.⁶⁹

⁶⁷ A. Beltramelli, *Il Gargano con 156 illustrazioni*, Bergamo, 1907, p. 23 e s., nella collana *Italia artistica*, diretta da Corrado Ricci per l'Istituto italiano d'Arti grafiche di Bergamo; A. Beltramelli, *Terre sperdute Il Gargano*, in *Varietas*, Milano, ottobre 1905, pp. 459-463. *Il Gargano di Antonio Beltramelli*, a cura e con un saggio di Francesco Giuliani, Foggia, 2006, pp. 173.

⁶⁸ Saverio La Sorsa, *Una gentile usanza dei Pugliesi*, in *La Murgia*, numero di saggio, 1931, pp. 7-9, in *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A. M. Tripputi, vol II, Bari, 1988.

⁶⁹ "Ma c'era anche un altro sotterfugio, come succedeva a S. Marco in Lamis e a Cagnano: il pretendente faceva di tutto per togliere alla ragazza il fazzoletto dalla testa, o una sciarpa o a tagliarle un ciuffo di



Vestiti femminili in ex-voto presso il santuario di San Matteo a San Marco in Lamis

Il de Gubernatis nella metà del XIX sec. ricorda di “un decreto del 13 maggio 1709 pubblicato dalla Repubblica di Genova, tenta correggere lo stesso abuso nell'isola di Corsica, ove era pur divenuto un'arte di darsi moglie” e di come in Corsica “Si trova nelle *Addizioni agli Statuti di Corsica*, Lione, 1843 «Avendo avuto notizia che si vada sempre più addimesticando l'abuso già da tanto tempo introdotto di baciare in istrada pubblica e di attaccare secondo il vocabolo di quel paese, cioè di levare la scufia, o dar di mano, o di fare altri atti di familiarità alle giovani, perché impossibilitate queste dal pregiudicio che nell'altrui opinione ne sentono a più maritarsi con altri siano costrette a sposarsi con loro, ecc.»⁷⁰

In Calabria e in Basilicata era molto diffusa questa usanza violenta di togliere il fazzoletto dalla testa: “Accanto alla forma solenne e regolare degli sponsali sopravviveva nel primo Novecento, anche se sporadicamente, in varie parti d'Italia una forma irregolare e violenta, che dai folcloristi è stata definita “scapellata” o “scapigliata”. Quando avveniva che il pretendente trovasse contrarietà alla sua richiesta, sia da parte della giovane che dei suoi familiari, allora attendeva la ragazza, in un giorno festivo, nella chiesa o all'uscita, e le strappava violentemente di dosso il “pannicello rosso” che lei portava sul petto o dal capo il fazzoletto e lo sostituivano con uno bianchissimo, in molti casi tagliando con un coltello i nastri dell'abito della ragazza: tale atto faceva sì che i genitori della ragazza si affrettassero a concludere il matrimonio, perché nessun altro avrebbe più chiesto la mano della giovane, il cui onore si riteneva ormai violato e compromesso perché la “scapigliata” sostituiva il rito tradizionale di fidanzamento e il più delle volte tutto finiva con le nozze. A volte l'atto provocava rancori e vendette, che si tramandavano per più generazioni tra le due famiglie coinvolte anche con omicidi d'onore. Questi gesti mostravano inequivocabilmente alla comunità il ‘diritto acquisito’ sulla promessa sposa, tanto che la fanciulla veniva detta scapigliata o segnata, per indicare l'appartenenza al giovane che aveva compiuto il rituale.”

capelli, per servirsene come prova di averla posseduta. I genitori, volere o non volere, senza preoccuparsi della felicità della loro figliola, accettavano questo matrimonio forzato per non avere una disonorata in famiglia. Tanto, si diceva, prima o poi si sarebbero amati e lei avrebbe seguito il marito. Quando, invece, le famiglie di entrambi non avevano la possibilità economica di festeggiarli o di preparare loro una buona dote, consigliavano loro stesse a scappar sene per evitare u dicia dice della gente, e per mettere a tacere le malelingue. Il matrimonio riparatore, di solito, si celebrava durante la messa del Matutine, alle prime luci dell'alba, con la sola presenza dei genitori e dei cumpare d'lu Sangiuvanne, in veste di testimoni.” Matteo Siena, *Il fidanzamento, Mamma mamma, mi voglio maritare*, in *Il Gargano nuovo*, Anno XXXIII N. 3/4 marzo-aprile 2007.

⁷⁰ Giuseppe Angelo de Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo europei*, Milano, 1869, p. 14.



Il ricordo del matrimonio per ratto è assai vivo nelle comunità di antica origine albanese dove, compiuta la funzione religiosa, la sposa, attorniata dai suoi familiari, finge di non voler seguire il marito; lo sposo comincia una lotta con i suoi oppositori e si impadronisce della ragazza e vengono intonati dei canti di nozze in onore dello sposo in cui si dice: «Egli è un'aquila che scende dalle montagne e si getta fra le pernici per scegliere la più bella e per rapirla».

La “scapigliata” ad Arce, in provincia di Frosinone, si aveva quando una ragazza rifiutava la corte di un giovane, ovvero i genitori di lei manifestavano la loro disapprovazione per la relazione (*n' erene cuntènte*), il giovane respinto si vendicava togliendo con destrezza dal capo della giovane la «tuvàglia» (fazzoletto usato dalle nostre donne, bianco inamidato, piegato in modo da coprire la testa, che scendeva per tre lati fino all'altezza delle spalle e lasciava scoperto il viso), questa operazione, che aveva il nome di “scapigliata”, veniva praticata nel modo più plateale possibile, preferibilmente di domenica allorché la ragazza usciva dalla chiesa dopo aver ascoltato la messa; la domenica, infatti, quasi tutti si portavano in piazza. Questo gesto aveva gravi conseguenze per la giovane scapigliata: era considerata disonorata a tutti gli effetti; non poteva più maritarsi con un uomo normale, ma poteva sposare soltanto vedovi, uomini anziani e/o molto poveri.⁷¹

Si riferisce che nella contrada Feuduccio a Orsogna in Abruzzo c'era una tradizione antichissima che era il rapimento di una ragazza da parte del suo spasimante non corrisposto: “*lu rrubba' lu fazzole*”. Un rapimento simbolico. Se il giovane amava una ragazza e desiderava farla sua sposa, ma aveva come ostacolo il rifiuto della ragazza o l'opposizione della famiglia, ricorreva a questo sistema. Si appostava ad un angolo della strada e quando la vedeva passare le si avvicinava improvvisamente, l'afferrava per la cintola e stringendola a sé “*ji scrucave*”, le dava un vistoso bacio sul viso, e le strappava il fazzoletto dalla testa, se lo annodava al collo e fuggiva con aria spavalda. La ragazza, tutta mortificata e in lacrime, se ne tornava a casa. Per rimediare al disordine si incaricavano “*li ruffijani*”, “*li mmisse*”, “*li mmasciature*”, i quali riuscivano a combinare il matrimonio! Riusciti in questo, dopo poco tempo, si svolgeva la cerimonia della riconsegna del fazzoletto, in forma solenne, che equivaleva ad un fidanzamento. Dopo breve tempo lo sposalizio, senza festa fatta di abito bianco e confetti, una donna disonorata non poteva. Il tutto avveniva quasi di nascosto; questa cerimonia era detta: “*lu spusalizije arrete a l'altare*” (sposare dietro l'altare).

A San Vito Chietino era scandaloso per le donne farsi vedere a testa scoperta. In casa era consentito appoggiare le due cocche sulla sommità del capo ma, quando si usciva, esse devono essere legate sotto il mento. La madre non si stancava di raccomandare di tenerlo ben stretto per strada perché, nella malaugurata ipotesi che un giovane sarebbe riuscito a toglierlo, sarebbe stata disonorata e costretta a sposarlo. E si faceva l'elenco delle varie giovanette a cui è capitato (a dire il vero, nella maggior parte dei casi, le ragazze erano consenzienti e avevano voluto mettere di fronte al fatto compiuto i genitori che altrimenti non avrebbero mai acconsentito alle nozze) aggiungendo che era *nu smacche* e *'na vrvogne* (un disonore e una vergogna) tanto che il matrimonio riparatore si celebrava all'alba e dietro l'altare. Lo stesso avveniva a chi *scappe* o a chi è *gravite*.

⁷¹ Ferdinando Corradini, *Credenze popolari ad Arce*.

A Crucoli, in provincia di Crotone, le donne giravano con “la tuvajula” (il fazzoletto) sulla testa e la sua mancanza era ritenuta segno di disonore, così come era disonorata la ragazza a cui tale ornamento fosse stato strappato dal capo in pubblico. Il giovane che si fosse macchiato di tale colpa, doveva infatti riparare con il matrimonio. Ma l’espedito veniva spesso usato dai giovani per affrettare le nozze e soprattutto per mettere davanti al fatto compiuto il genitore recalcitrante che aveva promesso la donna amata ad altri. La purezza e la castità erano doti indispensabili per le ragazze in cerca di marito ed è ricordato da un canto di disperazione di una madre perché un giovane aveva sottratto il foulard ad una ragazza che, secondo l’usanza, era disonorata e doveva acconsentire a sposarlo:

Chi croscata, chi filejna

c’ba patutu ‘a fighja mia!

Ha perdutu ‘a tuvaghjula

mò nun si spusa chjù cu ‘ru Signuru

(Che disgrazia e sventura/ per mia figlia!/ Ha perso il fazzoletto/ e non può più sposarsi in grazia di Dio.)

Il velo in testa alle donne ha rappresentato una costante del vestiario della donna mediterranea, dall’antichità fino ai nostri giorni e deve far riflettere sulle convergenti comuni delle diverse tradizioni. Il velo in quasi tutte le culture antiche presenti nella zona del Mediterraneo rappresenta un segno di distinzione tra le donne ricche e nobili dalle prostitute e dalle schiave, che avevano l’obbligo di girare a capo scoperto. Tutelava quindi le donne rispettabili, che non si potevano importunare dalle altre, dunque rappresentava la possibilità allora di libera circolazione.

I vari tipi di fazzoletti usati dalle donne erano di diverse fogge: fazzoletto da testa,⁷² con eventualmente anche *li pezzze*,⁷³ *lu maccaturu* con eventualmente anche *lu strapizzu*,⁷⁴ fazzoletto da collo;⁷⁵ *lu faccelettone*.⁷⁶

⁷² L’uso del fazzoletto da testa si protrasse fino alla fine dell’Ottocento anche se nel paese moltissime anziane continuarono a portarlo anche nel secolo XX e fino agli anni immediatamente dopo la seconda guerra mondiale. Per tutto l’Ottocento e per gran parte del novecento il fazzoletto da festa era bianco, in tessuto molto elegante, finemente ricamato con disegni floreali. Dopo si iniziò a fare uso di tessuti meno ricercati, di colori più vivaci e con ricami sempre meno preziosi e quasi raramente eseguiti a mano. I *fazzullette* si portava piegato a triangolo, annodato dietro la nuca, con un lembo ricadente sulla spalla destra e l’altro dietro la schiena. Le donne anziane solitamente lo portavano annodato sotto il mento e per le vedove in segno di lutto, il colore era il nero. Si portava slacciato con gli angoli incrociati sulla testa, quando si stava in casa o quando fuori faceva troppo caldo. Alcune donne erano particolarmente abili nel buttare gli angoli sopra la testa, tanto da formare ai lati del capo dei graziosi rigonfiamenti. In occasione di feste o cerimonie importanti veniva lasciato sciolto sulla nuca ma, per pudore, doveva comunque coprire le orecchie. Nella prima metà del novecento si diffuse anche l’uso del *vele* più grande del *fazzullette* e di stoffa più sottile, sempre ricamato in bianco ma portato sciolto. Nella seconda metà, invece, si iniziò ad usare il *tulle*, di stoffa ancora più rada del *vele*, quasi traforato, che si fissava sul capo con spilloni. Il *tulle*, comunque non divenne d’uso comune, anche se qualche sposa lo portava nella cerimonia nuziale. Dalla prima metà del novecento in poi per i fazzoletti da testa verranno utilizzati, come già detto, tessuti e lavorazioni meno ricercate ma con colori più vivaci e disegni geometrici o floreali. Si utilizzava il cotone per il lavoro, la lana o la seta per i giorni di festa. Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarinese*, San Marco in Lamis, 2011.

Il velo nuziale, bianco, simboleggiava l'aspetto sacrale della verginità. Era considerato peccato indossare il velo se la verginità non c'era più. Anzi, se durante la cerimonia accadeva che il velo dovesse malauguratamente cadere, l'onore della ragazza era ritenuto compromesso e la ragazza rovinata. Questo evento era considerato come una denuncia magico- sacrale: la ragazza non era degna del velo bianco.

Durante il periodo di lutto, le donne indossavano (e talvolta indossano tuttora) il velo nero. Nel meridione italiano, durante il pianto rituale per la morte di una persona cara, il velo viene strappato via dal capo come segno di disperazione. I capelli vengono sciolti e strappati, ripetendo gesti che hanno origini antichissime: anche nell'antica Grecia, o nell'antico Egitto, infatti, le donne piangevano in maniera rituale.⁷⁷

Nell'arte di matrice cristiana tradizionalmente la donna, in particolare la Vergine Maria – simbolo di femminilità per gran parte del mondo Occidentale – è stata rappresentata come velata. Troviamo tre tipologie di velo che corrispondono ai tre utilizzi finora rilevati, cioè: -Velo come segno di sottomissione a Dio; -Velo come salvaguardia del valore della verginità e della sacralità della maternità; -Velo come segno di lutto.

Il velo è presente nel mondo greco e romano,⁷⁸ il cristianesimo conserva la simbologia del velo,⁷⁹ il velo è una costante nella tradizione Medio-Orientale.⁸⁰ Spesso si tende a

⁷³ Le donne portavano in testa sotto i *fazzulette* anche un fazzoletto quadro, bianco di bucato (*pèzze*) annodato di dietro, con una delle cocche ricadente avanti e l'altra rovesciata dietro. Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarchese*, San Marco in Lamis, 2011.

⁷⁴ Un copricapo era formato da un *maccaturo*, un panno di lana di vario colore a forma quadrata che piegato trasversalmente viene avvolto attorno al capo e tenuto da un nodo fatto dietro il collo in modo da lasciar cadere due code sulle spalle. Sotto questo *maccaturo* vi è un altro panno di colore bianco a forma triangolare (di fustagna o di cotone a seconda delle stagioni) che viene detto *strapiazzo*, esso viene avvolto ed annodato attorno al capo in modo da assicurare stabilità alle trecce. Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarchese*, San Marco in Lamis, 2011.

⁷⁵ Il fazzoletto da collo non aveva la stessa importanza di quello da testa ma era ugualmente un elemento molto decorativo. Inizialmente era ottenuto tagliando un fazzoletto da testa in diagonale, in seguito acquistò una sua indipendenza e venne ricavato da una tela con colori più vivaci. Veniva utilizzato un quadrato di stoffa piegato a triangolo oppure diviso a metà dalle due donne che lo avevano acquistato insieme per risparmiare, era spesso di seta a colori vivaci e con frange. Per il lavoro si usavano fazzoletti di tela stampata e di fattura più modesta; per l'inverno i colori erano più scuri e il tessuto più pesante. D'estate, a causa del caldo il fazzoletto al collo non si portava. Veniva indossato incrociandolo sul petto e inserendo le estremità nella cintura, oppure con i lembi passati sotto la cintura e trattenuti dalla fascetta del grembiule oppure tra i bottoni del corpetto. Il fazzoletto da collo, veniva scelto gentile e festoso, con una bella frangia, magari applicata dopo averlo comperato, talvolta con colori variati come il fazzoletto stesso. Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarchese*, San Marco in Lamis, 2011.

⁷⁶ Il *faccelettone* forse era l'antenato del fazzoletto quadrato da testa. Il *faccelettone* poteva essere anche una striscia di tela spessa di lino ma anche di cotone e di canapa lunga circa un metro e mezzo e larga 30-40 centimetri. Alle estremità vi era un ricamo e una guarnizione di frange o fuselli. Gabriele Tardio, *Vestire alla costumanza sammarchese*, San Marco in Lamis, 2011.

⁷⁷ Il gesto, secondo molti studiosi di tradizioni popolari italiane, rientra in un cerimoniale finalizzato all'elaborazione del lutto e al rafforzamento del legame psicologico con la realtà: infatti, ritualizzando il dolore, l'esperienza sconvolgente del lutto è vissuta come fatto straordinario, che niente ha a che fare con la storia quotidiana degli individui. Vivendo il dolore come rito, il lutto non turba la solidità dei riferimenti che ogni persona ha con la realtà.

⁷⁸ Nella tradizione greco-romana il velo assume un valore simbolico e religioso. La sua presenza è legata sia al mondo divino che ad alcuni momenti fondamentali della vita di ogni cittadino. Divinità o personaggi mitologici (Elena, Fedra, Penelope, ...) sono tradizionalmente raffigurati con un velo che ricopre testa e spalle. Gli studiosi pensano che questa usanza sia collegata a una sorta di sottomissione o consacrazione alla divinità come si potrebbe verificare nella cerimonia del *ver sacrum* in cui ragazzi e ragazze usavano coprirsi il capo, e l'abbigliamento delle Vestali caratterizzato dalla presenza del *suffibulum*, un velo bianco di forma rettangolare. Il velo aveva anche un valore iniziatico nei riti e nelle cerimonie di

considerare l'Islam come una realtà compatta, monolitica, in cui le differenze tra paese e paese sono minime. In realtà, la situazione della donna in Islam varia molto da nazione a nazione. In quegli Stati ove le leggi del Corano sono applicate più rigidamente, le donne vivono in condizioni di minore libertà rispetto all'uomo e, spesso, sono poste su un gradino inferiore; in altri stati, esse godono di maggiori diritti ed autonomia. Questo fatto si può evidenziare, in maniera immediata anche attraverso la foggia del velo che può coprire per intero viso e figura della donna (*burqa*) - utilizzato nei paesi più conservatori - oppure, al contrario, costituire un semplice *foulard* che lascia libere le spalle e scopre per intero il volto (*hidjiab*) - tipico degli stati più avanzati.⁸¹

Interessante è l'accostare diversi tipi di balli con lo strappo del fazzoletto alla ragazza amata. Sia la Tarantella meridionale che la Pizzica sono intimamente legate al 'gioco del fazzoletto'. La Tarantella rappresenta la lite e la riappacificazione di una coppia di giovani fidanzati, e, per questa ragione, viene definita *danza di corteggiamento*. I primi passi del ballo esprimono la gioia, ma subito, tra i due ballerini, si svolge una mimica che vuole esprimere lo sdegno: la fanciulla ha commesso un torto verso il fidanzato, che la

passaggio. Nella società romana la 'donna per bene' sposata, cioè la matrona, era solita non uscire in pubblico con la testa scoperta. Tale uso aveva inizio con il matrimonio: la vergine che andava sposa indossava un velo, detto *flammeum*, che però copriva anche il volto. Una volta sposata la ragazza era destinata appunto a non uscire mai più di casa a testa nuda: essa infatti veniva coperta con un lembo della *palla*, un mantello che era indossato sopra la veste lunga fino ai piedi (la stola). Una donna che non si preoccupava di coprire la testa con la *palla* quando usciva di casa era come se si fosse macchiata di adulterio e poteva, per questo, anche essere ripudiata dal marito (Valerio Massimo nel I secolo dC. racconta che un certo Sulpicio Gallo ripudiò la moglie perché era uscita di casa a capo scoperto).

⁷⁹ Nei primi secoli cristiani tutte le donne portano il velo: «San Paolo ordinò alle donne di velarsi durante la preghiera». Ciò è ampiamente testimoniato da opere pittoriche di vario genere, anche per epoche successive a quella paleo-cristiana. Ancora oggi, le suore portano un velo che nasconde completamente i capelli, quale segno di rinuncia al mondo e di consacrazione a Dio. Anche la sposa cristiana indossa un velo - similmente alle donne romane e cristiane dell'antichità - simbolo di purezza e di castità.

⁸⁰ Il velo nell'Islam diventa un simbolo politico - religioso, perché indica la adesione delle donne alla religione islamica. L'uso del velo trova la sua massima espressione nelle città, pur variando da paese a paese. Per esempio, in alcuni paesi arabo - islamici esso è utilizzato dalle donne o per libera scelta o per imposizione; in altri paesi, invece, è addirittura vietato: in Tunisia una circolare ministeriale del 1987 ha vietato l'uso del velo nelle scuole e negli edifici pubblici. Le norme coraniche sul velo variano dalle varie tradizioni islamiche. La parola araba *hija[^]b* (velo) viene dalla radice triletterale "h-j-b", che significa *velare, coprire, celare, nascondere qualcuno a; togliere qualcuno da; rendere qualcuno invisibile, ...* da cui *hija[^]b*, *coperta, cortina, tenda, schermo, velo delle donne musulmane ...* Il velo islamico ha una funzione di *Protezione* per la donna giusta, è *Schermo* che la separa dai comportamenti e dai luoghi dell'ingiustizia che sono quelli di coloro che compiono il male, ma anche di quelli che sono superficiali e non danno importanza alla conoscenza di Dio, che non lo cercano con forza, che vogliono fare quello che vogliono. Dichiara così la sua natura di mezzo che, nel medesimo tempo, nasconde per svelare, separa per unire di più; ma è anche un capo dello abbigliamento femminile prescritto al fine di salvaguardare la virtù della donna. Volendo sintetizzare, si potrebbe sostenere che il velo o *hija[^]b* possiede, essenzialmente due significati fondamentali: l'uno di salvaguardia della castità e, dunque, dell'amore sponsale; l'altro di distinzione tra musulmani e genti non appartenenti alla *Umma* (Comunità Islamica). Entrambe queste significazioni assumono un ruolo fondamentale rispetto alle differenti posizioni presenti nel mondo Islamico ed Occidentale nei confronti del velo. Maddalena Valerio, *Il velo tra tradizione e modernizzazione*.

⁸¹ I più diffusi tipi di velo. Hijab (*foulard* che copre testa e spalle lasciando scoperto il viso); Al Amira (velo in due pezzi, sotto una specie di berretto aderente in ottone che trattiene i capelli, sopra un *foulard* tubolare che copre il collo); Shayla (lunga sciarpa rettangolare avvolta attorno alla testa e fermata con una spilla sulla spalla); Chador (copre completamente il corpo fino ai piedi, lo indossano le donne iraniane quando escono); Niqab (serve per velare il volto lasciando scoperti gli occhi) solitamente viene indossato con il *Khimar*; *Burqa* (specie di mantello che copre completamente la testa, il viso e il corpo, una retina davanti agli occhi permette di vedere).

costringe a chiedere perdono in ginocchio. Il ballerino piroetta vittorioso attorno alla fanciulla inginocchiata e, infine, dopo averle concesso il perdono, l'aiuta ad alzarsi. Breve però la pausa lieta, perché ben presto la ballerina costringerà l'uomo ad umiliarsi dinanzi a lei. Alla fine della danza i due ballerini fidanzati si riconciliano ed il ballo diventa vivacissimo per esprimere la loro gioia. Generalmente nelle varie tarantelle fatti alcuni giri esterni, la coppia stringe al centro: talvolta lui batte il ritmo con le mani, talvolta sotto il ginocchio della gamba alzata, e cerca di girare intorno alla donna per mimare il corteggiamento. Lei si ritrae, opera il "tagghiapasso", oppure piroetta per sfuggire all'assedio e per offrirsi sempre di fronte all'altro. A volte lei solleva un braccio al di sopra della testa scandendo cioè il ritmo con lo schiocco delle dita, talaltra gioca facendosi scorrere dietro il collo il fazzoletto oppure aggitandolo davanti al viso dell'altro. È una sottile allusione al corteggiamento amoroso. L'uomo cerca sempre di impressionarla con l'abilità dei passi: cerca di "nnopiarla" per poi "nzingarla" o "scapigghiarla" (prendere cioè il fazzoletto della donna ripetendo gli antichi rituali della dichiarazione d'amore che anticamente presso alcune comunità si manifestavano appunto con la "nzingata" (segnata) toccando il viso della donna oppure strappando la manica della camicetta; la "scapigghia" consisteva invece nello scompigliare i capelli della ragazza). Molte volte la coppia danza spalla contro spalla esprimendo il massimo dell'erotismo attraverso il contatto diretto.⁸²

La "pizzica-pizzica" o "pizzica de core" salentina è una danza di seduzione e di sguardi, la donna in genere ha tra le mani un fazzoletto che usa per richiamare l'attenzione del suo uomo. La "pizzica-pizzica" o "pizzica de core" è l'espressione tradizionale della danza salentina. È una danza di corteggiamento durante la quale i due ballerini si avvicinano, ma non si toccano mai. Un leggero sfiorarsi, uno scambio di sguardi più o meno provocatori, una serie di gesti rimarcano il desiderio dell'uomo di "entrare nelle grazie" della donna, e quello di lei di essere corteggiata dall'amato, al quale, però, sfugge se questi prova ad avvicinarsi. Di centrale importanza nel ballo è il fazzoletto che la donna sventola, in segno di elegante provocazione, agli occhi dell'uomo, il quale, però non può prenderlo se non con il consenso dell'amata, veniva usato nel momento del ballo per invitare, sventolandolo, il ragazzo prescelto. Alcuni autori credono che il fazzoletto vuole essere come "simbolo d'amore", o di vero e proprio "abbandono" nelle mani della donna, che lo concederebbe durante il ballo solamente al giovanotto che sia stato in grado di rapirle il cuore. Diventa un pegno d'amore che due innamorati si scambiavano durante il ballo.

⁸² Giuseppe Polimeni, in *Calabria sconosciuta*, n.22, anno IV, aprile-settembre 1983.



162



163

Le danze di corteggiamento simboleggiano le vicende amorose, dagli approcci alle nozze. **162**, Tarantella napoletana (fot. Parisio). **163**, Salterello ad Alatri (Frosinone). Arch. Ist. STP Roma. **164**, Romagna: si danza il trescone (fot. Zoli-ENAPI).

165, Una danza di società: il ballo del fiore (Carnia; fot. Nogaro).



164

159, Petralia Sottana (Palermo): ballo della cordella, in costume EPT Palermo - Publifoto

Il Folklore, tradizioni, vita e arti popolari, in Conosci l'Italia, vol. XI, Milano, 1967.



159

La *trasciuta* si aveva quando un giovinastro approfittando della momentanea assenza di altre persone in casa si infiltrava in casa e si chiudeva dentro con la sola ragazza presente. Una caratteristica *trasciuta* ci è descritta nell'articolo del 1948 dove si parla della 'povera e indifesa' Michelina. Un giorno che i genitori erano assenti, Leonardo entra in casa e fa la *trasciuta*, viene sorpreso dal cognato di Michelina (che anche lui aveva fatto la violenta *trasciuta* per sposare Incoronata la sorella di Michelina e forse aveva architettato tutto per poter essere 'testimone' di questa violenta intrusione di Leonardo in casa) e dice alla ragazza: "Ora sposerai Leonardo che ha fatto la *trasciuta* e tutti saranno più contenti?".

Michele Ceddia così ci descrive sommariamente il fidanzamento nel libro *Come eravamo*: "I giovani, arrivati ad una certa età, diciamo ai diciotto anni, cominciavano a cercarsi la ragazza con il proposito di sposarsi al ritorno dal servizio militare. Se la ragazza e la famiglia erano consenzienti non c'erano problemi: dovevano soltanto mettersi d'accordo i genitori di entrambi i giovani. I guai sorgevano

quando l'amore del giovane non era corrisposto dalla ragazza. Il giovane s'infuriava e non digeriva l'affronto, cominciava a tramare con gli amici per feccarece a forza (vale a dire entrare di prepotenza nella casa della ragazza e cercare di chiudersi dentro con la sua amata). A volte la cosa riusciva e non c'era altro da fare che acconsentire e fare in modo di concludere con il matrimonio riparatore. Altre volte, invece, il più delle volte, non riusciva e il giovane rimaneva scornato e perdeva persino la dignità.”⁸³

Quest'azione è particolarmente violenta perché la ragazza si trova indifesa nelle sue mura domestiche e si sente violentata nella sua intimità da un 'ladro' che vuole per forza rubare il suo cuore.

In alcuni casi c'era una certa accondiscendenza dei genitori di lei per forzare la mano e fare un matrimonio anche contro il volere della ragazza, come nel caso di Michelina, dove interviene subito un testimone che deve attestare la *trasciuta* dello spasimante e lo “svergognamento” della ragazza. Ma come ricorda Ceddia spesso queste *trasciute* non riuscivano per la possibile reazione violenta della ragazza che gridando brandiva un fucile oppure bastoni, così da attirare l'attenzione dei parenti o dei vicini che prontamente intervenivano e allontanavano malamente il maldestro pretendente.

In altri casi il giovane per vendicare un respingimento da parte della famiglia di lei, il ragazzo la rapiva col consenso della propria famiglia e la teneva rinchiusa per un numero sufficiente di giorni tanto da far pensare che fosse ormai disonorata, ovviamente in questi giorni la giovane, oltre al trauma del rapimento poteva subire eventuali coercizioni sessuali e stupri da parte del pretendente. Una volta riportata alla famiglia d'origine, questa poteva intraprendere poche strade: darla in matrimonio al rapitore; uccidere l'artefice del disonore; oppure persuadere la vittima a suicidarsi.

Simile alla *trasciuta* era il rapimento della ragazza. Per evitare i rapimenti le ragazze venivano sempre “guardate a vista” e mai lasciate da sole, specialmente in campagna e negli spostamenti. C'era un enorme controllo sociale su questo fatto e non erano solo i familiari a fare questo ma la maggioranza delle persone aveva quest'attenzione particolare. Un esempio di rapimento si ha nel racconto 'Fortezza' di De Amicis che è stato presentato.

Il rapimento è uno degli atti che caratterizza maggiormente la violenza. Al tempo di Giustiniano e di Carlo Magno era un impedimento dirimente perpetuo assoluto, il quale vietava il matrimonio tra il rapitore e la rapita, quando anche quest'ultima non essendo più in potere del primo, vi avesse liberamente acconsentito. Il diritto canonico successivo mitigò il rigore di queste disposizioni, permettendo il matrimonio col rapitore, qualora la persona rapita vi acconsentisse liberamente. Il concilio di Trento poi vi aggiunse la condizione che la persona rapita fosse messa prima del matrimonio fuori del potere del rapitore. Il rapimento con violenza era allora un impedimento d'ordine pubblico, ed un delitto che si puniva con la morte.

Il giorno di Natale del 1965, raccontano i giornali: *“due automobili – una Giulietta e una 600 – si fermano di colpo di fronte al numero 49 di via Arancio. Ne discendono dodici giovani che entrano in casa e subito ne escono trascinando una giovane urlante di terrore e un ragazzino aggrappato alle sue gonne. La madre della ragazza implora dai vicini un gesto di solidarietà, ma non si apre un uscio. La fanciulla rapita è Franca Viola. L'organizzatore del ratto e del sequestro: Filippo Melodia, imparentato con i potenti del paese. [...] Sette giorni di coabitazione non possono lasciare dubbi. Ora sarà sufficiente sposarla per uscire dal carcere. I parenti di Filippo Melodia fanno la consueta offerta del matrimonio riparatore alla famiglia Viola. Franca dice di no, preferisce piuttosto rimanere disonorata*

⁸³ Michele Ceddia, *Come eravamo*.

che avere l'onore di sposare Filippo. [...] Così alla famiglia Melodia, il padre Bernardo comunica la sua decisione: lui non vendicherà l'onore offeso con un omicidio; ma non darà neppure la sua Franca in sposa a chi è ricorso alla violenza. Lascerà fare il suo corso alla giustizia.⁸⁴ Il caso suscitò in tutto il paese Alcamo, e in tutta la nazione clamore e stupore; in Sicilia si cercò in tutti i modi di persuadere la famiglia ad abbandonare la ricerca della giustizia, poiché di giustizia ce ne era una sola, ovvero quella dettata dalle consuetudini, ma la famiglia Viola non cedette e anzi proseguì nel suo percorso di civiltà; invece nel paese nazione si incominciò a parlare del tema, e in Parlamento iniziarono i procedimenti che portarono sedici anni più tardi all'abrogazione dell'attenuante d'onore nei casi di omicidio e di violenza. Il processo partì l'anno successivo, 1966, a Trapani, e gli imputati oltre a Melodia, furono anche i dodici giovani che parteciparono al sequestro della ragazza. Il 17 dicembre del 1966 arriva la condanna che punisce Filippo Melodia a undici anni di carcere per ratto, violenza carnale, violazione di domicilio, lesioni e danneggiamenti; mentre gli altri hanno dovuto passare in carcere un periodo più breve. Il caso ha fatto storia poiché, già a partire dallo stesso anno della sentenza, un'altra ragazza, Mattea Ciavarolo di Salemi (Trapani), denuncia ai carabinieri il suo rapitore. L'esempio della famiglia Viola dimostra che con l'appoggio di molte persone si può sovvertire un sistema che si pensa sia statico; e per converso, che l'esclusione e l'isolamento aumenta l'ignoranza dei propri diritti.⁸⁵

In Italia non si fanno più questi rapimenti, anche per effetto delle modifiche delle leggi che sono più aspre dal 1981 e per una modifica culturale. E' un fatto recente che a Torremaggiore è stata rapita una tredicenne⁸⁶ mentre il fenomeno del "rapimento delle

⁸⁴ G. Rovera, *Delitto d'onore*, Edizioni rai, Torino, 1984, pg. 35-36.

⁸⁵ M. Cavina, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Bari, 2011; *Il libro nero della donna. Violenze, soprusi, diritti negati*, a cura di C. Ockrent, Milano, 2007.

⁸⁶ "Dicono che per loro sia una consuetudine. Quando un giovane, in età di matrimonio, è interessato a una ragazza e vuole sposarla, la rapisce, magari col consenso dei suoi familiari e di quelli della ragazza, e dopo averci fatto l'amore la riporta a casa per potersi sposare. Volevano fare così anche i componenti di un gruppo romeno di Torremaggiore per costringere una ragazzina di soli 13 anni a sposare il figlio di due di loro, diciannovenne: per questo, sei rom – tre coppie – sono state arrestate, in flagranza di reato, dai carabinieri del Comando provinciale di Foggia, con l'accusa di sequestro di persona, nei confronti di una ragazzina di 13 anni. A mettere i militari sulle tracce dei rapitori sono stati la madre della ragazzina e il fratello maggiore che hanno denunciato l'accaduto ai carabinieri i quali, anche grazie alle indicazioni fornite dalla donna stessa, una badante di circa 40 anni, hanno fatto irruzione in un casolare in località 'Figurella', nelle campagne di Torremaggiore e hanno liberato la ragazzina e arrestato i presunti responsabili del rapimento. Secondo la ricostruzione degli investigatori, già da qualche tempo le persone che hanno rapito la tredicenne, anch'ella figlia di romeni, avevano 'stabilito' di darla in sposa a uno dei loro figli, un giovane di 19 anni, e avevano comunicato la loro intenzione ai famigliari della ragazzina i quali, però, si erano sempre opposti, rifiutando più volte ogni loro proposta. Le tre coppie di romeni, che da qualche mese sono in Italia e lavorano come braccianti agricoli, l'altro ieri, approfittando della momentanea assenza della madre della ragazzina, andata in città per fare spese, sono entrate nella sua casa e dopo aver picchiato il fratellino della ragazza, un bambino di 8 anni, hanno costretto la tredicenne a salire su un'automobile e l'hanno portata nel casolare dove vivono. Per circa 24 ore la ragazza è rimasta chiusa in una stanza del casolare, controllata a vista dai suoi rapitori. Tornata a casa, la mamma ha saputo dell'accaduto e a quel punto, insieme con il figlio maggiore, un giovane di 24 anni, è andata al casolare dei conoscenti, pensando di potersi riportare a casa la figlia. Una volta lì la donna e suo figlio, però, sono stati minacciati dai romeni, armati di bastoni e coltelli, e sono stati costretti a rinunciare al loro intento. A quel punto però hanno chiesto aiuto e denunciato l'accaduto ai carabinieri. I militari hanno fatto irruzione nel casolare e hanno trovato la ragazzina rinchiusa in una stanza, impaurita ma in buone condizioni di salute: a quanto è stato accertato, non ha subito maltrattamenti o violenze." *Foggia, a 13 anni rapita per un matrimonio non voluto*. 22 giugno 2009.

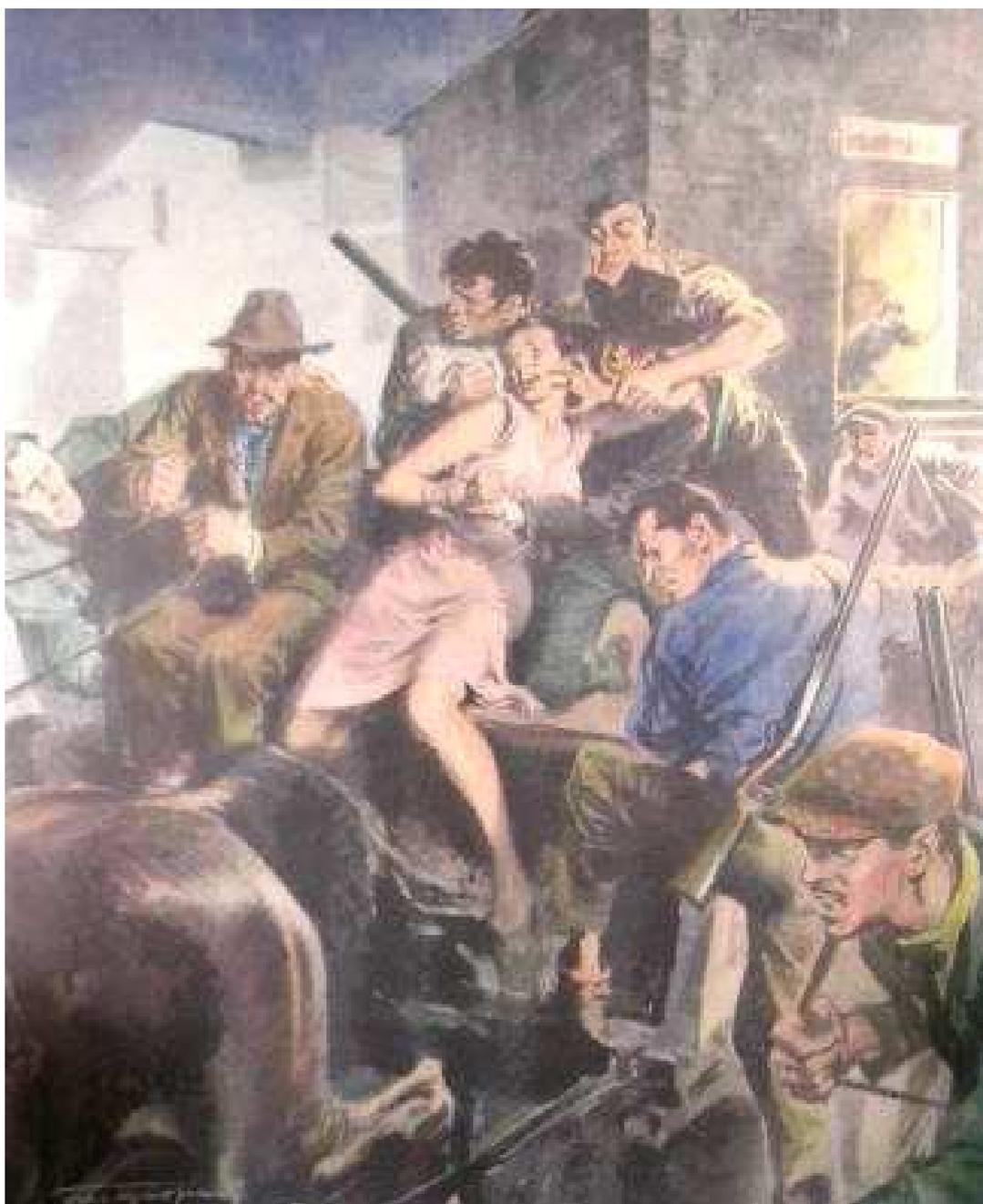
fidanzate" per costringerle al matrimonio è molto diffuso in Cecenia e nel nord Caucaso,⁸⁷ in Kirghizistan⁸⁸ e in molti altri stati.

Caratteristica è l'usanza matrimoniale che viene messa in atto a Riscone in Val Pusteria. Si tratta di ciò che possiamo definire il rapimento della sposa. Nel corso del banchetto nuziale gli amici [...] Caratteristica è l'usanza matrimoniale che viene messa in atto a Riscone in Val Pusteria. Si tratta di ciò che possiamo definire il rapimento della sposa. Nel corso del banchetto nuziale gli amici provvedono a mettere in scena un finto rapimento. La sposa segue gli uomini in un giro per bar e locande, nei quali si festeggia

⁸⁷ Il leader ceceno ha esortato le forze di sicurezza del paese ad intensificare gli sforzi per contrastare il fenomeno dei sequestri delle donne, costrette da fidanzati e compagni al matrimonio. Lo riportano quotidiani russi. Il "rapimento delle fidanzate" è molto diffuso in Cecenia e nella regione settentrionale del Caucaso, dove, in alcuni casi, il sequestro di persona avviene con il consenso della donna, i cui genitori sono contrari all'idea delle nozze. L'appello di Kadyrov giunge in seguito al verificarsi di un nuovo caso di matrimonio forzato. In un villaggio delle montagne cecene, tre uomini, tra cui il fidanzato della donna, hanno condotto coercitivamente la donna all'altare. Al termine del matrimonio, celebrato dall'Imam locale, il sindaco ha proceduto alla regolare registrazione. *Russia, Kadyrov condanna il sequestro di donne*, in *peacereporter*, 13 gennaio 2011.

⁸⁸ All'inizio della scorsa settimana, circa 200 persone sono scese in piazza in una provincia settentrionale del Kirghizistan per protestare contro la pratica di lunga data del "rapimento della sposa". L'usanza - in cui giovani uomini celibi rapiscono la sposa che hanno scelto e le fanno pressione per accettare il matrimonio - non è rara in Kirghizistan, ma recentemente divenuto oggetto di aspre critiche, dopo che due spose rapite si sono suicidate nel giro di pochi mesi. Il luogo in cui si è tenuta la manifestazione la scorsa settimana, la provincia settentrionale di Issyk-Kul, è lo stesso in cui vivevano le due vittime - Venera Kasymalieva e Nurzat Kalykova, entrambe studentesse di 20 anni. Il raduno, intitolato "Spring without them" (Primavera senza di loro) e tenutosi nella città di Karakol, è stato organizzato da alcune ONG locali di donne e da altri attivisti. Durante la protesta i partecipanti hanno richiesto alle autorità e ai leader delle comunità di porre fine a questa tradizione antica. Il rapimento della sposa è ufficialmente un reato in Kirghizistan, e il codice penale prevede una pena massima di tre anni di reclusione per tale atto. Nella realtà, tuttavia, sono pochi i casi che arrivano in tribunale, e di solito coloro che vengono processati se la cavano con una piccola multa. "Una volta il rapimento della sposa era caratteristico soprattutto delle zone rurali, ma ora si è diffuso ovunque, compresa la capitale, Bishkek," afferma Gazbubu Babayarova, fondatore del Kyz Korgon Institute, organizzazione non governativa che si batte per eliminare questa tradizione nel Paese. "Le nostre ricerche indicano che tra il 68 e il 75 per cento dei matrimoni in Kyrgyzstan avvengono con il rapimento della sposa". Babayarova aggiunge che il disagio economico è una delle molte ragioni alla base del recente aumento di simili rapimenti, perché molte famiglie cercano di evitare di pagare la dote e le spese per le nozze. Ma questa non è affatto l'unica motivazione. "Viene incoraggiato dai genitori dei ragazzi", spiega Babayarova. "E a volte, i ragazzi hanno paura a chiedere il permesso alle ragazze. Pensano che sia più facile rapirle, perché hanno paura del rifiuto. Un'altra ragione è che anche se esiste una legge, non viene comunque applicata. Dal momento che i rapitori restano impuniti, la pratica continua". Secondo la tradizione, quando un uomo del Kirghizistan, di solito poco più che ventenne, vuole sposarsi per la prima volta, sceglie una sposa e inizia a organizzarne il rapimento. Il ragazzo e i suoi amici sequestrano la giovane donna per strada, e con la forza (a volte con violenza vera e propria) la portano a casa della famiglia del rapitore. Il resto viene lasciato nelle mani delle donne nella famiglia dell'uomo, le quali cercano di convincere la donna rapita a sposare il suo rapitore. La ragazza viene sottoposta ad un'enorme pressione, inclusa la violenza fisica, ma nella maggior parte dei casi il rapitore si astiene dallo stupro, afferma Babayarova. Se la donna alla fine accetta il matrimonio, la famiglia del potenziale marito le mette un fazzoletto bianco in testa, e le chiede di scrivere una lettera ai genitori. Essi stessi portano la lettera alla famiglia della sposa per chiedere la mano della figlia e organizzare una rapida cerimonia nuziale. Mentre i parenti dello sposo partecipano alla "scelta" e all'organizzazione del rapimento della futura nuora, la potenziale sposa e la sua famiglia di solito non conoscono i rapitori o le loro intenzioni fino a rapimento avvenuto. Molte donne seguono la tradizione e semplicemente accettano il loro destino. Ma alcuni dei matrimoni nati da questa tradizione finiscono a pezzi e in altri casi - come le due giovani studentesse di Issyk-Kul - portano a una tragica fine. *Kirghizistan: rapimento della sposa: tradizione o reato?* 27/5/2011

con vino e champagne, con canti e balli. A questa messa in scena partecipa anche il testimone di nozze, che ha il compito di pagare tutte le consumazioni effettuate e allo stesso tempo di fare in modo che il tutto finisca il più presto possibile. L'origine di questa tradizione si fa risalire al Medioevo, quando il rapimento della sposa veniva eseguito in maniera reale e non simbolica. In questo caso tutto veniva compiuto dai feudatari, che rapivano la sposa durante il banchetto nuziale per usufruire del diritto alla prima notte del matrimonio. In questo caso il testimone veniva designato come colui che doveva difendere la donna. Egli infatti aveva il compito di inseguire i rapitori e di riprendere la sposa. Tuttavia doveva pagare anche un riscatto al feudatario che l'aveva rapita per risarcirlo di un diritto mancato.



Ratto di ragazza in Sicilia (La Domenica del Corriere, 20 agosto 1950)

Fino a pochi anni fa, *a fijuta* era molto diffusa. La "fuga" (*fijuta*) potrebbe somigliare a quella che in altri luoghi viene detta fuga d'amore, due innamorati contrastati dalle famiglie che scappano per coronare il loro amore, ma è un esempio di matrimonio per rapimento, ma in quasi tutti i casi italiani si presumeva che non ci sono rapitore e rapita ma le due persone sono consenzienti ed è solo un espediente di complicità per sfuggire all'opposizione da una o da entrambe le famiglie dei due giovani all'unione in matrimonio per motivi di vario genere. In tali casi, non era raro che i due fidanzati con l'aiuto di qualche parente consenziente, decidessero di fuggire insieme (dà *fujimme*), mettendo in atto, come si soleva dire, la "*fijuta*", con relativa "consumazione", per costringere alla fine i rispettivi genitori, ad acconsentire alle loro nozze. La notizia suscitava grande scalpore nell'interno quartiere del paese, fino al punto che alcuni genitori non volevano sentire pronunciare più, il nome dei propri figli, altri genitori invece si rassegnavano e quando "*li ziti fijute*" tornavano a casa (fuga che normalmente durava dai tre ai sette giorni), solitamente erano bene accolti in quanto si era consapevoli che ormai, l'unico rimedio alla scappatella, era quello delle nozze riparatrici per "*l'occhio della gente*", la donna era "compromessa" e le famiglie dovevano accettare il matrimonio come "riparatore". Questo era il sistema per vincere l'odio dei genitori dissenzienti. Tale fuga prematrimoniale, in uso fino a tempi recenti, veniva compiuta talvolta anche in accordo con una o entrambe le famiglie dei transfughi le quali, in tale frangente, sono giustificate alla celebrazione di immediate nozze riparatrici, prive dei rituali e costosi ricevimenti e spese connesse compresi gli abiti. Era un modo per non dimostrare le condizioni di scarse risorse economiche che vivevano le famiglie e che non potevano fronteggiare le enormi spese di un matrimonio. Spesso queste coppie erano costrette a scappare perché dovevano aspettare i matrimoni di altri fratelli o sorelle maggiori (era d'uso che ci fosse una sorta di graduatoria per sposarsi, prima le donne, dopo i fratelli maschi, poi secondo l'età). Se si aveva la "sfortuna" di avere una sorella maggiore "zitella" l'attesa poteva protrarsi per molto tempo.

La ragazza *fijuta* doveva sposarsi subito, perché in caso contrario, se fosse accaduto un problema e il matrimonio non fosse andato in porto, sarebbe stata disonorata per sempre e nessuno l'avrebbe mai più sposata.

Il ragazzo capace di compiere tale gesto era guardato con rispetto da tutti perché faceva un atto eclatante, e soprattutto voleva riparare al più presto "assumendosi le sue responsabilità" dimostrando di "curarsi dell'onore della fidanzata e delle famiglie".

Anche il parroco veniva a conoscenza del "*grave peccato*", per cui la ragazza non avrebbe più avuto il coraggio o il diritto di andare in Chiesa con l'abito bianco, poiché questo diventava simbolo di una "*verginità*" che non c'era più. Nessuna festa nuziale seguiva ovviamente il matrimonio. In tale situazione si poteva scegliere di sposarsi in luoghi distanti dal proprio paese oppure la mattina all'alba. Una consuetudine che io non ho visto, ma che mi è stata riferita da donne molto anziane, era che spesso don Angelo del Giudice e anche don Antonio Giuliani Panecotte facevano ascoltare ai nubendi la Messa in ginocchio, avanti ad un panierino pieno di paglia, a significare che i giovani si erano resi simili alle bestie. Bisognava chiedere dispense particolari a seconda dei vari casi, nel senso se la ragazza era libera di decidere oppure veniva ancora considerata

rapita e non in libertà. A livello di studio è interessante valutare il *ratto* per *violenza* o per *seduzione*.⁸⁹

⁸⁹ XV. *Dell' impedimento del ratto*. Il Concilio di Trento ha deciso (Sess. 24- cap. 6. *de Reform. Matrim.*) che un rapitore non potrebbe sposare validamente la persona portata via, intanto ch'essa sarebbe sotto il suo potere, e che non fosse stata rimessa in luogo sicuro e libero. Vi sono due sorta di ratto, l'uno di *violenza*, l'altro di *seduzione*: l'uno e l'altro formano impedimento dirimente. Il ratto di *violenza* consiste nel trarre, per forza o con minacce una persona da un luogo ov'essa stava in sicurezza, per sposarla. Se una ragazza minore è tolta via contro la sua volontà, benché col consenso di suo padre; malgrado la seconda supposizione, la prima basterebbe per annullare il matrimonio. Lo stesso si deve dire, se una giovane consente al ratto, ma il rapimento si fa a forza aperta, e contro la voglia de' suoi genitori, o del suo tutore, è un ratto di violenza. Sarebbe un'ingiuria fatta ai genitori, ed a quelli incaricati di questa giovane: Tal'è il sentimento dell'Angelico Dottor San Tommaso (2. 2. Quaest. 154- art. 7). Affinché l'impedimento esista, vi è bisogno che il rapitore abbia violato e disonorato la persona sottoposta al ratto? No: basta che l'abbia tolta via. Ma bisogna che questa persona sia stata strascinata per forza in una casa straniera, e ritenuta malgrado di lei. Siccome la questione è ancora indecisa, se dopo un ratto fatto, *senza pensare al matrimonio*, il rapitore sposasse validamente la persona rapita, nel caso ch'essa vi acconsentisse, mentre ch'essa sarebbe ancora in suo potere, come molti pensano che il ratto non è un impedimento dirimente, che *quando ha per fine il matrimonio*, un confessore non deve dichiarare apertamente con persone che si sarebbero sposate, in simile circostanza, né decidere, tutto d'un colpo, che il loro matrimonio sia nullo. Il partito savio, è il riguardare il matrimonio di queste persone come dubbioso, ed impegnarle a rinnovare il loro consenso con piena libertà. Se sarà la donna che abbia rapito l'uomo, il ratto non sarebbe meno impedimento dirimente, mentr'egli è ugualmente pregiudizievole alla sua libertà. Tal'è il senso in cui devono intendersi le parole del Concilio di Trento. (Sess.24 cap.6 *de Reform.Matr.*) Il matrimonio, al quale una persona rapita per forza avrebbe in seguito acconsentito volontariamente, sarebbe nientedimeno nullo ed invalido, se la persona, prima della celebrazione, non fosse stata messa in libertà, e fuori del potere del rapitore, conforme risulta dai termini stessi del Concilio. Ma, benché il rapitore possa, senza dispensa, sposare quella che ha rapito, s'essa vi acconsente, dopo esser stata rimessa in luogo sicuro e libero; rimane tuttavia legato dalla scomunica, incorsa per il ratto: sarebbe incorsa, quand'anche, dopo la prima violenza, rientrato in se stesso, convinto dal sentimento o abbattuto dal rimorso, avrebbe rilasciata e rimandata la persona, prima di giungere al termine a cui aveva egli risoluto sul principio di strascarla. Il ratto di *seduzione* si fa, allorché con arte, con carezze, con regali, s'impegna una giovane a fuggire dalla casa, ove le leggi la collocano, per mettersi sotto il potere del rapitore. Il ratto di *seduzione* concorda con il ratto di *violenza*, in ciò, che nell'uno e nell'altro vi è un vero rapimento, fatto di una maniera ingiuriosa a quelli, sotto il potere de' quali trovasi la persona rapita; ma egli differisce in diversi punti. 1.Ognuno può esser l'oggetto del ratto di violenza; quello di seduzione non riguarda che li minori, a meno che la seduzione non sia stata incominciata dal tempo della minorità, in qual caso l'azione del ratto potrebbe esser intentata, ancor dopo la maggiorità. 2.Nel ratto di violenza, la persona rapita resiste al suo rapimento; essa vi acconsente in quello della seduzione. 3.II ratto di seduzione non ha luogo che a riguardo di una persona, per altro di sana riputazione, poiché, se In persona fosse diffamata, il rapimento sarebbe riguardato come il frutto, non della seduzione, ma del libertinaggio. 4-Nel ratto di seduzione, basta che il rapimento sia semplicemente apparente, basta ancora che la persona, di concerto con il rapitore, se ne fugga e rifugiasi sotto il potere di questo. Tosto ch'essa è ritenuta nascosta e custodita, non è più presupposta in istato di fare liberamente la scelta di uno sposo. Bisogna che la seduzione si faccia inscì i genitori; poiché secondo i principj dei canonisti, il ratto di seduzione si chiama una specie di latrocinio fatto ai parenti. Non sarebbe più latrocinio, s'essi v'acconsentono, o lo consigliano. Il ratto di seduzione esiste, benchè la persona sedotta, non sia stata violata; ma, quando il seduttore ne avrà abusato, dopo averla subornata, non vi è dubbio, il ratto di seduzione è intieramente provato. Alcuni teologi hanno mostrato dubitare, che il ratto di seduzione fosse un impedimento dirimente; eglino si fondano sulla ragione, che il Concilio di Trento non ha esplicitamente parlato, che del ratto di violenza: soggiungono, che il ratto di seduzione non violenta la libertà, poiché si fa di pieno gradimento da ambe le parti. Concludono, che se vi ha violenza o ingiuria, non è dunque fatta che ai parenti. Non ostante tutte queste ragioni, dalla maggior parte dei teologi, il ratto di seduzione si riguarda come un impedimento così dirimente che quello di violenza. 1.Tal'è il sentimento di San Tomaso (2.2. Q- 154.art.6). 2.E' falso che la seduzione non offenda punto la libertà: sovente essa la strascina più lungi e più vigorosamente, che l'istessa violenza. 3.Non bisogna già distinguere ove la legge non distingue: il Concilio di Trento non ignorava già che il ratto di seduzione è per lo meno così comune che quello di violenza. Parlando del ratto in generale, ha egli dunque parlato d'ogni sorta di ratto. 4.Prima del Concilio, la violenza, separata ancora, dal ratto, era già un impedimento dirimente; a che serviva il decreto del Concilio, se non

Nel corso del tempo vennero definiti col termine di fuga d'amore altri fenomeni un po' diversi. Per una diversa libertà di costumi dovuta agli inevitabili mutamenti sociali, i giovani innamorati avevano più facilità ad incontrarsi da soli e poteva capitare di incorrere in una gravidanza imprevista. In questi casi, la coppia confessava e il maschio "riparava" sposandosi. Così le famiglie un po' per giustificarsi dicevano "sono fuggiti", ma questo in realtà è un fenomeno più moderno che nulla ha a che vedere con la rocambolesca, eclatante, concepita come un gesto quasi "cavalleresco" fujuta originale. Oggi il fenomeno fujuta è inesistente, per un cambiamento socio-culturale. I giovani hanno modo di incontrarsi, fidanzarsi, vivere insieme. Ma soprattutto per le donne (per cui il matrimonio rappresentava nel passato l'unica possibilità di libertà rispetto alla vita nella famiglia di origine) oggi è possibile svolgere una vita sociale con maggiore libertà (lavorare, studiare, viaggiare, uscire da sola o con un ragazzo ecc) anche da non sposate, ed avere una diversa consapevolezza di sé. Le donne hanno più libertà di scelta e il loro onore non è più legato a certi tipi di concetti "tribali".

"Quando una ragazza, nella sua ignoranza e ingenuità, veniva messa incinta e non sposata dal suo seduttore, tutte le colpe si riversavano su di lei e doveva pagare salatissimo la sua leggerezza. Ma il danno maggiore, per quell'epoca, ricadeva sulle spalle dei genitori e dell'intera famiglia. Tutta la famiglia ne era disonorata. Cadeva in un baratro profondo e non c'era nessun mezzo per tirarla fuori, se non il matrimonio. Molte volte la ragazza veniva scacciata da casa e, poi, senza alcun aiuto, poco alla volta, andava a incrementare l'esercito delle lucciole sui marciapiedi delle grandi città. Altre volte si risolveva la faccenda lavando l'onore perduto con il sangue."

Qui bisognerebbe aprire una parentesi molto grande, ma esula in parte dal tema della nostra ricerca e meriterebbe uno studio tutto particolare solo su questo argomento.

I casi di ragazze madri ce ne sono stati diversi, di donne sedotte e abbandonate molte di più. Queste donne vivevano un dramma enorme.

Spesso dovevano accontentarsi di un matrimonio di comodo, con un giovane "non molto sveglio", con uno spianato, con uno anziano che non trovava moglie, con un vedovo, ... Interessante è un capitolo di un romanzo scritto da Carlo Gravino che racconta proprio di questo tipo di donna rapita e abbandonata, che poi è costretta a sposarsi ad uno che viveva nei boschi.⁹⁰

Bisognerebbe fare un grande studio sugli infanti messi alla "ruota". Da uno spulcio nei registri dei battesimi nelle parrocchie di San Marco in Lamis si evincono che per ogni anno si hanno pochissime decine di casi di bambini portati al fonte battesimale con genitori ignoti e quindi che erano stati esposti alla ruota che era presente nel palazzo badiale e precisamente nell'angolo tra piazza Municipio e Via San Giuseppe. Ma questo fatto non deve distogliere il ricercatore storico dal valutare la possibilità della soppressione e sepoltura in campagna di figli illegittimi oppure che venivano "segnati"

intendeva comprendervi il ratto di seduzione? L'impedimento che nasce dal ratto di seduzione, finisce con la libertà della persona rapita e sedotta. Se resa a se stessa, ed ai suoi parenti, essa consente a sposare il suo rapitore, essa lo può: bisogna frattanto che l'uno e l'altro cominci per farsi assolvere dalla scomunica, incorsa per il ratto. Tutto ciò deve intendersi della donna che avrà sedotto un giovane, come dell'uomo e che avrà sedotta una giovane. Gioacchino Berti, *Il Parroco istruito*, Messina, 1832, pp. 386-389.

⁹⁰ Carlo Gravino, *Le storie e gli eventi, romanzo*, Bari, 2003, testo riportato in appendice.

come figli legittimi di coppie sterili che avevano "comprato" il bambino da una donna che non riusciva a dimostrare la paternità. Essendo un argomento interessante ma fuorviante riferisco che ci sono diversi studi realizzati che evidenziano come il fenomeno dei bambini esposti era molto diffuso e che si incrementò nelle zone industriali del XIX sec.

E' da specificare che era stato realizzato un asilo nido nella seconda metà dell'ottocento a San Marco in Lamis.⁹¹

Molte donne praticavano aborti clandestini spesso con morte della sventurata che si lasciava 'aiutare' nell'aborto da donne non esperte e in condizioni igieniche molto meno che precarie.

Nel vecchio codice penale l'infanticidio era regolamentato dall'articolo 578. In questo caso la donna, sedotta, abbandonata e incinta, doveva decidere cosa farne della prova inconfutabile del disonore, ovvero il nascituro. Il codice penale prevedeva, anche per questo delitto, una causa d'onore e quindi un'attenuante, che si concedeva solo nei casi in cui la donna era stata sedotta, ingravidata (non si può sapere se mediante uno stupro o un atto consensuale) e poi abbandonata; la donna, oltre al trauma già subito, doveva decidere se togliersi la vita o toglierla al figlio. Quando non riusciva a compiere l'infanticidio di suo pugno, abbandonava letteralmente il neonato alla sorte: il bambino o la bambina poteva morire di inedia o di mancanza di igiene o in casi più fortunati ma rari veniva trovato come orfano.

⁹¹ Da una relazione sul primo anno di vita del presepe di San Marco in Lamis nell'anno 1885 abbiamo indicazioni precise sulla gestione del servizio reso agli infanti e alle mamme, ma si colgono anche le motivazioni che hanno spinto alla creazione di un'attività caritatevole del genere e le difficoltà incontrate. Purtroppo non avendo altre indicazioni non conosciamo per quanti anni o decenni una simile iniziativa è andata avanti, non sappiamo i nomi dei promotori e principalmente i coloro che hanno contribuito economicamente a far andare avanti questa iniziativa. La Confraternita della Vergine SS del Carmine che si riuniva presso la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate e i terziari francescani avendo constatato la grande mortalità che colpiva i bambini per la miseria e l'ignoranza delle norme igienicosanitarie hanno voluto istituire un "presepe" per istruire le mamme come allevare meglio i figli e incoraggiarle all'allattamento materno, ma anche dando un sostegno concreto sui bisogni primari (vestiti, pannolini, culle ...) e sul mantenere i bambini per alcune ore in modo da poter permettere alle mamme di svolgere le faccende domestiche e qualche lavoro servile. Gabriele Tardio, *I presepi a San Marco in Lamis, dare aiuto agli infanti*, 2006

A P P E N D I C E

Quanne abballa lu ricce e la cestunja⁹²

Quanne abballa lu ricce e la cestunja
lu lepre ce l'allaccia li scarpune.

Vide come ce mènna come nu sacche chjne de vèna
vide com'è menate come nu sacche 'mfarenate.

Lassatele abballà 'sti doje zetèlle
che tènne la tarantèla sotta li pède.

Lì e voilì, tu lu sà chè vogghje i'
'na cascetèlla de panne e 'na uagliola de quinnece anne.

Mo' ce ne ve' maddamma che vo' vede' li panne
scine, scine, maddamma mia, prime li tova e po li mia.

Mo' ce ne ve' messèreme che vo' vede' li tèrre
scine, scine, messère mia, prime li tova e po li mia,

Uh, com'èja fa' pe ave' nu uasce?
pigghje la palèdda e vaje pe foche.

Se ce n'addona mamma de 'stu uasce:
è state a lla sciaragghja dellu foche.

Prima de 'nchjanà te vulèva addummannà:
Sì tenive li panne a iotte, te putive maretà

⁹² Tarantella sammarchese che è conosciuta in diverse versioni e ha molte similitudini con altre tarantelle garganiche, si riportano solo i versi che possono essere utili per la presente ricerca e si tralasciano gli altri.

Li panne a iotte li tegne, e auanne è mal'annata
Me so' 'nchjanate li cacchje 'ncape, non me vogghe maretà cchjù.

La maddamma mia ce chiama Iola
Non sape che nu iurne l'èja ièsse nora.

La maddamma mia ce chiama Ianna
Non sape che nu iurne l'èja chiamà mamma.

Ije non vaje a Monte pe non fa quèdda 'nghianata
dalle de tacche e dalle de punta bèlle fèmmene stanne a Monte

Sante Mechèle mia de qua quante t'adore
Non me facènne menì senza l'amore

Auanne sola sola, auanne chè bé cu lu uagliole
Auanne cu lu zite, auanne chè bé cu lu marite⁹³

Li mamme ce anna fa li fatte lore
Li file ce anna pigghjà a chi vonne lore.

Traduzione

Quando balla il riccio con la testuggine/ la lepre si allaccia lo scarpone// Vedi come si lancia, come un sacco pieno di avena (cioè leggero)/ vedi come si è lanciato come un sacco di farina// Lasciatele ballare queste due zitelle / hanno la tarantella sotto i piedi.// Lì e voilì, tu lo sai cosa voglio io/ una cassetta di corredo e una ragazza di quindici anni// Adesso viene mia suocera che vuole vedere il corredo/ sì sì, suocera mia, prima mi fai vedere il tuo corredo e poi il mio// Adesso viene mio suocero che vuole vedere i terreni/ sì sì, suocero mio, prima mi fai vedere le tue terre e poi ti faccio vedere le mie// Uh, come devo fare per avere un bacio?/ Prendi la paletta e vai per fuoco. // Se mia madre si accorge di questo bacio:/ il rossore è stato per il caldo del fuoco.// Prima di salire ti volevo domandare una cosa:/ se tenevi il corredo “a otto” ti potevi sposare.// Ho il corredo “a otto”, ma quest’anno è una annata cattiva in agricoltura/ Mi sono arrabbiata, non mi voglio sposare più.// Mia suocera si chiama Iola/ non sa che un giorno gli sarò nuora// Mia suocera si chiama Anna / Non sa che un giorno la devo chiamare mamma// Io non vado a Monte per non fare quella salita,/ dagli di tacco e dagli di punta, belle donne stanno a Monte. // San Michele mio, di qua ti adoro tanto / non mi far venire senza l'amore. // Quest’anno sola sola, l’anno prossimo con il ragazzo / quest’anno con il fidanzato, l’anno prossimo con il marito. // Le madri si devono fare i fatti loro/ i figli si devono prendere a chi vogliono loro//

⁹³ La tarantella di San Nicandro per molte strofe è molto simile a quella sammarchese come in questo caso: ... *je 'nce vaje a monte/ che ne 'nfa chedd'anghianata/ Vaje de tacche e vaje de ponte/ tutte e giuvene stanne a monte/ Sante michele mije statte bune/ A uanne venghe zite a uanne venghe zite/ A uanne venghe zite all'anne appress che lu marit / A uanne venghe sole a uanne venghe sole / A uanne venghe sole all'anne appress che lu quaglione ...*

I' so' menute apposta dallu vosche

I' so' menute apposta dallu vosche
pe menì a cantà a tè mia bèlla ingrata.
Iè rumaste li patane sènza attuppate
pe menì a cantà a tè porca frecata.

Mèje fatte li scarpune e sò de porce
me lèja 'ngegnà lu iurne de Corpe de Criste
passe 'nnanze e dègne nu salute
quanne me struje quisse me facce l'ate.

Li mane de farina non tè lèja fà 'mprettà
lu pane inte la vetrina tè lèja fà vedè
la vocca pe la fame ce adda 'ntrampì
li dènte pe l'appetite ce anna arruzunì.

Rit. Chi ti dice, bèlla, che io non ti amo?
ascolta lu mio canti, ti amo tanti, ti amo ancor.

Traduzione

Io sono venuto dal 'bosco' per questo motivo specifico/ per venirti a cantare una serenata, mia bella ingrata./ Ho lasciato le patate senza rincalzate/ per venire a cantare a te 'porca frecata'./ Mi sono fatto gli scarponi sono di pelle di maiale/ me li devo mettere il giorno del Corpus Domini/ passa davanti e do un saluto/ quando si consumano questi mi faccio gli altri./ Le mani di farina non devo fartele sporcare/ il pane te fo farò vedere nell'armadio,/ la bocca per la fame si deve rattrappire/ i denti per l'appetito si devono arrugginire./ Rit- Chi ti dice, bella, che io non ti amo? / ascolta il mio canto, ti amo tanto, ti amo ancor.

Quanne c'iaddà 'zurà stu 'ngappamosche?

Quanne c'iaddà 'zurà stu 'ngappamosche?
Quanne c'iaddà 'zurà stu 'ngappamosche?
Quanne lu ciucce 'nghiana la Cerasa!
Lu ciucce la Cerase l'a 'nghianata
Lu ciucce la Cerase l'a 'nghianata
e lu 'ngappamosche non jè 'nzurate.

Traduzione

Quando dovrò sposarsi questo acchiappamosche? (bis)/ Quando l'asino riuscirà a salire la Cerasa!⁹⁴ / L'asino è riuscito a salire la Cerasa, (bis)/ ma l'acchiappamosche non si è sposato.

⁹⁴ La Cerasa è un tratto di montagna ripidissimo nel territorio di San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis tra Coppa di Mezzo, Coppa Romito e Monte Nero. Matteo Siena, *Il fidanzamento, Mamma mamma, mi voglio maritare*, in *Il Gargano nuovo*, Anno XXXIII N. 3/4 marzo-aprile 2007.

Affaccete Mari⁹⁵

Affaccete Mari che jè fatte jurne
cantene li vucèlle inte la caiola
lu fiore iènne asseccate e non addora
affaccète Mari nu quarte d'ora

Seppine, oie Seppine sonne affacciata
m'ha resbigghjate quèsta serenata
però tu tante forte non cantanne
tègne pajura chè resbigghje a mamma

Le cantarria pe tè dova o trè iora,
alluccharia cchjù forte de nu tènore
l'allucche arrevarrijne fine e 'ncièle
resbigghjarria tutte lu munne intere.

Ma ditte ière sèra la mamma mia
chè madda dà pe dodda la massaria
però sè spose a tè non e avè nènte
madda fa ascì da qua come na pezzènte

Non vogghje né dodde e né massaria
vogghje che tu menisse alla casa mia
non né lenzola e né cuscine,
vogghje lu core tova a mè vucine

Scordalo mio beni, scordalo mio cari
mi t'ami tanto, mi t'ami tanto, mi t'ami ancor

- Affacciati Maria che è già fatto giorno/ cantano gli uccellini nella gabbia/ il fiore si è seccato e non odora/ affacciati Maria un quarto d'ora.// - Giuseppe, o mio Giuseppe, mi sono affacciata/ mi ha svegliata questa tua serenata/ però non cantare così forte/ perché ho paura che svegli anche mia madre.// - Per te potrei cantare due o tre ore/ e griderei più forte di un tenore / le mie grida le farei arrivare fino al cielo/ per svegliare il mondo intero.// - Mi ha detto ieri sera mia madre/ che per dote mi darà la "masseria"/ però se sposo te non avrò niente/ e mi farà uscire di casa come una pezzente.// - Io non voglio né dote e né masseria/ voglio solo che tu venissi a vivere con me a casa mia / non voglio né lenzuola e né cuscini,/ voglio solo il tuo cuore vicino al mio. // - Dimentica il mio amore, dimenticalo amore mio / io ti amo e ti amerò per sempre. //

⁹⁵ Canto elaborato da Matteo Di Carlo su una poesia di Tusiani. Ci sono diverse versioni.

Una gentile usanza dei Pugliesi

La Sorsa Saverio, estratto da: *La murgia*, numero di saggio, 1931, pp. 7-9, in *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A- M- Tripputi vol II, Bari 1988,

Nel periodo dell'innamoramento, che il più bello e romantico della vita, i fidanzati sogliono scambiarsi doni, come anelli, catenine, orologi, orecchini, crocette, piccole collane di perle più o meno false, ed altro. Per avere un pegno di eterna fedeltà, in alcuni paesi i due amanti sogliono strapparsi dei capelli, e li gettano al vento: graziosissimo uso per cui chi vuol venir meno alla promessa deve rintracciare il capello dell'amante e restituirlo, altrimenti non potrà sciogliersi dall'impegno.

In alcuni paesi del Gargano fino a pochi anni fa, quando il giovane pazzamente innamorato di una fanciulla non era corrisposto, o veniva ostacolato dai parenti di lei, ricorreva ad una astuzia: approfittando di un momento in cui ella era sola in casa, vi entrava, e le strappava di testa o dalle spalle il fazzoletto, o le snodava le trecchie; questo semplice atto, che quasi mai era accompagnato da violenze, e il pegno trattenuto dal giovane, facevano sì che la ragazza non potesse più trovare marito, e quindi, sia pure a malincuore, si avevano per epilogo le nozze.

Ma una usanza assai gentile, un tempo diffusa in tutta la Puglia, oggi, col mutare dei costumi e della civiltà rimasta solo in qualche comunello del Salento, è questa che gli innamorati si scambiano dei fazzoletti ricamati a punto a croce, lungo gli orli del quale sono trapunte delle parole d'affetto, o qualche graziosa canzonetta; in una delle nocche vi è la «chiave» la quale indica da che punto bisogna incominciare a leggere: negli angoli poi vi sono gli emblemi dell'amore, come due colombe, un cuore, un mazzolino di fiori, una freccia simboleggiante la ferita d'amore, un putto che rammenta il dio Cupido, ecc.

Sono poesie graziose piene di tenerezza, espressioni di cuori buoni e d'affetti puri, ispirate da ardente passione e da schietta sincerità. La maggior parte sono dovute a fanciulle del volgo, semplici, ingenue, che temono di far sapere agli altri, anche intimi, i segreti del loro cuore, che ricamano di nascosto tali pezzuole, o lavorando alle primissime ore del mattino e agucchiando la sera tardi, al lume di un'incerta fiammella, quando i famigliari hanno preso sonno e non possono vedere ciò che esse fanno.

Poche sono creazioni d'innamorati, i quali, naturalmente, ricorrono a ricamatrici di professione, perché trapuntino i fazzoletti da mandare in dono con le parole e i contrassegni da essi indicati.

Di solito questi canti, per quanto brevi e semplici, hanno un po' di lindura; specialmente gli innamorati si sforzano di manifestare i loro pensieri in maniera garbata e gentile, sia perché il fazzoletto deve andare nelle mani della persona più cara al loro cuore, e quindi l'espressione d'amore dev'essere più pulita e signorile che sia possibile, sia perché esso viene ricamato da estranee, le quali potrebbero non capire del tutto il dialetto paesano.

Pregiudizi nuziali

La Sorsa Saverio estratto da *Rassegna e bollettino di statistica del comune di Taranto*, a XXVIII n. 5-6 1959 pp. 9-24 e n. 7-8 p. 34-55, in *Folklore pugliese, antologia degli scritti di Saverio La Sorsa*, a cura di A. M. Tripputi vol II, Bari 1988, pp. 224-234.

Accenniamo ai principali pregiudizi che accompagnano la fase dell'amore e la vita coniugale. In vari paesi i promessi sposi per mantenere la fede scambiata, attorcigliano due dei loro capelli attorno ad una pietruzza, la sputano e la gettano via giurando che solo se la rintracciano, potrà sciogliersi il loro nodo d'amore. Nella Campania i fidanzati, quando si recano a visitare il celebre Santuario della Madonna di Monte Vergine, hanno la gentile usanza di legare le cime di due piante di ginestra, come lieto auspicio delle loro nozze. Questi nodi poi vengono sciolti dalle coppie felici che ritornano dopo il matrimonio, a significare che il loro sogno si è avverato.

Il Belladuro assicura che nel Veronese le donne sono attente nello spazzare la casa a non toccare con la scopa i piedi di una giovinetta, altrimenti essa non troverà marito.

In Sicilia il giovinotto che per la prima volta varca la soglia della casa della fidanzata deve mettere avanti il piede destro, altrimenti le nozze non avranno luogo. I fidanzati debbono evitare di pungersi, magari per ischerzo, perché come dice il proverbio: *Spillo che punge, Amore disgiunge*.

In alcuni paeselli del Gargano, se un innamorato respinto bacia inaspettatamente la fanciulla, o le strappa il fazzoletto dal capo, ne compromette la sorte, arrecandole uno sfregio morale, che talvolta è pagato col sangue.

In certi luoghi la donzella, a cui è stato strappato un capello, non può sposare altri che colui che le ha fatto un simile oltraggio.

In Calabria il giovane strappa il modesto fazzoletto che copre il capo della fanciulla e lo scambia con un altro più ricco e bianchissimo, o le taglia col coltello i nastri che legano le maniche al vestito, quando esce di chiesa; allora ella dicesi «Scapigliata», «Imbiancata», «Segnata», cioè compromessa al giovane che per questo fatto acquista il diritto di sposarla.

A Dignano secondo il Babudri il fidanzato che è respinto dalla sua bella, per dispetto le augura la sterilità; per ottenere tale intento, forma una frusta, impiegandovi anche un pezzo di indumento sottratto alla donna; vi fa sette nodi, e la getta in un pozzo. Se ella lo viene a sapere, si dispera, invoca l'aiuto di parenti ed amici, e si dà pace solo quando riesce ad individuare il pozzo e a recuperare la frusta. Allora ne scioglie pazientemente i nodi, e così ne rompe l'incantesimo.

Alla fidanzata non si offrono per dono arnesi taglienti, come forbici, aghi, coltellini, perché ciò si ritiene cattivo augurio.

Nell'Abruzzo quando nel mostrare i capi di biancheria si spiega un oggetto del corredo, non si deve ripiegare nella casa della sposa, ma in quella del fidanzato, altrimenti ella morrà presto. Nè egli, nè la promessa devono giocare a carte, perché è credenza generale che il fortunato nel gioco è sfortunato in amore. Nelle Marche chi veste o pettina la sposa, resta immune dal malocchio.

In alcuni paesi dell'Alto Isonzo, il giorno delle nozze lo sposo mette un capo di vestiario alla rovescia, credendo così di guadagnarsi la fortuna.

La sposa, anche se sarta, non deve fare da sé il vestito nuziale se non vuole disgrazie nella vita. Nessuno deve conoscere tale vestito, nemmeno lo sposo, che lo vede soltanto quando la fanciulla sta per recarsi alla cerimonia rituale.

Nessuna persona di giudizio vuole sposare di maggio, perché in quel mese avvengono gli accoppiamenti degli asini. Nemmeno i Romani ritenevano fausto tale mese per le nozze, perché il nome «maius» ricordava gli anziani, i «Maiores» e perché in detto mese si celebravano le feste consacrate ai Lemuri, cioè alle anime dei defunti.

In Sicilia dicono: *Cu si spusa d'agustu, / Nun campa unu annu giustu.*

E altrove corre questo motto: *Chi sposa in agosto, / Non beve vino e mosto.*

Nella Sardegna si dice: *C'a sposa a c'apidannu / No mori vecciu mannu.*

Per certi Sardi il Capodanno è settembre, mese che si ritiene infausto per le nozze.

Un proverbio comune dice: *Sposa mercurina / E' peggiore della brina*, ovvero: *Sposa mercurina / fa andare il marito alla rovina.*

Si dice anche: *La sposa maggiolina / Non si gode la cortina*, cioè non gode a lungo il padiglione che copre il talamo nuziale.

E in Sicilia: *La sposa agostina, si la porta la lavina*, cioè: muore presto.

Le ragazze della Lucania non si vogliono sposare nel mese in cui nacquero, ritenendo ciò pregiudizievole alla loro felicità. Non bisogna sposare dopo l'Ave Maria, altrimenti la notte le streghe andranno a ballare dietro la casa in festa. Una comare non deve prendere a marito un vedovo e padre di quel bimbo che ella tenne a battesimo, perché apporta sfortuna.

Prima delle nozze nel Tempiese gli sposi sono forniti dai parenti o dagli amici di oggetti efficaci a combattere il malocchio, e devono essere attenti la vigilia a non compiere alcun atto che possa creare malaugurio, come lasciar cadere o spezzare o smarrire l'anello della fede: se ciò avvenisse, i giorni della sposa sarebbero contati. Nel Casertano, si vieta a chiunque di bagnare la mano nell'acquasantiera durante la cerimonia dello spozalizio, perché sarebbe di pregiudizio alla felicità degli sposi.

È ritenuto segno di malaugurio se in detta circostanza muore qualche congiunto, o si scatena un temporale, oppure avviene un omicidio nel paese. Basta qualcuno di tali accidenti per provocare il rinvio delle nozze.

Nell'Abruzzo quando il giovane s'inginocchia davanti all'altare per la benedizione, poggia il ginocchio sopra la piega della veste della compagna; se manca, il sagrestano lo avverte dell'errore ed egli vi rimedia.

Nel Materano è la giovane che pone un lembo della veste sotto le ginocchia dello sposo per dargli un segno tangibile di sottomissione, e per evitare che le streghe passino in mezzo ai due sposi e operino magie.

Se durante la messa e la benedizione cade qualcuna delle candele che ardonò sull'altare, si considera di buon augurio. Chi dei due la prima notte spegne il lume, morrà per primo. Nell'Abruzzo per non creare imbarazzi fra essi, non si spegne affatto. Si ritiene che dei due coniugi morrà per primo colui, che dopo la benedizione del parroco si sarà levato per primo in piedi. Altri credono che debba partire per l'altro mondo il consorte che ha minor numero di lettere nel nome, ovvero che ha più corto il secondo dito del piede.

La moglie non deve tirare le calze al marito, né questo a quella, perché sarebbe augurio di morte. La sposa abruzzese non si pettina per otto giorni, né si mette il fazzoletto in testa, né esce di casa; solo dopo tale clausura va a visitare i suoceri, i genitori, il compare.

Nei giorni posteriori alle nozze la sposa del circondario di Tempio passa varie volte su di un ramo di leccio sughero, si cura che compiendo tale atto, avrà presto la prole. Nel Friuli si consiglia alle donne maritate di non togliersi dal dito l'anello nuziale, altrimenti mettono in pericolo la vita del consorte.

Il matrimonio non si deve celebrare ad un altare che é al lato del campanile, perché potrà morire uno degli sposi.

Le spose in molti paesi credono che per diventare feconde devono baciare un albero, danzarci attorno e abbracciarlo. Contro i vecchi che si sposano, in tutti i paesi si fanno chiassate più o meno villane, anche quand'essi fanno largizioni di danaro o di commestibili. Nell'Abruzzo alcuni ricorrono al dispetto di cucire per lungo le lenzuola in mezzo al letto, oppure empiono la casa di fumo prodotto da peperoni bruciati vicino alle finestre.

Fidanzamento e matrimonio a San Marco in Lamis

Michele Ceddia, *Come eravamo, mestieri a San Marco in Lamis tra società contadina e boom economico*, a cura di Giuseppe Soccio e Raffaele, San Marco in Lamis, Q Sedizioni, 2001.

“I giovani, arrivati ad una certa età, diciamo ai diciotto anni, cominciavano a cercarsi la ragazza con il proposito di sposarsi al ritorno dal servizio militare. Se la ragazza e la famiglia erano consenzienti non c'erano problemi: dovevano soltanto mettersi d'accordo i genitori di entrambi i giovani. I guai sorgevano quando l'amore del giovane non era corrisposto dalla ragazza. Il giovane s'infuriava e non digeriva l'affronto, cominciava a tramare con gli amici per seccare a forza (vale a dire entrare di prepotenza nella casa della ragazza e cercare di chiudersi dentro con la sua amata). A volte la cosa riusciva e non c'era altro da fare che acconsentire e fare in modo di concludere con il matrimonio riparatore. Altre volte, invece, il più delle volte, non riusciva e il giovane rimaneva scornato e perdeva persino la dignità. Il matrimonio riparatore si svolgeva la mattina molto presto nella chiesa e la festa si faceva nella casa dello sposo. Ovviamente gli invitati non erano centinaia, ma si riducevano a pochi parenti stretti e a qualche amico o compare. Tutto qui. Quando i due giovani ricevevano il benestare della famiglia, gli era permesso di "fare l'amore" a distanza: lei alla finestra e lui a passeggiare su e giù nella strada, sotto la finestra. Solo in procinto della data delle nozze ce accreditavano (fidanzavano ufficialmente): con una piccola festa in famiglia, il giovane, accompagnato da genitori e parenti, entrava ufficialmente nella casa della sua ragazza, ricevuto dai familiari vestiti a festa. Quando una ragazza, nella sua ignoranza e ingenuità, veniva messa incinta e non sposata dal suo seduttore, tutte le colpe si riversavano su di lei che doveva pagare salatissimo la sua leggerezza. Ma il danno maggiore, per quell'epoca, ricadeva sulle spalle dei genitori e dell'intera famiglia. Tutta la famiglia ne era disonorata. Cadeva in un baratro profondo e non c'era nessun mezzo per tirarla fuori, se non il matrimonio. Molte volte la ragazza veniva scacciata da casa e, poi, senza alcun aiuto, poco alla volta, andava a incrementare l'esercito delle lucciole sui marciapiedi delle grandi città. Altre volte si risolveva la faccenda lavando l'onore perduto con il sangue.”

Il fidanzamento e le nozze

Paolo Toschi, *Il Folklore, tradizioni, vita e arti popolari*, in *Conosci l'Italia*, vol. XI, Milano, 1967, pp. 18-24-

Presagi e inviti tradizionali. Non meno della nascita, anche la seconda tappa fondamentale della vita umana, il matrimonio, dà luogo a una lunga sequenza di riti e usi che regolano il corso dei rapporti tra i giovani dei due sessi, fino alle nozze.

Sono soprattutto le ragazze che cercano di prevedere se si sposteranno presto e quale sarà la condizione del futuro sposo. Il rito si compie per Capodanno o in un giorno di eguale significato (Epifania, S. Giovanni, ecc.). In Sardegna, la ragazza getta nel fuoco una fronda di ulivo: se la foglia brucia e crepita, segno positivo, se invece si consuma lentamente, la ragazza aspetterà ancora un altro anno; oppure getta del piombo fuso nell'acqua: dalle forme che assume nel solidificarsi si prevede se il marito sarà un falegname, un marinaio, ecc.

Così in Romagna e altrove, si fa la prova dei tre fagioli, uno sbucciato del tutto, uno a metà e uno con l'intera buccia. La ragazza li mette sotto il cuscino, ben accartocciati, la sera dell'ultimo dell'anno e la mattina svegliandosi ne prende uno a caso: se sceglierà quello con tutta la buccia sposterà un riccone: altrimenti un uomo di media condizione, o un povero.

Ci sono anche delle forme tradizionali con le quali la collettività cerca di preparare e favorire i fidanzamenti. In Toscana questi fidanzati in prova si chiamano *befani*, in quanto il rito avviene nella festa della Befana. I nomi dei giovanotti e delle ragazze si scrivono su bigliettini che vengono estratti a sorte alternativamente, sì da formare le coppie in prova; per un certo periodo il giovane si comporta come fidanzato con piccoli doni, dimostrazioni di fedeltà, ricambiate dalla ragazza. Se la prova è positiva si fa il fidanzamento ufficiale.

In Piemonte l'uso della prova di fidanzamento, forse venuto d'Oltralpe, si attua per la festa di S. Valentino (14 febbraio) e perciò i fidanzati in prova si chiamano valentini.

La richiesta ufficiale. La forma più usuale e diffusa è duella del corteggiamento e poi della dichiarazione. Le occasioni tradizionali propizie agli incontri tra giovanotti e ragazze sono, specie nelle campagne, le veglie nelle case o nelle stalle, le feste con cui si concludono i grandi lavori agricoli, e anche l'uscita dalla messa, la domenica, le fiere, le feste patronali, il carnevale, le fontane ecc. In questi ultimi tempi, con la maggior facilità delle comunicazioni e con l'uso della musica riprodotta per i balli, le occasioni sono più frequenti. Si aggiunga una maggiore libertà di condotta lasciata alle ragazze, mentre nell'Italia meridionale fino, si può dire, a ieri, una ragazza per bene non poteva andare in giro sola. Comunque, subito dopo gli approcci, si arrivava alla dichiarazione o richiesta ufficiale di fidanzamento. La *mattinata*, era, almeno fin dai tempi di Dante, (Paradiso, C. X, v. 140-141) il modo tradizionale per tale richiesta; all'alba, ma anche di notte (onde il nome di serenata) il pretendente si recava, con amici, sotto le finestre della sua bella, a cantar d'amore, accompagnandosi con la chitarra o altri strumenti: la ragazza dava segno di gradimento, affacciandosi alla finestra, ad esempio, col lancio di

un fiore; opposti segni dava in caso di rifiuto. L'usanza, che sta rapidamente scomparendo, si mantiene ancora nelle aree conservative. Nel Trentino col nome di *mattinata* si indicano tutti i canti popolari (rispetti o strambotti) di soggetto amoroso. Giova sottolineare il valore impegnativo di questa dichiarazione.

Una forma speciale di richiesta di fidanzamento (però già combinata tra le due famiglie) è la *pricunta*, tuttora in uso nella Gallura e in altre zone della Sardegna. Il pretendente, accompagnato dal padre e dagli amici, a cavallo e sparando fucilate, muove quasi per un assalto, verso la casa della ragazza: sulla porta si presenta il padre che ha accanto l'omo di la *pricunta*, cioè il poeta che svolgerà il dialogo con i sopravvenuti: il pretendente e i suoi accompagnatori fingono di cercare un'agnellina smarrita, rifugiata in quella casa. Dopo una serie di botte e risposte, il padre li invita a entrare e a cercare. Vengono così presentate al giovane, una ad una, tutte le donne di casa, dalle più anziane: ultima, compare, tutta vestita a festa, la ragazza, che il giovane, entusiasta dichiara esser quella che cercava: e nel tripudio generale ha luogo la festa del fidanzamento. Anche nell'Appennino Emiliano si trovano relitti di tale usanza, certamente di origine antichissima.

Altra forma assai caratteristica, conservatasi specialmente in alcune regioni meridionali, come il Molise e la Basilicata (ma con qualche sopravvivenza anche nel Friuli e nel Piemonte), è quella del ceppo che l'innamorato pone la sera davanti alla porta della giovane: questa, se accetta, introduce in casa il ceppo, altrimenti lo lascia fuori dalla porta o addirittura lo respinge in mezzo alla strada. Se il pretendente è incognito, il babbo della ragazza si prende in spalla il ceppo e gira per le strade del paese gridando: «chi ha inceppunata la figlia mea?»

Diffuso è anche l'incarico di combinare le nozze dato a una persona di fiducia, conosciuta col nome di *mezzana* o *ruffiana* (o *ruffiano*: in Romagna =bracco) pur senza significato spregevole: questo personaggio, l'antico «*paraninfo*», che ha quasi veste giuridica, conduce le trattative fino alla conclusione, naturalmente dietro compenso: è il corrispettivo delle agenzie delle città, dove, tuttavia, la persona dell'intermediario non è del tutto scomparsa.

Gli annunci, i doni, la dote. Il fondamentale intento di mettere in primo piano l'interesse della comunità si rivela, anche in questo caso, con gli annunci pubblici dei fidanzamenti, nelle feste di principio d'anno o di stagione: molto interessante nel Friuli e nella Carnia, l'uso delle *cidulis*, cioè di rotelle infuocate che, la notte dell'Epifania o alla vigilia della sagra del paese, allegre squadre di giovani fanno ruzzolare giù da un poggio, accompagnando il lancio con l'annuncio sacramentale: «Vadi cheste cidule in onor di ...» e qui i nomi dei fidanzati. Talvolta si ricorre anche a forme drammatiche quali, in Toscana, i *bruscelli*, i *mogliazzi* e le *befanute* profane. Chiara è, comunque, la loro funzione propiziatrice per la fertilità della terra e il benessere della comunità.

Durante il periodo del fidanzamento i due giovani si scambiano piccoli regali; tra questi era di prammatica nell'Italia centromeridionale il *fazzoletto* che la ragazza ricamava con ingenua frasi d'amore. Nel Musco Nazionale sono anche esposti i doni che il giovanotto faceva alla fidanzata e che erano quasi sempre oggetti di legno scolpito, come una spola, una conocchia o una stecca da busto, adorne con simboli amorosi, o protettivi.

Un particolare significato ha il dono dell'anello di fidanzamento, che aveva il preciso significato di primo impegno nuziale, e che veniva consegnato con una cerimonia festosa: il dono era talvolta accompagnato da altre forme rituali che confermavano la solenne promessa di matrimonio: esse erano il toccamento (forte stretta di mano, come si fa nei contratti, prima fra i due, poi fra i congiunti) e il bere insieme. Anche, questo

secondo rito di unione aveva un preciso valore impegnativo: dagli atti di un vecchio processo risulta che una ragazza pretendeva di essere sposata perché il giovane, trovandosi per caso con lei in un'osteria le aveva offerto di bere insieme. Nei passati secoli, in Toscana, l'anello di fidanzamento era detto anello celato, mentre l'anello scoperto veniva consegnato il giorno delle nozze. In prossimità delle nozze si presenta la questione della *dote*: l'elenco di quanto i genitori (latino in dote alla figlia o al figlio viene prima discusso a lungo (la stima del corredo), e poi fissato in un atto notarile minuziosissimo: vi si indica perfino il numero dei fazzoletti, delle cravatte, «una forbice per carosare le pecore» ecc. In Abruzzo, come in Basilicata vi si leggeva spesso la formula «la sposa come si trova», frase che non voleva dire altro se non «la sposa con i vestiti e i gioielli che porta addosso il giorno delle nozze».

Il trasporto del corredo assume anch'esso il carattere di un rito. Nelle Marche e in Abruzzo come in Sardegna e in Sicilia esso da luogo a una pittoresca processione, con un carro dipinto, trainato da bovi e recante il cassone nuziale col corredo e gli altri oggetti.

La data delle nozze. È naturale che si cerchi di fissare per le nozze una data propizia sia per il mese, sia per il giorno. Le relative credenze sono legate alla formazione del Calendario nel quadro delle antiche civiltà e religioni. Per incominciare cose di grande importanza vi sono stati sempre, nelle settimane, giorni ritenuti propizi e altri infausti: «Né di Venere né di Marte - non si sposa e non si parte - né si dà principio all'arte».

Quanto ai mesi, il maggio, stagione così fiorente, era considerato nefasto. La credenza è antichissima e già Plutarco ne dava cinque spiegazioni diverse: ma la ragione più probabile è che vi ricorrevano le feste dedicate ai morti: così oggi si cerca di evitare il novembre.

La Chiesa ha rispettato la tradizione ma le ha dato un significato diverso dedicando il maggio alla Vergine! Analogamente, anche la Quaresima è sconsigliata per i matrimoni.

La veste nuziale. Arriviamo così al sospirato giorno delle nozze. Ancora in documenti napoletani del Seicento si fa precisa allusione al *bagno* purificatore della sposa. Tuttora assai diffusa, nell'Italia centrale e meridionale è l'usanza della vestizione della sposa, compiuta dalle sue sorelle o amiche: nel 1° atto della «Figlia di Jorio» troviamo una rappresentazione fedele di questo rito in Abruzzo. Le ragazze che avranno collaborato comunque alla confezione del vestito della sposa, troveranno marito entro l'anno.

Molta importanza ha anche il colore dell'abito della sposa: ora è generalmente bianco, simbolo di purezza e di candore: ma in alcuni paesi del Meridione si dava la preferenza alle tinte vivaci. Nella «Figlia di Jorio», Ornella canta: «Tutta di verde mi voglio vestir e...». Tuttavia il colore preferito è il rosso, specialmente per il grembiule e la cintura. Così presso gli antichi romani il velo rosso, chiamato *flammeum*, copriva entrambi gli sposi. L'attuale velo bianco della sposa s'ispira al significato d'innocenza che si vuol dare al costume nuziale femminile. Talvolta, nelle nozze di lusso, è molto lungo e viene sorretto da fanciulle, pure in bianchi veli. Anche la *corona nuziale*, ora riservata alla donna, è di velo e fiori bianchi: ma ancora nei primi decenni dell'Ottocento in Sardegna la portavano entrambi gli sposi. Tale corona ha il significato di regalità temporanea. La cintura significa legame.

Altri studiosi, invece, l'interpretano come una «presa di possesso» da parte dello sposo: e uguale significato annettono all'altro rito nuziale di calzare la scarpa alla sposa; in Calabria, tra i doni erano le scarpette di ceramica dipinta, o di legno scolpito.

La partenza e il corteo nuziale. Un altro momento caratteristico delle nozze è la *partenza* della sposa dalla casa paterna. Essa, con precisa sequenza di gesti e col canto, deve dimostrare il dolore per il distacco dai suoi familiari e dalla sua vecchia casa. Anche se in cuor suo è lietissima di sposarsi, nell'abbandonare per sempre il suo vecchio nido, deve mostrarsi triste e si attacca disperatamente alla porta, al parapetto della scala e s'inginocchia a chiedere il perdono e la benedizione ai genitori. La scena è descritta anche nei canti nuziali tradizionali, solo da pochi anni presi in considerazione dagli studiosi della nostra poesia popolare, mentre nel folklore europeo hanno occupato sempre un posto di primo piano (vedansi quelli del finnico Kalèvala). Essi accompagnano lo svolgersi del rito fino alla conclusione.

Arriva lo sposo con i parenti e gli invitati, si forma il corteo, che si dirige alla chiesa. Per la formazione del corteo nuziale la tradizione ha norme precise, però non uguali da luogo a luogo. Di regola, all'andare la sposa dà il braccio a suo padre, e lo sposo alla propria madre: la prima coppia apre il corteo, la seconda lo chiude. Al ritorno invece, aprono il corteo i due sposi a braccetto. Il corteo a cavallo è in uso in alcuni paesi d'Abruzzo e ancora ben vivo in Sardegna: la sposa è a gruppera sul cavallo guidato dal padre, mentre lo sposo cavalca a fianco. Caratteristica è, in questa circostanza, la «currita di la rucca» la corsa della conocchia: a un certo punto la cavalcata si ferma e la sposa procede innanzi per un tratto col padre che dispone il cavallo sul ciglio, mentre la sposa fa sporgere verso la strada una conocchia ornata di cinque nastri dai vistosi colori. Due tra i migliori cavalieri, uno per la sposa, l'altro per lo sposo, partono al galoppo. Vince chi prende per primo la conocchia e ha in premio uno dei nastri; la «rucca» si pone sul letto nuziale.

Ancora diffusa è l'usanza degli spari con i quali, i partecipanti accompagnano il corteo, in segno di gioia e per tener lontani gli spiriti maligni. Tipica è pure l'usanza della parata e quella della intravata (in Toscana laccio o serraglio, in Abruzzo fettuccia), specie di sbarramento lungo il percorso del corteo. Qui un gruppo di giovani tende una corda, un nastro o una trave e non concede il passaggio prima che gli sposi lancino confetti o monete. Il rito vuol essere un simbolico pagamento di un dazio di esportazione, dovuto alla comunità o gruppo familiare, cui lo sposo sottrae la ragazza per tutto il resto della vita.

In chiesa e nella casa dello sposo. La cerimonia religiosa si svolge secondo la liturgia, con maggiore o minore solennità e sfarzo: elemento folkloristico in Abruzzo è l'uso che la sposa lasci un lembo della sottana sotto il ginocchio dello sposo, in segno di legame, soggezione e fedeltà. Più diffusa è l'usanza di trarre pronostici dal grado di facilità con cui s'introduce la *fede* sull'anulare della sposa: se d'impeto oltrepassa la seconda falange, lo sposo sarà un marito prepotente, se si attarda alla prima, manderà in casa la moglie. All'uscita della chiesa, fino al luogo del pranzo di nozze, si ha il lancio di confetti, fiori, monete, o anche di grano, o riso, o sale sugli sposi, augurio di fecondità e abbondanza. L'accoglienza della sposa nella casa dello sposo: in Val d'Ossola la madre dello sposo l'accoglie sulla soglia e la bacia offrendole un copricapo per giorni feriali, con allusione al lavoro che l'attende. In provincia di Arezzo la suocera, sulla porta attende la nuora, che arrivando le chiede: «Siete contenta che io entri in casa vostra?» ed essa risponde: «Entrate pure». Il suocero, le offre un bicchiere di vinsanto. In Abruzzo la suocera offre alla nuora un confetto con la frase tradizionale «Puzz'esse dolge come 'stu cunfette». Qui, come nel Lazio e già in Roma antica, la sposa doveva oltrepassare la soglia senza toccarla, forse per evitare di inciamparvi, perciò lo sposo la sollevava sulle braccia deponendola in casa.

Il pranzo nuziale, le danze e l'inizio della vita coniugale. Il culmine della festa si raggiunge col *pranzo di nozze*. Esso dura parecchie ore con quantità e varietà di vivande veramente eccezionali, anche presso i meno abbienti. In alcune regioni gli sposi mangiano nello stesso piatto. Il valore di unione spirituale tra le due famiglie e il significato sociale di partecipazione della nuova coppia alla vita della comunità è ancora molto sentito. Nella Basilicata e in Abruzzo, è consuetudine che i commensali diano offerte in danaro e oggetti d'oro agli sposi. Un tempo a Miglionico la sposa teneva in grembo un grande fazzoletto per raccogliere i donativi. A Castelluccio Superiore, a Grassano e a Lavello si usa mettere al centro della tavola un piatto: altrove si consegnano i doni nelle mani della sposa. L'uso vige anche in Sicilia e in altre regioni.

Nell'Alta Val Tiberina durante il pranzo si usa lanciare con violenza confetti sì da rompere qualche bicchiere: il vino sparso porta allegria, il rompersi di qualche stoviglia è chiaramente allusivo. Usanze simili si riscontrano anche in altre regioni. Non meno abbondanti delle vivande sono le libagioni che servono a creare un'atmosfera di allegria, la quale va crescendo verso la fine del pranzo e dà la stura ai canti e ai *brindisi*, improvvisati ma su moduli tradizionali. Essi cominciano ispirandosi a un umorismo bonario, ma spesso finiscono con trasmettere un carattere licenzioso. Ecco alcuni canti: a un pranzo di Badia Tedalda (Arezzo): *Il pesce sotto l'acqua non annega - il toro entro la paglia non s'acceca - la donna sotto l'uomo mai non crepa*. Più delicato questo «brindisi di la tazza» della Gallura: *Siati nn'anima in dui colpi, - Sia fermu e forti l'amori; - tra voi due fino alla morti: - vita longa con onori; - Aggiti fiddoli abbeddu - cun tanti suddisfazioni*. (Siate un'anima in due corpi - sia fermo e forte l'amore - tra voi due fino alla morte - Vita lunga con onore - Abbiate figli assai - con tante soddisfazioni). Appena cantato il brindisi, il poeta scaglia la tazza e l'infrange. La festa si conclude coi *balli*: è consuetudine che la sposa li apra danzando col marito, o con un parente, e poi via via con ciascuno degli invitati. E anche il ballo è una parte integrante del rito nuziale: secondo il Wolfram danzando i giovani sposi lasciano il celibato e passano tra i coniugati, e le rispettive famiglie confermano il legame. E qui ricompaiono i vecchi balli, come la manfrina, il trescone, la tarantella.

Finita la festa gli sposi, specie nelle campagne, non partono, ma si ritirano per trascorrere la *prima notte*: e i giovani si trattengono sotto la finestra a fare la serenata. In certe zone conservative, alcuni, durante la festa preparano qualche scherzo, come per esempio il letto matrimoniale con le lenzuola annodate, o qualche utensile domestico nascosto in esso.

Secondo usi di Basilicata e di Sicilia, la mattina successiva la madre dello sposo, o entrambe le madri visitano gli sposi, offrono il caffè, e rifanno il letto per constatare i segni dell'avvenuto connubio e avere la piova della verginità della sposa. Per i primi otto giorni i nuovi sposi rimangono in casa, serviti dai familiari di vitto e di camera. Un tempo in Romagna, (e in un'area vastissima anche al di là delle Alpi), dopo gli otto giorni, la sposa ritornava per altri otto giorni nella casa paterna: era l'usanza cosiddetta del *rivoltaglio*.

Nozze contrastate o insolite, Il rito nuziale presenta però anche forme di tradizione eccezionali. La *scapigliata*, per esempio, sopravvive ancora in alcuni paesi della Calabria, e riguarda il caso che i familiari manifestino una decisa contrarietà alle nozze: il pretendente allora aspetta la ragazza alla chiesa, dopo la messa della domenica, e in pubblico, le strappa dal capo il velo, gesto che compromette la ragazza la quale finirà con lo sposarlo.

Altra forma, è il matrimonio per *ratto*: il pretendente, d'accordo con la fidanzata, e aiutato da alcuni amici, la sorprende per la strada e la invola, rinviando a un secondo tempo la legittimazione del connubio ed evitando così le ingenti spese della cerimonia nuziale. Infine, entro il quadro di queste usanze è da inserire la *scampanata o cocciata o cembolata* per i vedovi che passano ad altre nozze; ad essa mons. Bartolomeo Napoli dedicò una «dissertazione teologica e istorico-critica» di ben 276 pp. per dimostrare «essere le seconde nozze oneste e sante nulla manco di quelle che sieno le prime primissime». Ancora in varie località se una vedova o un vedovo, convolano a nuove nozze, gruppi di paesani si riuniscono la sera davanti alla loro casa e, armati di campanacci, ferramenta, «e corni e tamburacci e naccheroni» (Pulci), fanno un baccano indiatolato che si prolunga anche per parecchie ore, fino a che gli sposi aprono la porta e offrono da bere alla comitiva. Questa protesta della comunità trova origine nelle credenze relative alla presenza delle anime dei morti in questo mondo, non solo in occasione del 2 novembre, per cui il defunto coniuge può assistere alla vita quotidiana dell'altro che si è risposato. Nei secoli passati, al chiasso si aggiungevano insulti, scherni, proteste, lancio di cocci, canti satirici, per tre sere consecutive.



Fidanzamento e matrimonio

Giovanni Tancredi, *Folclore garganico*, Manfredonia, 1938, pp. 155-159.

Per quanto le antiche usanze caratteristiche riguardanti l'amore, il fidanzamento ed il matrimonio dei nostri contadini sieno andate a mano a mano scomparendo tuttavia qualcosa ancora ne rimane per gli studiosi di folclore.

L'anima umana appena giunta all'età dell'adolescenza sente sviluppare in se stessa l'ineffabile sentimento dell'amore ed ecco il nostro robusto contadinello *u cacckiuncidd*, allorquando si innamora di una giovinetta a *cacckiuncedd* e vuole farla sua, esprime la piena fiducia dei sentimenti di veemente amore della sua vergine anima con l'occhiolino, la *zinn*. In tal modo, con atteggiamenti speciali del viso egli fa il possibile di attrarre l'attenzione di chi gli ha toccato il cuore, specie quando la mattina della domenica o di qualche festa solenne, con altri giovani, li *cacckiune* aspetta l'entrata e l'uscita della sua bella dalla R. Basilica di S. Michele. Se a lui pare di essere corrisposto la sera va davanti la casa dell'innamorata, la *zita*, e la chiama *clu sardulline*, suono acuto sottile sottile che si ha, atteggiando in un certo modo le labbra. Se la giovane ha la intenzione di corrispondere si affaccia alla finestretta o si mette dietro i vetri o si avvicina sul limitare della porta di entrata, oppure se trovasi in un'altra abitazione vicina rasenta il muro, va *renza renza* e rientra in casa, mentre il giovane, *lu zite* quatto quatto si avvicina e si ferma davanti la porta per chiedere un fiammifero, *n'appicce* e per parlare; se la giovane poi non vuole corrispondere finge di non sentire la *surdulline*.

I giovani si conoscono per lo più durante la sarchiatura, la *pungente*, la *zappudd*, la mietitura, la raccolta delle olive; è nei campi che incominciano a sorridersi, scambiarsi frizzi, parole a doppio significato, parole di simpatia o di sdegno.

Anni or sono, dopo qualche giorno o qualche settimana dalla *canuscenza*, a seconda le circostanze e le occasioni, l'innamorato sentiva il bisogno e il dovere, ogni sabato sera, di *partè* la serenata alla *zita*, cioè di cantare per molto tempo dinanzi alla porta o sotto la finestra della bella, esprimendo così tutto l'ardore dei suoi sentimenti. La *zita* non si affacciava, nè apriva la finestra, ma raggianti di gioia ascoltava le tante variazioni del canto in mezzo all'accordo strumentale.

Erano belli i canti contadineschi, specie per le immagini delicate e quasi sempre originali. L'amore veemente era il fondamento del canto del popolo montanaro, nell'età giovanile. Cinquant'anni or sono si portava la serenata con la sola *chitarra battente* e mentre il cantarino dai capaci polmoni e dalla voce stentorea cantava gli strambotti *li strusce* o *l'arietta*, oppure *lu salute*, gli altri l'accompagnavano, cantando in tal modo *na prime e seconde*.

Fino a una ventina di anni fa, invece, le canzoni si sposavano ai suoni indefinibili del mandolino ed a quelli della chitarra *batente* e della *francese* ed era bello, poetico ascoltare nella calma solenne della notte al chiarore della luna, oppure alla luce meridiana, nei giorni di carnevale e della Pasqua, nelle strade dell'abitato o in qualche viottolo solitario della campagna, quelle *ariette*, quei *saluti* ora patetici, ora allegri che esprimevano la dolcezza dell'amore oppure il disprezzo dell'amante corrucciato che cantava a disfatta.

La serenata, chiamata in dialetto *lu sunett*, cominciava con una serie di *strusci*, i quali erano seguiti dalle *ariette*, indi da *lu salute* il commiato, e come conclusione si suonava la immancabile tarantella.

Al promesso sposo non ancora ufficialmente fidanzato, non è permesso entrare nella casa dell'innamorata e ne pure fermarsi un solo momento in sua compagnia e ciò per non essere *giudicate*, cioè biasimate. A lui è solamente lecito parlare quando la mamma

della sposa si trovi in casa e allora egli, secondo l'usanza, si mette ritto, sulla soglia della porta e mentre fuma e sputa, sorride e parla sottovoce all'innamorata che trovasi a tre, quattro metri di distanza, a seconda l'ampiezza dell'abitazione, a ridosso del letto, con le mani sulla spalliera di una sedia, mentre la madre testimone indispensabile, come si è detto, seduta sopra una sedia o *na ckiancaredd* presso una delle pareti, sente quando dicono i futuri sposi. L'innamorata alla sua volta sorride, risponde a monosillabi piano piano, e mentre lo sposo col sigaro o la sigaretta in bocca, con aria da spavaldo, la fissa insistentemente ella china gli occhi a terra, li rialza quasi vergognosa, fissando il volto dell'amato, indi li china di nuovo, rimanendo sempre immobile al suo posto. In queste dure alternative i due giovani frenano gl'impulsi del loro cuore che batte celermente.

I doni che per lo più si scambiavano erano fazzoletti, sui quali erano ricamati in rosso due cuori, oppure la colomba o le iniziali dei nomi intrecciate.

Quando gli innamorati si sono bene compresi il giovine porta l'imbasciata, *la mmascète*. I genitori dello sposo chiedono per il loro figliolo la mano della sposa e se le famiglie sono benestanti parlano e fissano su per giù il corredo e la dote da dare reciprocamente. Nel giorno dell'imbasciata, molti anni fa si complimentavano ceci arrostiti nella rena noci fichi secchi, mandorle e vino in quantità. I proprietari, *li massere*, distribuivano i taralli, sorta di ciambelle fatte di farina di frumento e uova. Dopo l'imbasciata *lu zite* fa *la trasuta*, cioè entra in casa della sposa, indi si prendono gli accordi per la promessa di matrimonio *lu cunsente* e per lo sposalizio *lu spusaggke*.

Pochi giorni prima della promessa i genitori della sposa mandano a quelli dello sposo, o a chi per essi *la carta*, cioè l'elenco e l'estimo degli oggetti che costituiscono il corredo.⁹⁶

Nel giorno della promessa intervengono alla festa i parenti e gli amici intimi, i quali si raccolgono in casa della sposa, ove dopo i convenevoli d'uso, il notaio con solennità eccezionale procede alla lettura dei capitoli matrimoniali, cioè alla lettura di diversi articoli del corredo dotale, se gli sposi sono ricchi oppure agiati, al contrario il parroco legge senz'altro la formula di rito.

⁹⁶ Corredo della donna: il numero base del corredo della sposa è il *parato*, il quale è formato di quattro guanciali, di una piega, di un toraletto. Gli altri oggetti sono dati proporzionalmente al *parato*. Le contadine, generalmente, hanno da quattro a cinque parati, le massare da sei a dieci; le ricche fino a quindici. Vi sono casi in cui la sposa ha fino a cento camice. La contadine per es. che ha cinque paia di lenzuola, cinque coperte (compresa l'imbottita) quattro guanciali pieni di lana, venti foderette da notte, venticinque camicie (comprese cinque già adoperate per tutti i giorni) cinque maglie, dieci corpetti, quindici mutande, dieci sottane, dieci paia di calze, dieci grembiali da cucina (attualmente dieci vestaglie) due sciarpe di lama e due di seta, dodici asciugamani, diciotto fazzoletti da tasca, due o tre servizi da tavola (il servizio è formato di una tovaglia e di sei salviette) cinque abiti oltre quello del fidanzamento, dello sposalizio e per le visite, un velo bianco (la pettinatura) due paia di scarpe. oltre quello bianco per lo sposalizio, tre paia di pianella. Oggetti d'oro: quattro anelli, due collanine, due paia di orecchini. Se la sposa veste di nero è dovere dello sposo levare il lutto, donandole l'abito chiaro per l'uscita e quello bianco con il velo per lo sposalizio. In quanto al mobilio porta il letto di ferro (anticamente gli assi di legname, oppure di ferro li trispete) quattro tavole che formano la lettiera, il saccone (l'agiata porta anche il materasso), due canterani, due comodini, sei sedie, sei quadri con santi, lo scarabattolo col crocifisso di osso (di argento se è agiata) l'acquasantiera di metallo o di creta, oggetti di rame, bottiglie e bicchieri di vetro, tazze (la così detta purciulleme) la macchina da cucire. Corredo da uomo - Il corredo dei contadini è formato del cappotto (anticamente del gabbarro di cerro o di camellino o della cappa) e di un numero adeguato di camicie, di mutande, di calze (per lo più a sei) di vestiti, i quali aumentano a seconda l'agiatezza. L'uomo deve portare anche l'armadio (ora vi sono i massari analfabeti che portano anche la scrivania) la tavola da pranzo la buffett, due o quattro quadri con paesaggi, la madia, la spianatoia, il trocchio e i ferri per i maccheroni, coltelli, le forchette, i piatti, gli oggetti di vetro, il cernitoio lu talarett, lo staccio, la setell, il crivello, lu farnare, il sacco per la farina, il braciere di ferro, di rame o di ottone, la catena di legname o di ferro, la camastre, tutti gli oggetti da cucina, il tagliere lu *daccialarde*, la grattugia, la 'rattachese, il bacile e il piede di bacile, gli asciugamani colorati per cucina. Deve portare anche le provviste: grano, farina, pasta, legumi, patate, lardo, sugna, olio, conserva, formaggio ecc.

Anticamente a *lu cunsente* la sposa vestiva in maniche di camicia arrovvesciate ai polsi e *pitt russ clu passamene d'ore*, con fazzoletto di seta celeste sul petto, gonna di *fiuridd* di estate e di castoro d'inverno, grembiule di seta verde e pianella di pelle lucida. Il petto ricolmo era coperto di molti oggetti d'oro. Molti anni fa soltanto i parenti più prossimi regalavano semplici oggetti d'oro alla sposa, ora invece anche i parenti lontani e gli amici devono portare il dono *lu riele* consistente in oggetti d'oro, di argento, di argentone, di ceramica, in danaro.

Dopo la distribuzione dei complimenti *li puprete*, sorta di ciambelle fatte di farina di frumento, zucchero, miele, pepe garofano e cannella, i ceci ed altro si balla per ore ed ore intere. *Dopp lu cunsente* la sposa va alla messa accompagnata dalla suocera, la quale l'invita a pranzo. *La zite è scinte alla Mess.*

Infine l'amore è santificato dal matrimonio e nella intima comunione di due cuori, dinanzi alla legge umana e divina prima, ora soltanto dinanzi al sacerdote, la compagine della famiglia si rinsalda.

Due o tre giorni prima dello spozalizio, in casa della sposa, ai parenti e agli amici intimi si fa mostra del corredo, addobbando la stanza, ed un paio di giorni prima, con pompa insolita due o tre donne anziane, vestite in costume, trasportano gli oggetti degli sposi in grossi canestri di vimini. La giovinetta garganica comincia a prepararsi il corredo dall'età di quattordici, quindici anni.

Il giorno prima delle nozze gl'innamorati si confessano e prendono la comunione ed usciti dalla chiesa ritornano a casa per diversa via, per non incorrere in qualche stregoneria (*la mascia*).

Nel giorno delle nozze la sposa, anticamente, era accompagnata da due pronube *li pparanibbele*, le due giovani più intime del parentado di cui una si metteva a destra, l'altra a sinistra, seguite dallo sposo, dal parroco, dai parenti e dagli invitati. Essa vestiva giacchetto di raso rosso, con guarnizioni gialle e bianche, gonna colore indaco, grembiule di tulle bianco o di seta verde, fazzolettone di raso celeste, o lilla o verde e rosso.

Il corteo uscito dall'abitazione della sposa andava al Municipio indi alla Chiesa ed alla casa dello sposo.

Ora, invece, anche nel ceto contadinesco, apre il corteo la sposa col compare d'anello, *di fede*, indi lo sposo con una pronuba seguiti dagli altri invitati tutti a coppie ed a braccetto. Dopo la benedizione del parroco il sagrestano assistente porge l'aspersorio dell'acqua benedetta ai genitori degli sposi, i quali benedicono i loro figliuoli.

Indi il corteo percorre le strade principali del paese ed entra nella casa dello sposo ove si festeggia *lu festaccke* con gioia inesprimibile.

Si distribuivano agli invitati, se gli sposi erano contadini, *puprete*, *scaletatidd*, ceci arrostiti e vino; se massari sei o sette *taralluzz* taralli con le uova, confetti, rosolii e vino. Nel sedersi si deve osservare la regola fondamentale, cioè tutti i parenti della famiglia dello sposo devono mettersi a destra della zita e quelli della famiglia della sposa a sinistra.

Nel basso ceto ciascuna famiglia pensa alla quantità dei complimenti da distribuire ai suoi invitati.

Molte volte succede che i genitori della sposa oppure dello sposo non fanno inviti per non sopportare spese.

Nei tempi antichi, nella sera dello spozalizio v'era immancabilmente un succulento pranzo, la così detta *taule*.

Un'abbondanza di maccheroni di *zita* conditi con un grato odore di *ragù* a base di polli e carne di castrato o di maiale a seconda la stagione, arrosto di capretto o di agnello, con l'insalata verde, prosciutto, salsiccia casalinga, caciocavallo ed una rossa effervescenza di

vino generoso delle valli, o di Macchia o di Carbonara ecco in breve i piatti di rito della così detta *taule*, cui seguiva il ballo, mentre folate di gaiezza s'impossessavano dei convitati che si abbandonavano ad un'allegrezza chiassosa. Ora le tavole sono dei dolci ricordi!

Nei tempi antichi sia a *lu cunsente* che allo spozalizio si ballava esclusivamente la tarantella; ballo in due ed a giro tondo col maestro di ballo perché era peccato mortale, non diciamo abbracciarsi, ma toccarsi; ora invece si usano tutti i balli non esclusa la tarantella per gli anziani ed i vecchi attaccati alle loro abitudini.

Cessato il ballo gli sposi sono accompagnati a casa a suon di musica mentre gli invitati cantano allegramente, chiassosamente. Gli sposi nel guastare il letto trovano sotto i guanciali del danaro che i loro genitori ebbero cura di mettere nell'accomodare il letto della *zita*. La mattina seguente allo spozalizio le madri degli sposi vanno nella nuova abitazione a constatare che tutto è proceduto bene. Nella Domenica successiva allo spozalizio gli sposi vanno ad ascoltare la messa a S. Michele *èssene a sante* e sono invitati in casa della sposa.

Le famiglie montanare ci tengono moltissimo all'onore, e perciò l'onestà della giovine che si deve sposare non deve essere menomamente messa in dubbio. Potremmo citare molti casi di matrimonio che non ebbero più luogo, non per il sospetto di mancata verginità della giovane, ma perché essa aveva dato *confidenza* a qualche altro.

Le donne maritate si distinguevano dalla *susta* d'oro *cli file de cucciulett* che avevano al collo e dalla fede. Esse d'inverno portavano *lu scampe russ clu passamène d'ore* e se erano agiate avevano alle scarpe *li ffbbij* d'argento, le *ciappe* d'argento al petto per fare le calze, *li ciurcidd* d'oro alle orecchie, *li spatine* e *li ferritt* d'oro nella rotella dei capelli.

L'età in cui si contrae il matrimonio si aggira dai 18 ai 20 anni per i contadini, dai 16 ai 18 per le contadine, molte delle quali si maritano anche a 14 anni. Rarissimi erano i matrimoni tra parenti o con giovani di altri paesi.

Non sempre però fra contadini le cose procedono d'accordo e regolarmente. Se il giovine quando fa l'amore si avvede che i genitori della *zita* vogliono prendere tempo in modo che il sospirato giorno delle nozze è lontano, allora egli abbrevia i termini; per lo più con l'assenso della sposa approfitta che è sola, la madre in casa, la quale è menata fuori dai suoi compagni di spallaggio, oppure che non v'è nessuno in casa e *ce mene intre*, cioè entra arbitrariamente in essa e chiude la porta per possedere la sua cara, producendo *nu dammagge*. Rischia la vita, ma può fidarsi ciecamente dei suoi compagni che gli fanno buona guardia. Spesse volte i genitori della giovane o quelli del giovine sono contrari al matrimonio o per interesse o per rancori ed allora l'innamorata fugge con l'amante in una casa di parenti o di amici precedentemente preparata e colà suggellano la loro passione, dopo una lauta cena.

Non è raro il caso che un giovine, accecato dalla passione non corrisposta dall'oggetto del suo amore, rapisce l'innamorata, in una delle feste solenni, in mezzo alla strada, con l'aiuto di altri compagni, che fanno da spallaggio, decisi a tutto tentare ed a tutto operare con viva forza.

Qualche volta il colpo riesce e tutto finisce col sospirato matrimonio, qualche altra volta la giovane non si arrende a costo della vita, e ne abbiamo avuto dei casi, ed allora quell'atto ha tristi conseguenze, perché gli autori della rapina finiscono in galera. Concluso il matrimonio la donna è fedelissima al suo compagno e si sacrifica per lui e lavora per la prole, la quale tanto più è numerosa quanto più i genitori vivono in luride catapecchie, in grotte miserabili.

Di una misera vicenda amorosa

Carlo Gravino, *Le storie e gli eventi, romanzo*, Bari, 2003.

In quel tempo trascorso senza essere segnato, la madre si era indurita come un cerro annoso e ormai secco; nessuno avrebbe potuto scoprirne l'età nel viso increspato: si era forse fermata sul confine tra la morte e l'eterno.

Pensava sempre più al futuro del figlio, angosciandosi nel saperlo solo alla fine dei suoi giorni. Avrebbe voluto trovargli una moglie; ma chi avrebbe fatto sposare una donna con suo figlio?

Le cose però si disposero diversamente. Accadde in paese che un giovane, rifiutato dai parenti della ragazza che aveva chiesto in moglie, si vendicasse nel modo più crudele: attese che lei passasse con le sorelle, diretta ai pozzi per riempire le giare, l'afferrò, e trascinandola di peso in una stalla, vi si chiuse dentro.

Alle grida della ragazza si era radunata subito una piccola folla; tutti compresero cosa stesse accadendo, ma nessuno si mosse per impedirlo.

Dopo qualche tempo la porta si era aperta oscillando, e la ragazza era corsa via con gli abiti lacerati e tutti avevano notato i seni rigati di graffi e di lacrime.

Ora i parenti non si sarebbero più opposti alle nozze: l'uomo l'aveva posseduta e adesso apparteneva solo a lui. Così sarebbero stati i parenti della sventurata ad offrirgliela: non c'erano altri uomini per una donna chiusa.

La folla attese che anche il giovane uscisse; una vecchia sentenziò tra sé: - L'aveva chiesta con amore e gliel'hanno negata; l'ha presa con odio e hanno dovuto dargliela. Ma è un fiore colto per vendetta, è destinato a dare frutto maledetto! -

In paese non era raro che le donne venissero chiuse per obbligarne i parenti ad acconsentire alle nozze, ma quella volta il giovane l'aveva fatto solo spinto dal rancore, e sarebbe andato via perché il suo rifiuto avrebbe potuto chiamare il sangue per riparare al disonore.

La ragazza venne picchiata dai familiari, che da quel momento non le avrebbero più consentito di uscire di casa; avrebbe dovuto nascondersi allo sguardo del paese, e così anche il figlio, se fosse nato. Neppure la dote che si era ricamata le sarebbe appartenuta: presto la madre l'avrebbe divisa tra le altre figlie.

Questi fatti arrivarono dopo qualche tempo fino alla madre di Piero, che subito pensò di approfittare dell'occasione insperata. Lo stesso pomeriggio scese in paese; attese che il buio chiudesse tutte le finestre, quindi si avvicinò a una porta e vi batté alcuni leggeri colpi.

Pochi attimi, e questa si aprì, mostrando l'oscurità dietro di sé. Entrò, e si trovò al cospetto di pochi volti, che la scrutavano duramente. Delle mani la spinsero verso il camino, e anche lei si rivelò nei bagliori del fuoco.

Parlò decisa: - Ho saputo della disgrazia che v'è capitata; se volete la porto con me, la faccio sposare a mio figlio Piero. -

Una donna prese a singhiozzare, maledicendo la sorte, ma lei non se ne curò: - Sapete che non la prenderà più nessuno; io la porterò al Bosco, non la rivedrete più... sarà lontana anche dagli occhi del paese. -

Attese la decisione. Un uomo si alzò dal camino e le rispose seccamente: - Vi faremo sapere la risposta! -

La madre uscì avvolgendosi nello scialle prima di allontanarsi; nessuno aveva potuto vederla.

Ritornò una sera con Piero; bussarono alla stessa porta, e nel buio, si unirono a loro alcune ombre. Mentre la porta veniva sprangata, in silenzio si avviarono verso la chiesa. Quando ne uscirono, il gruppo si divise, e coloro che avevano accompagnato la ragazza, scomparvero presto dietro un angolo.

Una fornaia si accostò a un mignano e pose sui gradini la lunga tavola con i cesti del pane appena lievitato che portava in equilibrio sul capo, per acconciarsi il cerchio e, vedendoli, affrettò i gesti.

La madre non si scompose; presto in paese si sarebbe saputo del matrimonio: non c'era più bisogno di nascondersi.

Piero sembrava non essersi reso conto di quanto accaduto: durante il tragitto aveva spesso fissato la giovane che procedeva al suo fianco; guardandola provava qualcosa d'indicibile, che suscitava in lui inquietezza.

Sua madre da parecchi giorni aveva tentato di fargli comprendere il cambiamento che ci sarebbe stato nella sua vita, ma erano spiegazioni per lui incomprensibili.

La sposa era una ragazza dalla pelle scura e dai folti capelli nerissimi; piuttosto bassa, e nell'aspetto simile a tutte le donne di quelle terre; come loro possedeva una sensualità ingenua, velata da una sorta di pudore, che si confondeva nell'agire rude e sgraziato, ma che sprillava dai grandi occhi neri e profondi, capace di richiamare i più intimi turbamenti.

Aveva allora sedici anni, e già vestiva i panni lunghi e austeri di quella gente.

Piero ne ripeteva il nome nella mente, ammaliato dalla dolcezza nuova: 'Vela... Vela...'

La vecchia madre era soddisfatta, lei invece piangeva, seduta davanti alla casupola; si guardava intorno, e tornava a piangere.

Un giorno, al ritorno dal campo, Vela partorì il figlio. Piero scappò via, intimorito dai dolori del parto, nascondendosi nella macchia.

Tornò dopo molte ore, quando sentì la casupola nuovamente tranquilla.

La moglie dormiva con accanto il bambino appena nato e sua madre bruciava degli stracci nel camino. Aveva mutato la ragazza come meglio aveva potuto, ricordandosi di quando aveva messo al mondo suo figlio e delle nascite degli agnelli. Piero era felice; girava intorno al piccolo per poterlo osservare da ogni parte, ma non osava avvicinarsi per accarezzare quello che credeva suo figlio.

La vecchia madre si portò in disparte: quel piccolo germoglio avrebbe dovuto cercare primavere lontane, senza conoscere chi lo aveva voluto al mondo; sua madre sarebbe stata anche la terra col suo latte amaro. Avrebbe cercato la luce tra zolle crudeli e incontrato il vento che piega e trascina, e l'acqua che affoga; ma forse avrebbe avuto i giorni per distendere i petali e scaldarli al sole.

Quel sole alto nel cielo che poco lontano giocava con gli ottoni della carrozza appena arrivata, facendoli luccicare come ori.

La vita e la morte si tradivano, e il tempo ne approfittava per insinuarsi nella vecchia casupola, solitaria tra le rocce.

Sardegna

S'akabu de sa coja in Sardegna

Asuni è un piccolo comune di 380 abitanti appartenente alla provincia di Oristano. Così Fortunato Loi in *S'akabu de sa coja – fidanzamento*, descrive il fidanzamento: Anche nell'antica società Asunese poteva accadere che un giovane fosse respinto dalla ragazza che chiedeva in sposa; se tutto succedeva con cortesia e gentilezza, col tempo passava il dispiacere per il rifiuto, ma se accadeva che la ragazza si vantasse con poco giudizio di aver rifiutato la domanda o criticasse le qualità del pretendente o i suoi familiari non sapessero tenere il segreto, cioè di "*hai torrau croccoriga*" facendone il nome, veniva ripagata con "*s'arromada*" che avveniva in una notte che precedeva "*uña di nodida*" (un giorno festivo), in modo che la beffa potesse essere vista da tutto il paese. *S'arromada*, veniva eseguita al buio della notte, e consisteva nella decorazione della facciata della casa della ragazza con escrementi umani prelevati da un pozzo nero, essi venivano trasportati in una "*brugna o brocca beccia*" recipiente che veniva poi abbandonato davanti all'uscio di casa. Stessa sorte subiva la ragazza che nei "*ballus in pranza*" (balli in piazza) rifiutasse con poco garbo l'invito di un ragazzo e nel medesimo ballo preferisse ballare con un altro. Questi eventi erano una cosa rara anche perché tutte le ragazze venivano preparate a comportarsi in società, ed anche perché non si innescassero una serie di vendette che non si sapeva dove potevano sfociare. Quando tutto, nella quasi totalità dei casi, si svolgeva normalmente dopo un periodo di "*fastigijs*" i due decidevano di fidanzarsi, quindi il giovane decideva di fare "*Sa domanda*", (chiedere in sposa), secondo un preciso rituale, l'amata. Si recava de "*Su parallimpiu*", pronubo, che poteva essere uomo o donna, di fiducia del giovane. "*Su parallimpiu*" era una persona di buone qualità, intelligente, di buone maniere, gran conversatore, in quanto doveva districarsi nella delicata ambasciata, così, un sabato, a "*cabudeseña*", (prima di cena), "*Su parallimpiu*" (il pronubo) si recava a casa della ragazza. All'ingresso nella casa salutava "*Gesugristu*" (Gesucristo sia lodato) e gli rispondevano "*Sempri sia lodau*" (Sempre sia lodato), quindi veniva fatto accomodare in "*coxiña*", (in cucina). Se la ragazza era presente, appena vedeva "*Su parallimpiu*" (il pronubo), intuendo il motivo della visita, si allontanava e si metteva a "*su trollaxiu*" (telaio) e continuava a tessere non senza parare l'orecchio ai discorsi che si svolgevano in "*coxiña*" (cucina). Dopo che "*Su parallimpiu*" (il pronubo), ed il capofamiglia discorrevano della situazione generale dell'annata agraria "*de s'aringiu e de su bestiamini*", dei lavori agricoli e dell'allevamento, "*Su parallimpiu*" incominciava a trattare dell'argomento per cui era in visita e generalmente si esprimeva in questi termini: "*Efisinu Forredda (il pretendente) hadi decidiu de cicai pobidda e m'adi gianu s'ncarrigu de si fai a conosci ka iada penzau de poi koi ai a Maria*". (Efisino Forredda ha deciso di prender moglie e mi ha dato l'incarico di farvi sapere che vorrebbe sposare la vostra figlia Maria). "*Su parallimpiu*" continuava tessendo elogi sul carattere, sull'onestà, e sulle possibilità finanziarie del pretendente. "*Efiseddu esti un bravu picciokku, traballadori, onestu e de iniziative bellas, cosa ki esti nodiu in tottu sa idda, e cumentu scideisi, teñidi un bellu pageddu de terra de arai e po su bestiamini, scideisi ka teñidi brobeisi e baccasa, e cun su iu hadi cumenzau puru a ndi etti sa pedra po fai s'omu*". (Efisio è un bravo ragazzo, lavoratore, onesto e di buone iniziative, cosa risaputa in tutto il paese, e come sapete, possiede un alcuni ettari di terreno per arare ed alcuni per pascolo, possiede pecore e vacche, ed ha anche incominciato a trasportare la pietra per costruirsi la casa). Il genitore generalmente rispondeva "*S'arringrazzu de s'onori ki eisi fattu a kust'omu, però teneus puru su doveri de si nai ka Maria esti ancora troppu picciokedda po si coi ai e non teñidi ancora su corredu pruntu, i ogni modu,*

nosu ndeus a kistionai in famiglia, e fostei, torrai sabudu ki beñidi a cabudescena e sens a gjai uña risposta” (Vi ringrazio dell’onore che avete fatto a questa casa, però mi corre l’obbligo di ricordarvi che Maria è ancora giovane e che ancora non ha completato il corredo, comunque ne parleremo in famiglia e se tornate sabato venturo prima di cena vi daremmo risposta). Una volta andato via “Su parallimpju”, il genitore informava la figlia, anche se lei già sapeva tutto, della visita e di ciò che si erano detti. La figlia, pur essendo “*in fastiggiu*” (amoreggiando) con Efisineddu, con timidezza acconsentiva alla proposta di matrimonio. Passati gli otto giorni, il sabato successivo, “*Su parallimpju*” (il pronubo), puntuale “*a cabudescena*” bussava alla porta, veniva fatto accomodare in “*coxiña*” (cucina), e questa volta anche alla presenza della ragazza. A “Su parallimpju” (pronubo) questa volta, come usanza, veniva offerta “*un scannixeddu segau*” una sedia sgangherata e questi essendovi abituato, prende lo scanno e con perizia si siede. La ragazza controlla come “*Su parallimpju*” (il pronubo), si siede, se per caso barcolla, o se rischia di cadere, perché era credenza che se “*Su parallimpju*” (il pronubo) accennava a cadere voleva dire che la sera non sarebbe stata la serata conclusiva e quindi si sarebbe dovuta spostare la data del fidanzamento. “*Su parallimpju*” (il pronubo), in bilico sullo scanno sgangherato inizia il discorso: “*Kumentu fuaus de accordiu, seu torrau po sa risposta de su ki appu trattau sabudu passau*” (Come d’accordo sono ritornato per la risposta per ciò che ho domandato sabato scorso). Il genitore della ragazza rispondeva: “*Paridi ki sa picciokedda ndi dengiada presceri, e po nosu sa vollontadi sua esti su prus importanti, olli nai ca sa coja, ki Deus ollidi s’adi a fai*” (Pare che la ragazza lo voglia anche lei, e per noi la sua volontà è più importante, perciò, se Dio vuole questo matrimonio si farà) e continuando “*Biu ka sensu arribausu ai kustu puntu, è necessariu ki Efisinu, po fai is cosas kumentu s’ispettada, deppidi fai benni su babbu e sa mamma deainci decideus de akabai sa coja*” Visto che siamo arrivati a questo punto, è necessario che Efisinu, per fare le cose come si deve, faccia venire il babbo e la mamma, così decidiamo il giorno del fidanzamento). Accadeva, talvolta che i genitori, pur accettando la domanda pretendessero che i futuri sposi restassero senza vedersi per un periodo variabile da tre a sei mesi per mettere alla prova l’intensità del loro amore, tanto che permettevano solo lo scambio di messaggi attraverso parenti o amici comuni. Ciò veniva fatto perché così facendo credevano di evitare che si facesse un matrimonio sbagliato. “*Su prallimpju*” veniva, per il lavoro svolto, ricompensato con un modesto regalo, veniva invitato regolarmente alle nozze e se era impossibilitato a presenziare, a casa, gli veniva recapitato un pacco contenente i dolci “*de sa coja*” (del matrimonio). “*Arribada sa di de s’accabu de sa coja*” (arrivato il giorno del fidanzamento ufficiale), il pretendente accompagnato dai genitori e da alcuni parenti, si recava a casa della futura sposa. Si iniziava quindi un conciliabolo che al giorno d’oggi sembra irreali. Il genitore dello sposo bussava alla porta e prima che la porta si aprisse da dietro l’uscio il padre della sposa diceva “*E ki esti sa genti chi appicchiada a kust’ora*” (Chi bussa a quest’ora?) – Il padre dello sposo rispondeva : “*Sens genti de foras ki sens cikendi uña malloredda ki s’ammancada e s’anti nau ka esti facilli ki si siada ammesturada a su bestiamini de fostei*” (Siamo forestieri in cerca di una vitella, e ci hanno detto che facilmente si sia unita alla vostra mandria). Rispondeva ancora il padre della sposa: “*Adessi difficilli, poita den non mi sen akattau de nudda*” (Sarà difficile perché io non mi sono accorto di nulla). Di rimando il padre dello sposo: “*Fadei su praxeri, fazzzadasì intrai a gjai uña kastiada, si du esti beni, de ghi nò olli nai ka eus a domandai scusa de su disturbu*” (Faccia il favore, ci faccia entrare a dare uno sguardo, se c’è bene altrimenti domandiamo scusa per il disturbo). Questo conciliabolo veniva chiamato “*Sa preguntada*” (La domanda), quindi con grande cortesia faceva accomodare “*Sa gent’e foras*” (I forestieri) in “*s’apposentu bellu*” (nel salotto). Nel mentre in una stanza attigua, la

promessa sposa vestita all'occorrenza in compagnia di altre ragazze e di qualche ragazzo vestito da donna erano pronti a sfilare davanti ai cosiddetti forestieri rappresentando "*Su bestiamini*" (la mandria). Il genitore della sposa faceva uscire una ad una "*Is Malloreddas*" e chiedeva: "*Esti kusta sa malloredda ki cikais*" (è questa la vitella che cercate?). Il genitore dello sposo non riconoscendo la futura sposa rispondeva: "*Nossidi non esti kusta*" (No non è questa). E si andava avanti fino a quando non usciva la promessa sposa allora il padre dello sposo diceva: "*Mi paridi ki siada kusta*" (Mi sembra che sia questa) ed interveniva il promesso sposo "*Sissi babbu esti propriu kusta*" (Si babbo è proprio questa). Il babbo della promessa sposa invitava il promesso sposo ad avvicinarsi alla sua futura compagnia e pronunciava la seguente formula: "*Efisinu Forredda ollis tui po ligittima sposa a Mariedda Krivaxiu ki pottasa a su costau*" (Efisinu Forredda vuoi tu per legittima sposa Mariedda Krivaxiu che hai a fianco?) poi rivolgendosi alla figlia "*Mariedda Krivaxiu ollis tui po ligittimu sponu a Efisinu Forredda ki pottasa a su costau*" (Mariedda Krivaxiu vuoi tu per legittimo sposo Efisinu Forredda che hai a fianco?), i due giovani rispondevano sì, sentito l'assenso di entrambi il padre della sposa concludeva: "*Giuseppi e Maria rafforzanti kusta promissa, tokaisia sa mau e sezeisia*" (Giuseppe e Maria rafforzino questa promessa, datevi la mano e sedetevi). I due fidanzati si sedevano, quindi, uno vicino all'altro e si iniziavano i festeggiamenti "*de s'akabu de sa coja*" (del fidanzamento ufficiale) con balli e libagioni. All'indomani "*de s'akabu de sa coja*" (del fidanzamento ufficiale) che avveniva o di sabato o il vespro "*de uña dia nodia*" (giorno di festa), i neo fidanzati si recavano in chiesa a "*missa cantada*" messa di mezzogiorno accompagnati da un gruppetto di parenti ed amici. All'uscita di chiesa si recavano a pranzo a casa della ragazza. Dopo pranzo i due fidanzati si recavano a far visita ai parenti e nel tardo pomeriggio, se vi erano balli si recavano a "*sa pratza de is ballus*" per ballare il ballo sardo. Finiti i balli il fidanzato riaccomagnava la fidanzata a casa. Era usanza, rispettata, che il fidanzato facesse una sola visita settimanale alla fidanzata, generalmente la domenica e le altre feste comandate, ma non più tardi dell'imbrunire. Questa usanza veniva imposto dai genitori delle promesse spose, però pare, anche se non ne resta documentazione ad Asuni, mentre ne resta in alcuni dei paesi vicini, che fossero preposti a tale controllo del rispetto di tale usanza la compagnia barracellare che infliggeva le seguenti multe: Lire 2 per la prima volta che si trovava il fidanzato che durante la settimana faceva visita alla fidanzata. Lire 4 se capitava una seconda volta. Coloro che venivano sorpresi a violare continuamente l'usanza potevano essere messi anche in prigione per un giorno.

-Una forma speciale di richiesta di fidanzamento (però già combinata tra le due famiglie) è la "*pricunta*", ancor oggi usata in alcune zone della Sardegna; il pretendente, accompagnato dal padre e dagli amici, a cavallo e sparando fucilate, muove quasi per un assalto, verso la casa della ragazza: sulla porta si presenta il padre che ha accanto l'uomo della *pricunta*, cioè il poeta che svolgerà il dialogo con i sopravvenuti; il pretendente e i suoi accompagnatori fingono di cercare un'agnellina smarrita, rifugiata in quella casa. Dopo una serie di botte e risposte, il padre li invita a entrare e a cercare. Vengono così presentate al giovane, una ad una, tutte le donne di casa, l'ultima (la ragazza stabilita dalla famiglia) compare tuta vestita a festa; a questo punto il giovane, entusiasta, dichiara che lei è la ragazza che cercava e nel tripudio generale ha luogo la festa del fidanzamento.

Piemonte

Molti piccoli riti resistono però al tempo, nelle Valli di Lanzo, le future vicine di borgata della sposa usano costruire un arco (Arco della Sposa) sopra l'ingresso principale della casa dei novelli sposi, adornandolo di fiori e nastri colorati, due di questi nastri servono ad ostruire il passaggio con un nodo. Oltre questo arco si trova la suocera della sposa, la quale ha il delicato compito di riuscire a districare il nodo e permettere l'ingresso della coppia nella nuova dimora, riuscire a sciogliere il nodo ed entrare con l'augurio della madre dello sposo e segno di una vita matrimoniale serena e feconda. Molto più divertente, meno per i protagonisti, è la tradizione della Barna, che si prepara la notte prima del matrimonio. Mentre il paese dorme gli amici degli sposi usano segnare due tragitti che portano dalle case, dove ancora i futuri sposi dormono con le famiglie, alle case dei rispettivi ex, usando della segatura per "*asciugare le lacrime di chi è stato respinto*". Nel caso in cui la precedente relazione sia stata particolarmente importante si usa anche posizionare, davanti alla porta dello sfortunato ex, o sfortunata ex, un ceppo (*such*) ad indicare che quella persona è stata praticamente "*lasciata in tronco*" (*I l'lassie en such*). Menzione particolare merita la comunità Walser, una popolazione di origine germanica che attualmente è presente in alcune zone del Piemonte e della Val d'Aosta. Questa comunità mantiene intatte molte tradizioni basate su una cultura ricca di misteriose presenze soprannaturali dove la religione scandisce la vita quotidiana degli abitanti e le tappe fondamentali della vita. La celebrazione di un matrimonio Walser pullula di usi che ancora oggi resistono, come ad esempio l'arte di sbarrare la strada agli sposi, diretti insieme in chiesa, costruendo la *ciupu*, uno steccato. In altri casi sono dei bambini a rendere difficoltoso il tragitto, posizionati lungo la strada con aste di legno impreziosite da splendidi fazzoletti, ognuno di loro usa portare con se un cesto che la coppia dovrà riempire di confetti quasi a dover pagare un dazio alla comunità a cui lo sposo "porta via" una ragazza. Oggi si tratta per lo più di gesti simbolici, un tempo invece, soprattutto nel caso in cui la sposa era di una frazione diversa dallo sposo, gli appartenenti alle borgate avverse ostacolavano gli incontri degli innamorati già durante il fidanzamento ed il giorno delle nozze venivano costruite delle ciupa elaborate per impedire alla coppia di raggiungere la chiesa. Come pure l'abitudine di puntellare la casa degli sposi, più che una tradizione simbolica un vero e proprio antenato degli attuali scherzi matrimoniali tanto in voga oggi. Il mattino dopo la prima notte di nozze toccava allo sposo levare tutti i puntelli per evitare le prese in giro degli altri ragazzi del paese. Si usa ancora oggi sbarrare la strada al corteo nuziale che è diretto alla chiesa: si fa la ciupu, ossia si costruisce uno steccato. Per lo più bambini e bambine impediscono il passaggio del corteo ponendosi al centro della strada con aste di legno ricoperte da splendidi fazzoletti o tovaglie, e gli sposi e gli invitati per superare l'ostacolo, devono porre nei cestelli, che ogni bimbo reca, numerosi confetti, quasi simbolico pagamento di un dazio di esportazione dovuto alla comunità o gruppo familiare, cui lo sposo sottrae la ragazza per tutto il resto della vita. Anche se ingentilita, questa tradizione risale a secoli. Non molti decenni addietro si trattava di vero e proprio sbarramento con alberi, tronchi, fili di ferro e ramagli e questo soprattutto quando gli sposi erano di diverse frazioni. I giovani della frazione da cui proveniva la sposa, ancora durante il fidanzamento, ostacolavano l'incontro degli innamorati e il giorno delle nozze costruivano elaborate ciupu per impedirne la partenza. Per lo più lo sposo doveva rimboccare le maniche e darsi da fare, quando poi non dovevano intervenire pure gli invitati. A volte so costruivano archi con rami di abete ornati da fiori, sci e piccozze e con gli attrezzi usati abitualmente dallo sposo nel suo lavoro quotidiano. Se lo sposo era cacciatore, non mancavano mai gli amici a far baccano con schioppettate a salve. Dopo

la cerimonia nella chiesa parrocchiale, tutto il corteo nuziale si sposta da un bar all'altro per le varie bicchierate che sono pagate dal collettore il quale ha allestito una cassa con il contributo di tutti gli uomini, presenti alle nozze. Era in uso in tempi antichi, anche la battarella particolarmente rivolta ai vedovi che si rimaritano e consiste nel far baccano, scuotere grossi sonagli e battere delle latte. La battarella ricorda il capramaritim degli statuti dei secoli XIII e XVI. Così vigeva lo scherzo di puntellare agli sposi la casa nella prima notte di matrimonio: lo sposo di buon mattino si alzava a levare i puntelli altrimenti sarebbe stato corbellato dalla gioventù del paese.

Il fidanzamento marocchino si svolge in questa maniera: se la coppia si conosce bene, è da tanto tempo che si frequenta e decide di sposarsi, bisogna prima fare il fidanzamento: vuol dire che i genitori di lui devono andare a casa della ragazza a chiedere la mano ai genitori di lei se sono d'accordo. Poi decidono la data per festeggiare il fidanzamento. Quando è stabilita, lui deve fare tanti regali alla futura sposa. Il fidanzamento ha un proprio rituale: si prepara una carriola tirata da un cavallo e un uomo si veste da donna e balla sopra questa carriola, che è piena di regali: si prepara un gran mazzo di fiori e un anello. Ma se uno sta molto bene economicamente può prendere anche una mucca e soprattutto dei gioielli. Lei invece prepara la festa, invita i parenti e gli ospiti, e poi fa cucire i vestiti tradizionali. Poi invita una signora, che viene chiamata *Nagafa*, che deve mettere l'*henne* sulle mani e sui piedi della futura sposa; dopo che questa ha finito di farsi bella, si balla, si mangia e si beve the caldo con i dolci. I fidanzati invece si offrono con le mani intrecciate il latte e i datteri ripieni di mandorle. Alla fine si scambiano gli anelli oppure i gioielli che lui ha dato in dono. Quando hanno finito, tagliano la torta e si danno i baci sulla fronte davanti alla gente.

Giuseppe Angelo de Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo europei*, Milano, 1869

A. DE GUBERNATIS

STORIA COMPARATA

DEGLI

USI NUZIALI IN ITALIA

E PRESSO

GLI ALTRI POPOLI INDO-EUROPEI

MILANO

E. Treves & C. Editori

1869

INDICE

PREFAZIONE Pag. v

INNANZI DI ENTRARE IN MATERIA

SCOPO DEL MATRIMONIO » 13

LIBRO PRIMO

Prima delle nozze

I. Mentre la fanciulla è bambina	» 17
II. Mentre la fanciulla cresce	» ivi
III. Pronostici	» 23
IV. Come si fa l'amore	» 32
V. Il messaggero d'amore	» 48
VI. Il matrimonio per libera elezione	» 50
VII. Gli sposi si provano	» 56
VIII. L'autorità del padre e del fratello nelle nozze	» 63
IX. Nozze per ordine superiore	» 66
X. Nozze per procura	» 70
XI. Monogamia, poligamia e poliandria	» 71
XII. Nozze fra parenti	» 76
XIII. Come la fanciulla si domanda	» 82
XIV. La sposa si accaparra	» 93
XV. Ricambio di doni nuziali	» 95
XVI. La dote	» 104
XVII. Il corredo	» 110
XVIII. Mentre la sposa si prepara	» 117
XIX. Il bagno; la sposa si veste	» 121

LIBRO SECONDO

Le nozze

I. Come sono vestiti gli sposi	» 127
II. Lo sposo arriva	» 130
III. Il pianto della sposa	» 135
IV. Prima delle sacre funzioni	» 137
V. Gli sposi incoronati	» 141

222

INDICE

VI. Gli sposi velati	Pag. » 143
VII. Il tappeto degli sposi	» 146
VIII. Gli sposi inanellati	» 147
IX. Comunione di cibi e di bevande	» 148
X. intorno all'altare	» 150
XI. Ove le nozze si celebrano	» 151
XII. La parte del prete	» 153
XIII. Augurii di fecondità alla sposa	» 156
XIV. Allegrezze perché si fa la sposa	» 158
XV. Il rapimento della sposa	» 161
XVI. Il serraglio	» 164
XVII. Per istrada	» 169
XVIII. Danze nuziali	» 170
XIX. Sulla soglia	» 173
XX. La suocera	» 175
XXI. Il dominio della sposa	» 179
XXII. Cibi e banchetti nuziali	» 180

LIBRO TERZO

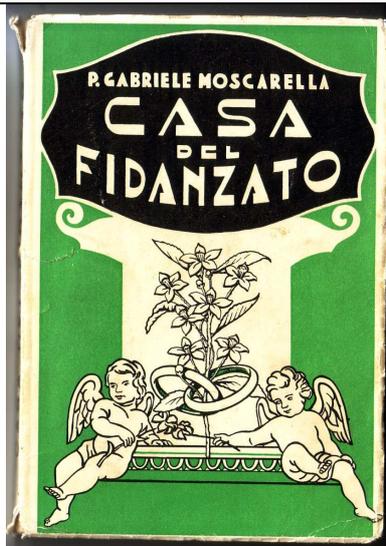
Il matrimonio si consuma

I. Si prendono gli augurii	» 189
II. Giorni per le nozze e loro durata	» 192
III. Il <i>jus prime noctis</i>	» 197
IV. Il paraninfo e la pronuba	» 205
V. Gli sposi soli	» 206
VI. Epitalmio	» 207
VII. Il giorno dopo	» 209

LIBRO QUARTO

Le nuove nozze

I. Quando le nozze vanno a monte	» 213
II. Nozze di vedove	» 215
III. Nozze d'argento e nozze d'oro	» 219



INDICE

I°	- Cerchiamola	9
II°	- Perché	11
III°	- . . . e per come	13
IV°	- Collaboratori	14
V°	- Per l'eternità	16
VI°	- Senza fuoco?!	18
VII°	- Ghigliottina!	20
VIII°	- Ricetta insostituibile	22
IX°	- Due goce di acqua	25
X°	- Cum similibus	27
XI°	- Lillipuziani	30
XII°	- Ritornare alla fabbrica	33
XIII°	- Fuoco che non brucia	36
XIV°	- . . . , ed elementi che non si fondono	39
XV°	- Abissi	41
XVI°	- Agli estremi	44
XVII°	- Fortunatissimo uomo	47

— 190 —

XVIII°	- Estremi che non si toccano	51
XIX°	- Vattelo a pescare	54
XX°	- Avventizi e sportivi	57
XXI°	- Ritratti vari	60
XXII°	- L'oro arbitro	63
XXIII°	- Solitudine	66
XXIV°	- Abbiate compassione	69
XXV°	- Colonne spezzate	72
XXVI°	- Gelosia	75
XXVII°	- Umanità superiore	78
XXVIII°	- Tomico ricostituente	80
XXIX°	- Record di altezze	83
XXX°	- Delitto	87
XXXI°	- Prigionia spirituale	90
XXXII°	- Sciopero del silenzio	93
XXXIII°	- Le spose cinesi	96
XXXIV°	- Salariate	99
XXXV°	- La logica di D. Ferrante	102
XXXVI°	- Gara di vanità	105
XXXVII°	- Si utilizzano i cenici	108
XXXVIII°	- Difficile compito	112
XXXIX°	- La bellezza	114
XL°	- Ma è un pericolo	117
XLI°	- Belli si diventa	120
XLII°	- Arte ornamentale	122
XLIII°	- Si incantano i santi	127
XLIV°	- L'unico rimedio	130
XLV°	- Corona di regina	132
XLVI°	- Mens sana	135
XLVII°	- Che sventura!	138
XLVIII°	- La mula di D. Abbondio	142
XLIX°	- Pregiudizi ancora in piedi	146
L°	- Giovani vecchi	151

— 191 —

LI°	- Un pasticcio	154
LII°	- Veli non candidi	157
LIII°	- In discesa. Freno!	160
LIV°	- Psicologia prima, fisiologia poi	162
LV°	- In medio stat virtus	165
LVI°	- Tantalo in supplizio	167
LVII°	- Le buone intenzioni	169
LVIII°	- Felicità all'americana	172
LIX°	- Cretinismo mascolino	176
LX°	- La mela spaccata	179

Finito di stampare il 22 Febbraio 1940-XVIII
presso la Tipografia Commerciale Editrice - Vicenza



CONVENTO DI S. MATTEO PRESSO SAN MARCO IN LAMIS.

(Fot. Collicelli)